ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

DI BERGAMO

Jacentes excitat

ANNO I.° - DISPENSA I.°

BERGAMO
STAB. TIPO-LITOGRAFICO GAFFURI E GATTI
1875

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

DI BERGAMO

Jacentes excitat

ANNO I.° - DISPENSA I.°

BERGAMO
STAB. TIPO-LITOGRAFICO GAFFURI E GATTI
1875

ANNO ACCADEMICO 1874

Seduta del 6 Agosto

Presidenza cav. prof. LUIGI COMASCHI

Il Presidente cav. Comaschi apre la seduta alle ore dodici meridiane. Il Vice-Segretario dott. Mora comunica alcuni Atti d'Ufficio, fra i quali l'invito fatto alla Presidenza del nostro Ateneo dalla Accademia di Strasburgo per una reciproca trasmissione delle pubblicazioni e dei resoconti, e una Nota prefettizia accompagnante la medaglia commemorativa della legge che dichiara *Roma Capitale.*

Si passa alla nomina della Presidenza che rimane costituita come segue:

Presidente - VIMERCATI SOZZI conte cav. PAOLO
Vice-Presidente - COMASCHI cav. prof. LUIGI
Segretario - MORA dott. ANTONIO
Vice-Segretario - MAGRINI prof. L. ALESSANDRO
Idem - PELLEGRINI prof. ASTORRE
Cassiere - LOCHIS conte comm. OTTAVIO

Il Segretario
Dott. ANTONIO MORA.

Seduta del 20 Agosto

Presidenza cav. conte **PAOLO VIMERCATI SOZZI**

Si propongono varii soci attivi in sostituzione ai Signori prof. Luigi Lavi ed ing. Angelo Milesi i quali cessano per traslocazione. Sono nominati Soci onorari i Signori preside Nicomede Bianchi, G. Giacomo Enrico Tournier di Hohenthurm, avv. Luigi Quintavalle.

Si discute la proposta Magrini presentata sin dal 1° maggio 1873 *intorno alla convenienza di stampare gli Atti dell'Ateneo e le letture de' Soci, affinchè l' Ateneo prenda lustro e incremento e al tempo stesso sia compensato il lavoro coscienzioso degli autori*. Il professore Magrini propone di alzare sino a lire 15 la tassa annuale dei Soci per poter sopperire alle spese necessarie. Espone che, fatte pratiche con alcuni tipografi, trovò la ditta Gaffuri e Gatti offerire le condizioni più convenienti per l' Ateneo, perchè ammesso un *maximum* di venti letture all'anno, ognuna di circa sedici pagine in stampa, si pubblicherebbero annualmente 320 pagine: in ragione di circa 50 lire per ogni trentadue pagine e per duecento copie, si avrebbe una spesa annua di 500 lire.

Si discutono queste proposte. Fatte alcune osservazioni dal canonico G. Finazzi e del dott. F. Alborghetti, si mette ai voti la proposta Magrini modificata così:

« L' Ateneo delibera la stampa degli Atti, subordinando la pub-
« blicazione delle Memorie per intero od in sunto, al voto di apposita
« Commissione da nominarsi; ritenendo che quando occorresse di
« sorpassare il canone ordinario di lire 8, si debba fare domanda
« speciale al Corpo Accademico. »

La proposta è accettata all' unanimità.

Si approva il rendiconto economico dello scaduto biennio, e se ne deposita negli Atti il relativo quadro.

Si discute la proposta Lavi pur presentata sino dal 1° maggio 1873 *intorno alla opportunità del tenere le sessioni pubbliche dell'Ateneo in sala succursale della piana città*. È passato all' ordine del giorno.

Dietro proposta del socio dott. Alborghetti si nomina subito una Commissione per regolare colla ditta Gaffuri e Gatti le definitive condizioni per la stampa degli atti. La commissione riesce formata dei soci Finazzi, Magrini, Alborghetti.

Si stabilisce trattare nella prossima seduta la questione relativa al riscuotere gli arretrati ed all'eventuale applicazione dell'art. 22 dello Statuto.

Il Presidente dichiara chiusa la seduta.

Il Vice-Segretario
ASTORRE PELLEGRINI.

Seduta del 3 Settembre

Novella vita sembrò animare il patrio Ateneo in questa sua pubblica seduta, che ben può dirsi inaugurare il nuovo biennio sotto la presidenza dell'ill.mo cav. conte Paolo Vimercati-Sozzi, instancabile promotore d'ogni disciplina giovevole al patrio lustro o al sociale vantaggio. Gl'ill.mi signori comm. Prefetto Raffaele Solinas, cav. Sindaco Marcantonio Negrisoli, cav. Giuseppe Jest Colonnello comandante il Distretto, altre distinte notabilità, qualche signora e molti soci resero brillante e piena l'auspicata geniale riunione.

D'accordo col chiarissimo autore cav. canonico Finazzi è protratta ad altro tempo la pubblicazione del suo discorso avente per titolo[1]: *Saggi d'illustrazione intorno ad alcune lapidi appartenenti al nostro Museo.* I vivi applausi della numerosa ed autorevole udienza ben mostrarono quanto esso rispondesse alla fama dell'illustre scrittore, e quanto caramente e simpaticamente echeggiasse nel petto di tutti la vigorosa voce del venerando prelato e penetrasse il convincimento del nuovo slancio col quale il nostro corpo accademico par voglia seguire o fors'anche sviluppare l'ambiente progresso.

L'Ateneo di Bergamo non dimenticò le sue tradizioni, nè l'alto conto in che è tenuto presso le nazionali ed estere accademie consorelle, le quali con insistenza ricercano le sue pubblicazioni. Una breve ma perspicua ed elegante relazione, pronunciata dal chiarissimo prof. cav. Luigi Comaschi nella pubblica seduta dell'8 maggio 1873, e che non venne allora stampata per sua modesta noncuranza, vedrà quanto prima la luce in obbedienza allo statuto sociale e per provare appunto come l'Ateneo di Bergamo non sia venuto meno a' suoi scopi. Se, quasi sospeso, si cullò talvolta nel tempo, non dobbiamo meravigliarcene. È questo fenomeno comune ad altre simili istituzioni, imputabile forse all'innata renitenza al lavoro spontaneo non rimunerato nè da appositi premi, nè da sufficiente pubblicità; e, forse maturando in silenzio nuovi frutti, l'Ateneo di Bergamo attendeva che almeno la

[1] Dovendosi stampare negli Atti per intero era superflo ora un sunto di questo discorso.

stampa de' suoi atti (ormai decretata all'unanimità nella seduta privata del 20 agosto) rendesse appunto più diffusi e profittevoli i suoi lavori; con giusta soddisfazione di chi coscienziosamente medita, pondera, cerca infine di adoperarsi con ogni sua possa all'incremento e comunicazione del sapere. È dunque con ragione che possiamo augurar bene dell'avvenire di questo nostro antico e caro sodalizio, il quale gode pur anche fra noi della più verace estimazione, come lo provano le bellissime lettere dei signori cav. avv. Quintavalle Luigi Procuratore del Re e cav. pres. Nicomede Bianchi, lette al pubblico, dopo l'orazione del cav. Finazzi; colle quali dichiarano di accettare la loro a nomina soci onorari (avvenuta per acclamazione nella precedente seduta 20 agosto suddetta) ed esprimono colla più squisita gentilezza e modestia e colle più lusinghiere ed onorifiche espressioni dirette alla Presidenza del Corpo accademico, la loro ferma determinazione di coadiuvarlo efficacemente nei suoi nobili fini.

Letto il verbale della precedente seduta il cav. Canonico Finazzi manifesta l'opinione che, per riguardo al giudizio sulla stampa delle letture si debba sostituire alla frase: *subordinando al voto di apposita Commissione,* la frase: *subordinando al voto del Corpo Accademico.* — Si decide ad unanimità che la questione verrà discussa e risolta in altra seduta.

Segue la votazione segreta per la nomina de' soci attivi proposta nella precedente seduta. Riescono eletti il prof. Eliodoro Lombardi e il dott. Luigi Guaita.

Sono eletti soci corrispondenti i signori prof. Paolo Delfino regio Ispettore scolastico e ingegnere Angelo Alessandri direttore e professore della R. Scuola Industriale di Carrara.

Esaurito l'ordine del giorno la seduta è levata.

Il Vice-Segretario
Dott. L. ALESSANDRO MAGRINI.

8 *Maggio* 1873

Relazione del prof. cav. LUIGI COMASCHI.[1]

Oggi per la prima volta dopo parecchi mesi in cui quest'aula restò silenziosa e deserta, avendo io l'onore di presiedere a una pubblica radunanza da me invitata, parmi opportuno, e direi anche necessario, rammentare per sommi capi i principali lavori scientifici e letterarj di che qui si diè saggio nel quadriennio antecedente; tanto perchè meglio si comprenda il merito distinto della precedente Presidenza nel promuovere tra noi utili ed onorati studi, e l'animosa cooperazione che in questo corpo accademico ritrovò, come perchè sia segnato un punto di partenza, un indirizzo per gli studi nostri, per le nostre discussioni avvenire. Questa commemorazione inoltre, comunque succinta quanto l'occasione richiede, richiamerà e rincalzerà la smentita data con calorose ed eloquenti parole prima di abbandonare in obbedienza del nostro Statuto questo seggio, dall'illustre Presidente che mi ha preceduto, a certe censure mosse contro questo Consesso, che senza pretese e senza scomodo d'altri si occupa di lettere ed arti, e cerca di destarne amore in altrui, come si fornisca troppo scarsa derrata a misura del nome che porta, e quindi non abbian ragion sufficente di esistere. Però dopo la confutazione, che sarà conseguenza necessaria de' fatti, ch'io verrò ricordando, mi guarderò al tutto dall'aggiunger comenti, che a quelle critiche si riferiscano. Elle, a parer mio, non ci han merito, e non è dicevole a questo corpo accademico lo scendere a polemiche di quella fatta. Avvertito questo per primo, voglio anche avvertire prima di farmi al promesso cómpito, per evitar equivoci che non si aspetti, che io nell'accennare alle varie comunicazioni, e discussioni che qui ebbero luogo, tenga conto dell'ordine cronologico delle nostre sedute e citi nomi di autori. Secondo il mio intendimento

[1] Come fu annunziato nel precedente verbale, questa relazione è stampata qui per rimediare all'omissione di cui nel verbale medesimo.

quell'ordine non è necessario nè per me comodo, e però solo secondo un ordine mio e a volo a così dire di memoria ricorderò gli argomenti qui trattati. Chi delle mie asserzioni vorrà più rigorose testimonianze e insieme date e nomi di autori dovrà rivolgersi per tutto questo ai verbali delle nostre sedute, e agli estratti stati per cura de' nostri Segretari pubblicati nel patrio giornale. Ed ora eccomi al mio cómpito.

Qui dunque lungo il periodo, che ho divisato, si lesse in due riprese un accuratissimo sunto di scientifici commenti corredato del Manuale dell'egregio D.r Plinio Schivardi, recentemente fatto di pubblica ragione, intorno alla terapeutica applicazione dell'elettro-magnetismo, al quale oggi più spesso e più fiduciosamente, che in passato, la medicina ricorre; qui una dissertazione fregiata di non volgare erudizione intorno al vaiuolo, e alla vaccinazione col pus umanizzato in confronto dell'altra detta animale, perchè il pus preservativo togliesi dall'animal vivente artificialmente infettato di cow-pox, alla quale per buone ragioni vorrebbesi oggi dar la preferenza sopra la prima. E questi due argomenti, come ognuno può riconoscere non erano solo interessanti per la scienza medica, e per la pubblica igiene ma l'ultimo sopra tutto, se mi si permette una frase frequente nel parlar comune, ma non ancora aggradita dai nostri linguisti più puritani, di un'ardente attualità. Perocchè allora appunto infieriva qui e altrove il vaiuolo, malgrado l'ordinaria vaccinazione praticata e ripetuta, in guisa da sgomentare le popolazioni, e mettere in sospetto i medici che il maraviglioso preservativo insegnato dall'immortale Jenner con un miracolo di longanimità più non bastasse al bisogno.

Qui si udirono esposti con affettuose parole, e con intelligenza e precisione superiori a ogni elogio, dati statistici comparativi e prudenti consigli intorno agli asili de' bambini lattanti e slattati, nell'intendimento di far notare e prevenire l'enorme mortalità generalmente lamentata di quelle tenere creature massime nelle classi povere e di alleggerire il più possibile senza scemare i vicendevoli affetti di famiglia, le madri operaie e le mogli de' poveri operai delle gravose cure, che son loro imposte da natura a pro' de' lor pargoli. E da quella lettura, e dalle discussioni cui diede appicco trassero impulso tra noi, e indirizzo caritatevoli provvedimenti a pro' de' bimbi da latte e un terzo asilo infantile, di che era bisogno e pensiero da qualche anno. Qui un eruditissimo discorso intorno all'artificiale distribuzione delle acque irrigatorie e navigabili nell'agro milanese e bergamasco fu accolto con applauso non solo per la lucidezza dell'esposizione e per l'importanza degl'interessi, su cui opportunamente spargeva luce, ma anche

perchè riusciva a ricordanza ed elogio della previdenza, dell'operosità e della magnificenza degli avi nostri, i quali sotto certi rapporti, malgrado i nostri progressi, dovremmo più spesso, che non facciamo porci dinanzi agli occhi e pigliare a esempio. Perocchè le più di quelle grandiose costruzioni idrauliche, di che il nostro collega parlava, utili a quei nostri antenati, e forse più ai lor posteri son vanto di quei tempi, in cui que' nostri prodi Maggiori, usciti appena vittoriosi delle lunghe e gigantesche lotte per l'indipendenza della patria contro gl'imperatori Germanici, e principalmente contro la tracotante casa di Hoenstauffen, volsero, come i Greci dopo sconfitti Dario e Serse, a fondare con provvidi ordinamenti civili, militari ed economici la salvezza e l'incremento della patria, quel vigor d'animo e d'ingegno, che nelle guerre per la loro indipendenza aveano spiegato, e quindi eseguirono le accennate opere idrauliche, le quali furono esempio anco a stranieri, e sono una meraviglia ancora ai dì nostri, in cui le ardue scienze, cui spetta l'imaginare, il condurre, e l'apprezzare opere di quella fatta, son tanto progredite a ragguaglio dell'età, a cui quell'opere risalgono. Qui un professore di matematica con molta vivacità di stile, e molta varietà di acconci esempi tratti da ogni ordine di movimenti tolse a dimostrare secondo le dottrine di Büchner e d'altri recenti e accreditati cultori delle scienze fisiche l'origine e la trasformazione delle forze da cui que' movimenti procedono. Qui parimenti traendone motivo da un infelice colpito d'afasia, che raccolto nel nostro ospitale vi fu attentamente studiato infin che visse ne' fenomeni morbosi, e dopo la morte nell'autopsia cadaverica valendosi di tutti gl'indirizzi e di tutti i mezzi che ai dì nostri si usano per simili investigazioni un esperto medico svolse con molta lucidità di esposizione parecchie ingegnose osservazioni anatomiche, fisiologiche e patologiche intorno a quella strana malattia, che molto oscura, e malagevole a curarsi per la moltiplicità de' vizj cerebrali da che può essere indotta, è quindi ai dì nostri più, che per lo avanti, argomento di studi assidui e perspicaci della medicina.

Insigni naturalisti, come qui ognun sa, a porgere con sufficiente probabilità una spiegazione delle successive trasformazioni, di che presenta prove incontestabili la paleontologia in quelle epoche geologiche che si attribuiscono all'evo preistorico, lungo il quale venne la terra conformandosi in quella guisa all'incirca che oggi vediamo, imaginarono accadute a distanza di secoli l'une dall'altre parecchie repentine e smisurate catastrofi, per le quali andassero distrutte parecchie generazioni di animali e di vegetabili, che a ricordanza lasciarono solo o informi loro spoglie, o impronte più o men pronunciate colà, dove

vissero, o dove le catastrofi ucciditrici le travolsero. Lungo i periodi poi di calma, che a ciascun di que'spaventosi cataclismi tenner dietro tramutatasi opportunamente la superficie terrestre essere comparse sovr'essa come per nuove creazioni nuove specie di esseri viventi, che richiamavano i tipi dell'età precedente, ma non li riproducevano e da questi discostandosi si andavano mano mano ravvicinando a ciò che ne vediamo nel presente periodo geologico. Ma quelle ingegnose ipotesi comunque insegnate da egregi scienziati, come Elia di Beaumont, Cuvier e simili parvero ad altri non men valenti naturalisti inconciliabili con certi fatti ragguardevoli da essi osservati, e parvero inoltre un assurdo quelle periodiche distrazioni e creazioni, e quel ripetuto intervento della divinità creatrice a riprodurre riformandole l'opere sue.

Pertanto abbandonandole pensarono a sostituirne altre più conformi ai nuovi fatti rivelati dalle scientifiche investigazioni, e logicamente più verosimili. Tra questi innovatori solerti principalmente notevole è Carlo Darwin, che eloquentemente svolse i nuovi concetti suoi in un suo libro di recente pubblicato sotto il titolo: *Sulle origini delle specie per elezione naturale.* Le osservazioni e le teoriche dello insigne naturalista inglese non sono sol nuove, ma curiosissime e attraenti, e argomento di vivaci discussioni, e però un nostro collega professore di scienze naturali pigliò a porgerne qui un saggio con tanta intelligenza, con tanta copia di erudizione scientifica, con si pittoresco discorso da giustificare non solo la sua adesione alle spiegate teoriche, ma da trarre alla sua credenza una gran parte degli ascoltanti. A questi lavori scientifici de'nostri soci attivi o corrispondenti si intrecciarono sovenți meno ardue letture, che furono ora sagaci considerazioni filosofiche e filologiche sull'Epicureismo de'Romani, e sulla legge dell'umano progresso, or biografiche notizie intorno ad insigni nostri concittadini o stranieri ma soci del nostro Ateneo, o a qualche distinta famiglia bergamasca, come a modo d'esempio quella de'Tassi o Taxis che per l'invenzione importante delle poste trapiantatasi di qui in Germania, nelle Fiandre e nella Spagna mutò quindi leggermente il suo cognome, ora cenni storici intorno alla stenografia e ad un metodo in gran parte nuovo, con che se ne è iniziato l'insegnamento utilissimo in una nostra scuola gratuita, recentemente apertasi al pubblico sotto il patronato della nostra benemerita Società Industriale; ora illustrazioni di qualche squisita opera artistica, di qualche brano inedito di storia patria, di lapidi, di marmi storici, d'iscrizioni, di medaglie, e d'altri oggetti archeologici fittili o metallici de'tempi romani o anche d'altri, anche di anteriori a Roma

rinvenuti in diverse località della nostra provincia e alla provincia nostra riferentisi.

Oltre coteste letture svariate de'nostri soci attivi o corrispondenti parecchi chiarissimi cultori di scienze e lettere d'altre provincie italiane recatisi gentilmente a qualche nostra seduta, a mostrare quanto teneano in pregio di essere stati come soci onorari aggregati al nostro Ateneo, non solo si fecero a ringraziare coi modi più cortesi, ma si compiacquero pur anco di recitarci qualche lor componimento. E così udimmo una calorosa dissertazione per l'abolimento della pena capitale, così un brillante ragionamento intorno all'utilità dell'apprendere lingue straniere viventi non solo per viste commerciali ed estetiche, ma anche per aggiunger pregi alla stessa lingua nostra, così un raffronto estetico fra la Gerusalemme Liberata e la Conquistata, e per ultimo un erudito ed animato ritratto dell'umanità primitiva ossia di quell'epoca preistorica, a che i più recenti naturalisti fanno risalire la comparsa dell'uomo sulla terra compagno forse del mammouth, del grande orso e della tigre delle caverne.

Questo, onorevoli Colleghi, questo che ho fin qui leggermente e fors'anche insufficientemente delineato rappresenta all'incirca l'attività del nostro Ateneo lungo il periodo più volte accennato. Per verità ei non è vistosissimo, se si consideri il tempo che abbraccia, e più ancora se altri poco discretamente voglia farne confronto con altri simili istituti, che hanno ben altri incoraggiamenti e premi, che noi non abbiamo, da offerire a serj e studiati lavori de'lor soci. Nondimeno non abbiamo neppur ragione di guardare con dispregio, con vergogna a quanto si è fatto. Perocchè scienze importanti, le scienze naturali principalmente, inoltre la filologia e l'archeologia han qui trovato esperti e anche splendidi interpreti, e questi han volto le lor meditazioni, gl'ingegni loro a illustrare argomenti tutt'altro che arcadici, argomenti d'importanza scientifica e sociale, e non di rado anche di tutta attualità. Ma fosse anche meno il frutto, il valore degli sforzi nostri, fosse anche nullo, ancora non dobbiamo aspettarci nè rimbrotti nè dileggi dalle persone il cui giudizio merita riverenza; ancora non perderci d'animo e di consiglio.

Perocchè anche il solo buon volere di concorrere per quanto è da noi al culto, al progresso delle scienze che è progresso della civiltà, dell'umanità, e alla diffusione fra il popolo di utili cognizioni, che ne migliorino ognor più le condizioni morali e fisiche e lo affezionino all'ordine, al consorzio sociale, debb'essere riputato a merito. Ed io credo ch'egli è appunto per questo sol merito, che noi vediamo tanti egregi cultori delle scienze e delle lettere d'altre nostre Provincie

e anche fuor d'Italia, comunque non piglino parte a queste nostre sedute, e non ne possano sapere molto innanzi per pubblicate relazioni onde apprezzarle, non solo aggradire e pregiare, ma talora ambire pur anco di essere ascritti all'albo della nostra Unione accademica, inviandoci perciò preziosi parti de'lor ingegni, degli studi loro. Laonde anche in nome di cotesta stima che ci si dimostra da sì illustri personaggi italiani e stranieri e che se non è anche onore, certo non è disdoro del nostro paese, nel far fine alla promessa rassegna, mi reco a dovere di volgere viva preghiera agli onorevoli miei colleghi, e ho fiducia di non vederla negletta, perchè perseverino, come sotto la precedente Presidenza, senza badare a ciarle di scioli, nei laboriosi loro studi, nel recarne saggi dinnanzi a questo Consesso, sicuri di riscuotere sempre approvazione e riconoscenza agli sforzi loro da parte degli uomini intelligenti e dabbene. Perocchè infatti non v'ha nulla di più liberale e più nobile che il dar opera a promuovere il culto delle scienze e al disseminarne fra il popolo la benefica luce e l'amore.

Seduta del 19 *Novembre*

Presidenza conte cav. PAOLO VIMERCATI SOZZI

Aperta la seduta il segretario legge:

I.° La lettera di ringraziamento del prof. Eliodoro Lombardi e del prof. Nicomede Bianchi in seguito alle partecipazioni della loro nomina a socio attivo il primo, ed onorario il secondo.

II.° La circolare diramata dalla Commissione incaricata dei lavori scientifici e letterarii per la festa del Centenario di Lodovico Ariosto.

III.° La circolare diramata dalla Commissione incaricata di raccogliere oblazioni pel monumento in Settignano a Niccolò Tommaseo.

IV.° Una relazione sulle numerose opere giunte in omaggio all'Ateneo.

Giusta l'ordine del giorno si passa alla nomina del Cassiere e ad unanimità viene a tal carica riconfermato il socio attivo conte Ottavio Lochis. Il Corpo accademico invita la Presidenza a tributare, comunicando al sullodato Cassiere la riconferma, i più distinti atti di ringraziamento e di elogio per la saggia operosità ognora da lui adoperata in pro' dell'Istituto.

A soci attivi in luogo del signor Giovanni Ruspini dimissionario, e prof. Luigi Palma traslocato a Roma, vengono a scrutinio segreto e ad unanimità eletti i sig. professori *Gaetano Mantovani* ed *Elia Zerbini*.

In seguito a relazione sui singoli meriti e sui rapporti che hanno tenuto e che terranno coll'Ateneo, si propongono a soci onorari il signor prof. *Eugenio Jansenss* di Bruxelles, il prof. *Augusto Barack* bibliotecario imperiale a Strasburgo, il senat. comm. *Giovanni Spano*, il senatore comm. *Giuseppe Musio*, il prof. comm. cav. *Domenico Comparetti*. Tenendo poi conto della proposta fatta in antecedente seduta vengono eletti Soci corrispondenti i sig. prof. *Pietro Bionda*, *Enrico Wild*, e si propongono per ulteriore nomina all'uguale grado i sig. prof. *Alessandro Patellani*, il dottor *Wladimiro Zaverthal* e il prof. cav. *Carlo Bressan*.

Il Segretario
D.r ANTONIO MORA.

Seduta del 3 Dicembre.

Presidenza del Vice-Presidente prof. cav. L. COMASCHI.

Fatte alcune comunicazioni d'Ufficio, viene letto dal Segretario il progetto di regolamento interno per la pubblicazione degli Atti.

Dopo animata discussione, che vi apportò alcune modificazioni, è approvato.

Vengono in seguito nominati ad unanimità quali Soci Onorari e Corrispondenti i signori proposti nella antecedente seduta.

Si raccolgono infine le oblazioni pel monumento a Niccolò Tommaseo da inviarsi alla Commissione Toscana all'uopo incaricata.

Il Segretario
D.r ANTONIO MORA.

SAGGIO D'ILLUSTRAZIONE

DI DUE ANTICHE LAPIDI DI BERGAMO

LETTO NELLA PUBBLICA SESSIONE DEL 3 SETTEMBRE 1874.

Onorevoli Soci, Illustri Signori!

Come si è indicato nell'invito che se n'è fatto al pubblico, l'argomento della breve lettura che ho l'onore di potervi fare, è un saggio (1) d'illustrazione di due nostre più importanti lapidi sacre e votive.

La prima, che si conserva nel nostro Ateneo, porta questa inscrizione:

IOVI
O . M . ET DIS
DEABVSQVAE
INMORTALIBVS
C . VALERIVS
VALENS
L . M .

La seconda, che dal nostro Ateneo fu già trasportata nel Museo di Verona, come si può vedere nel facsimile che si è procurato al nostro Ateneo, dà questa inscrizione:

PANTHEO
IVVENTI HERMA
ET PHILTATE
V . S . L . M .

(1) Questo saggio è parte della completa *Illustrazione di tutte le antiche lapidi di Bergamo*, già in corso di stampa presso il tipografo librajo Vittore Pagnoncelli.

E prima sia quella a Giove: *Ab Jove principium* ec.

IOVI
O . M . ET DIS
DEABVSQVAE
INMORTALIBVS
C . VALERIVS
VALENS
L . M .

Dalla lapide che si conserva nell'Ateneo.
Ara in marmo bianco greggio
Alta m. 0, c. 70.
Lunga m. 0, c. 35.
Vedi Tav. 1, 1.

Ab Jove principium, Musae; Jovis omnia plena (Virg. Bucol.) E diamo volentieri principio all'illustrazione delle nostre Lapidi da questa piccola ma importante ara sacra e votiva dedicata *a Giove e agli Iddii e Dee immortali.*

Ma prima di por mano alla particolare illustrazione, così di questa come delle altre lapidi sacre e votive, che fra noi si conservano e che ci recano le varie iscrizioni sacre alle pagane Divinità, a cui i nostri avi prestarono culti di religiosa superstizione, giovi premettere qualche generale osservazione sulla origine e sulle condizioni che s'ebbe questo culto massime in Italia e ai tempi Romani, a cui queste lapidi si riferiscono. Il profondo ed acuto investigatore della favola e della storia della umanità, il nostro Vico, non trova di poter convenire col gran dotto dell'antichità, l'eruditissimo Varrone, che, credette tutte le favole degli Dei finte di getto da Orfeo e da altri poeti eroi della Grecia: pel quale errore ci sarebbero (dice il Vico) stati nascosti i principii di tutta l'umanità gentilesca. Perchè gli Dei delle genti maggiori di Grecia convengono con quelli dell'Oriente: che portati in Grecia dai Fenici, furono coi nomi degli Dei della Grecia, innalzati alle stelle erranti: onde lo stesso dee dirsi degli Dei de'Fenicii medesimi; e resta doversi intendere il

medesimo degli Dei Egizii. Dipoi questi stessi Dei sbalzati in cielo, essendo stati portati di Grecia in Italia, vi furono designati coi nomi degli Dei del Lazio. Onde si dimostra che gli stessi principii ebbero le genti Latine che i Greci, i Fenicii, gli Egizii e i popoli d'Oriente. Adunque queste Nazioni tutte (conchiude il Vico) si finsero esse gli Dei da sè stesse, non già che fossero stati loro imposti da'Zoroastri, da'Trismegisti, dagli Orfei: quali sono stati fin'ora immaginati; ma queste Nazioni furono esse a sè stesse i Zoroastri, i Trismegisti, gli Orfei (*Vico, Scienza Nuova*, L. V. C. VIII. ed. Nap. del 1828). « I primi Popoli (mantiene però il Vico) doveano necessariamente essere poeti. E però essi fantasticarono Giove allorchè videro per la prima volta il cielo fulminare: *Coelo tonantem credidimus Jovem.* E così forse il timore di altri mal compresi fenomeni od esseri superiori fece a loro immaginarsi e figurarsi altre ed altre divinità: *Primos in orbe Deos fecit timor.* Non furono però questi Dei da' Poeti o da Despoti immaginati, come malamente han creduto alcuni filosofi, e fra i moderni il Montesquieu (*Polit. des Rom. dans la Relig.*), per dominare con quel panico timore i rozzi animi de' popoli primitivi; ma essi stessi que'popoli, per quel cotale naturale istinto di religione e di divinazione, che muove gli animi anche più rozzi a sentire e riconoscere qualche causa, qualche ente superiore da doversi temere riverire e propiziare, dovettero più o meno convenire nell'immaginare e figurarsi di questi oggetti ed esseri misteriosi, altrettante personificazioni di temute e riverite divinità.

Questa stessa primitiva origine della gentile superstizione ci viene descritta anche nel *Libro della Sapienza* (cap. XIII. 1. 2.); dove, parlando della gentilesca teologia: *Vani sono* (dice) *tutti gli uomini, i quali non hanno cognizione di Dio; e delle buone cose che veggonsi non sono giunti a conoscere Colui che è, nè dalla considerazione delle opere conobbero chi fosse l'artefice. Ma Dei e Rettori del mondo credettero essere o il fuoco, o il vento, o il mobil aere, o il coro delle stelle, o la massa delle acque, o il sole, o la luna.*

Non parve ad alcuno dei moderni pensatori abbastanza fondata la teoria del Vico sulla *teologia naturale* delle genti; e tra gli altri il Romagnosi, troppo alcuna volta con lui severo e meno esatto, lo appunta « di ignorare la teoria del *teismo naturale* delle genti » : e di « non aver veduto che la personificazione dei poteri della natura deriva da quella legge interiore, la quale fa trasportare le idee nostre e tutti noi stessi fuori di noi, e ci fa immaginare esseri umani, foggiati anche fantasticamente, come operatori delle cose esterne, alle quali ci è forza obbedire » (*Scritti scelt. o rar.*). Ma queste osservazioni, pare a noi, potrebbero tutt'al più valere a fare che la teoria del Vico si modificasse in ciò che al *monoteismo*, come parrebbe insinuare il Vico, dovesse precedere come più naturale il *Politeismo*. Del resto, come lo stesso Vico, dando ragione delle sue dottrine (*vita del Vico scritta da lui stesso*) persiste nel asserire, per evidenza di ragione e per fatto di storia rimane sempre quella sua « *metafisica del genere umano, e teologia naturale di tutte le nazioni*, con la quale ciascun popolo naturalmente si finse da sè stesso i suoi proprii Dei, *per un certo istinto naturale che ha l'uomo della divinità.* »

E per la dignità del genere umano amiamo di credere, che quel qualunque senso religioso, che mosse comechè fosse i popoli primitivi in ossequio e riverenza di qualche divinità, avesse qualche cosa di spontaneo e d'insito nell'umana natura, e non fosse un semplice fascino di poeti, o un turpe gioco d'impostori, che sapessero volgerlo a strumento di dominazione. Così, per sentenza dello stesso Vico, quelle prime naturali religioni, comechè false e guaste da brutte superstizioni, non sarebbero state almeno generalmente da que' primi popoli professate senza una certa tal qual convinzione: « Nullae enim Religiones (sentenzia il Vico) ex impostura; sed vel ex ignorantia falsae, vel Dei beneficio verae ». (*Scientia Nov., de Const. phil. c.* XIII).

Ma, ammessa questa prima origine delle religioni, portate da una quasi generale intuizione e naturale istinto de' popoli a

costituirsi di oggetti e di esseri, che più li colpivano, altrettante divinità, non ne siegue che questa prima parte della pagana teologia, che Varrone chiama *favolosa* e *popolare*, non subisse pel cresciuto incivilimento dei popoli delle naturali modificazioni. Com'era ben naturale, quando massime in Grecia e in Roma le scuole dei diversi filosofi tolsero a investigare e disputare di ogni cosa, così sacra come profana, non lasciarono per fermo senza una speciale considerazione e discussione le volgate opinioni che correano più o meno credute e praticate dal popolo, circa al culto delle adottate divinità. « Della teologia (dice Varrone citato e commentato magistralmente da S. Agostino) i filosofi hanno lasciato molti libri scritti; nei quali si contiene, che sono gli Dei e dove, e che natura è la loro; quali sieno, se sono fatti nel tempo o se furono in eterno. E così molte altre cose che si possono più agevolmente parlare tra gli scolari nelle scuole, che dire in piazza tra gli uomini » *S. Aug. de civit. Dei* L. V. c. V.) Ora queste scientifiche deduzioni de' filosofi fecero che la *teologia favolosa*, senza troppe considerazioni per mero istinto abbracciata dal popolo, più o meno si spogliasse delle più insulse favole, e si ricomponesse in un sistema meno irragionevole di una teologia, che però Varrone dice *naturale*, cioè a dire non al tutto fantastica ma in qualche modo fondata nell'intelletto e nella ragione della umana natura. Di questa *teologia naturale* poi, più o meno concordemente professata dai Filosofi, più che dalla *favolosa* praticata dal popolo, lo Stato, costituendosi come fece specialmente in Roma, in assoluta universale dominazione, col diritto e dovere che credea dovuto alla suprema sua autorità, tolse (nota ancora Varrone) a compilare e sanzionare come un sistema di *teologia civile*, o diremo noi di religione *officiale*, che in tutto l'Impero sarebbe legalmente osservata e praticata. « Tertium genus (riporta S. Agostino) est *civilis teologiae*, quod in urbibus, cives maxime sacerdotes nosse atque administrare debent. In quo est, quos Deos publice colere, quae sacra et sacrificia facere quemque par sit. » (*De civ. Dei* L. VI. c. V.)

E che questa fosse fondamentale legge dello Stato l'abbiamo degnamente esposto nel famoso Libro *de Legibus* di Cicerone; dove riportando e commentando i venerandi effetti che stavano registrati nelle antiche dodici sacrate leggi, ricorda innanzi tutto, che a nessuno era lecito d'avere de' nuovi Dei, e che nessuno nemmeno in secreto prestasse culto ad alcun nome straniero, se non fosse prima dalla pubblica autorità approvato: « Separatim nemo habesset (habeat) deos; neve novos, sed ne advenas, nisi publice adscitos, privatim colunto. » Quanta poi fosse la sanzione che lo Stato dava alla Religione dallo stesso sancita ed adottata, si compendia in questi altri effetti delle dodici leggi: « Ad Divos adeunto caste; Pietatem adhibento. Opes amovento. Qui secus faxit, Deus ipse vindex erit. » (*De Legib.*, L. II. c. VII.).

Non credasi però che la teologia *favolosa* o *popolare* si uniformasse sempre alla *naturale* e *filosòfica*, nè che questa servisse sempre di base e di regola alla teologia *civile* da professarsi e praticarsi per legge nello Stato. In prova che le pratiche popolari non combinassero sempre colle dottrine dei più riputati filosofi basti il fatto di Socrate: « la cui condanna, secondo che attesta Massimo di Tiro (*disc.* 39) fu una sentenza di colpabilità contro il popolo Ateniese; poichè questi rigettava gli dei di Socrate, mentre egli stesso riceveva altre divinità nuove pel paese. » E presso i Romani può esser d'esempio il culto d'Iside, che venuto d'Egitto, dove, al dire di Diodoro siculo, non ebbe da prima altro scopo che di celebrare con sacre festività l'invenzione della cultura dei campi e le dolcezze del vivere sociale, introdotto in Italia, fu accomunato a quel di Serapide, e celebrato con riti sì tenebrosi e sospetti che gli *Isiaci coniectores* furon derisi da Ennio, e il Senato *Isidis et Serapis fana censuit destruenda* (*Val Max.*, L. 1. 3); non perciò il popolo, sempre proclive alle più strane superstizioni, pretermise di celebrare quelle peregrine deità, sicchè i consoli Gabinio e Pisone dovettero farne di nuovo rovesciare gli altari (*Tertu. Apolog.* C. VI); proseguendo tuttavia molti ad adorarle in privato, *Aruspices iterum templa Isidis Serapidisque demoliri jusserunt* (Dion. XL. 47.) Ma questa proclività del popolo di trascorrere a pratiche religiose, che anche il solo buon senso della naturale filosofia trovava di dover riprovare, era (consente il Vico) « l'effetto inevitabile della natura rozza, credula e immaginaria specialmente dei popoli primitivi. » (*Scienza nuova*, L. II. C. 114.) Che poi non sempre nemmeno la teologia *civile* dello Stato combinasse colla *naturale* de' Filosofi, si può raccogliere dalle testimonianze di molti di loro, che per l'acume del l'ingegno e la molteplice erudizione, non trovando ben salda e inconcussa nemmeno la teologia adottata e professata nello Stato, o se ne mostravano con più o meno chiare espressioni men persuasi, o più codardi e peggio infinti, per interessati riguardi fingevano di credere e di professare quella religione, che in verità non credevano e contrariavano. Il che si fa manifesto, a tacere d'ogni altra, da una assai notevole sentenza di Seneca riportata da Sant'Agostino: « che alcune parti cioè dalla *civile* teologia l'uomo savio non le abbia in religione d'animo, ma mostrile e fingale negli atti »: « eas in animi religione non habeat, sed in actibus fingat » (*De civit. Dei*, L. VI. C. X.) La qual massima, ove fosse recata in pratica, non si vede, come, professando così con restrizioni filosofiche la mal creduta teologia civile dello Stato, si potesse meritare la lode data generalmente dal Vico ai popoli primitivi: « Nullae religiones ex impostura. » I più leali filosofi però e i meglio dotti della gentilità, se privi della luce della rivelazione, non seppero trovar falsa quella loro naturale teologia, e non dimeno la riconobbero nella sua pratica dal popolo contaminata di troppe favole e sconcie superstizioni, rifiutata e derisa quell'aggiunta di favole e superstizioni, studiavansi, come a loro il consentiva lo scarso lume naturale e l'autorità delle più provate tradizioni, di mantenere, quanto era possibile ragionevole e dignitoso il concetto della venerazione e del culto dovuto agli Dei, difendendolo non meno dagli attacchi dell'empietà che da quelli della superstizione. E poi Cicerone nobilmente insegnava: « Sed tamen his fabulis spretis ac repudiatis, Deus pertinens per

naturam cujusque nec per terras Caeres, per maria Neptunus, alii per alia, poterant intelligi; qui qualescumque sint, quoquo eos nomine consuetudo nuncupaverit, hos Deos et venerari et colere debemus. Cultus autem Deorum est optimus atque sanctissimus, plenissimusque pietatis; et eos semper pura, integra, incorrupta mente et voce veneremur. » (De nat. deor. L. II. C. XXVII.)

Premesse queste poche generali osservazioni sulla teologia naturale de'nostri antichi, prendiamone atto per la speciale illustrazione delle nostre lapidi sacre e votive; e prima sia la suaccennata piccola ma importante ara, *a Giove ottimo massimo e agli altri dei e dee immortali, che Cajo Valerio Valente di buon grado e meritamente dedicava.* » Est (narra il nostro Zanchi, il più antico e più accurato collettore ed editore delle nostre Lapidi) apud *divum Michaelem*, nostrates dicunt *Putei albi*, pervetus haec inscriptio » *(de orig. orob.* p. 74.) E ne riferisce con accuratezza l'iscrizione, se se ne eccettui un piccolo scambio da lui creduto forse ragionevole di DEABVSQVE in cambio di DEABVSQVAE, che con viziata o antiquata ortografia ci dà la lapide. E prima che nell'opera dello Zanchi la troviamo copiata e riportata dall'autore di un *Codicetto* manoscritto, che si conserva nell'Archivio Capitolare, che dall'anno che v'è segnato 1517, potrebbe essere di poco anteriore allo Zanchi, anzi dal confronto dei caratteri, che si hanno autografi del Bellefino, da ritenersi certo del Bellefino, e però, così ebbe a dichiarare anche il Mommsen, a cui fu mostrato, da doversi credere quello stesso manoscritto codicetto, di cui si giovò lo Zanchi, e però da aversi fra gli speciali collettori delle iscrizioni Bergamasche il più antico. Il qual Codicetto, che d'ordinario riporta con fedeltà alcune delle più notevoli nostre iscrizioni, di cui ancora ci rimangono pel confronto le originali lapidi, reca pur questa fra le più principali e la reca evidentemente copiata dalla stessa lapide, ritenendone fedelmente anche l'errato o certo antiquato sgorbio ortografico, DEABVSQUAE. Il Celestino appresso togliendola dallo Zanchi, come i successivi nostri scrittori, o non videro o non tennero conto di questa irregolarità ortografica delle lettere; e riferiron come lui l'iscrizione correttamente leggendo DEABVSQVE.

Tutti però riportano la lapide coll'identica indicazione, che si trovasse presso la Chiesa di San Michele al Pozzo bianco, e coll'egual precisione, colla quale pel primo la pubblicò lo Zanchi dopo il sullodato Codicetto manoscritto. Se non che tutti quelli dei nostri, che la tolsero a preferenza dallo Zanchi, incorrono come lui nella piccola imprecisione accusata dal confronto colla lapide di sostituire al DEABVSQVAE della lapide la lezione da lor ritenuta, se meno fedele, più corretta di DEABVSQVE.

E come i nostri l'ebbero pubblicata, anche altri stranieri collettori, avutane dai nostri notizia, la riprodussero essi pure, mostrando di giudicarla meritevole di speciale considerazione. Tra gli altri nella Biblioteca di Brera in Milano è un Codicetto manoscritto, cartaceo, anonimo, intitolato *Inscriptionum in Italia et alibi Romae potissimum extantium collectio.* Ove la prima iscrizione, che s'incontra, è questa nostra ara *a Giove e a tutti gli Dei*, che il collettore indica come esistente *Bergomi ad Sanctum Michaelem putei albi;* e della quale il collettore, come fa di pochissime, dà non pur l'iscrizione (sempre però colla piccola infedeltà notata nei nostri scrittori), ma anche il disegno architettonico della lapide, quale anche di presente si può vedere.

Il Grutero non la dimenticò nella sua grande collezione; ma, invece di riportarsi ai nostri scrittori che avean potuto consultare la lapide, si affidò all'Appiano, collettore del resto accurato; che però volle correggere l'*inmortalibus* nella più usata parola *immortalibus;* lezione contraddetta dal marmo, che secondo l'antica ortografia ha evidentemente INMORTALIBVS.

Constatata così la storia di questa nostra insigne lapide e la genuinità della sua iscrizione, non è quasi necessario, tanto ne è facile l'intelligenza, soggiungerne la spiegazione; basta enunciarne la compita lezione: *Jovi optimo maximo et deis deabusque inmortalibus Cajus Valerius Valens libens merito.* Perchè poi

prima di tutto volessero gli avi nostri nella loro naturale religione venerato il sommo Giove, ce ne dà buona ragione nel suo famoso libro *De natura deorum* il gran maestro dell'antica sapienza, Cicerone: « Quid enim (osserva egli) potest esse tam apertum tamque perspicuum, cum coelum suspeximus, coelestiaque contemplati sumus, quam esse aliquod Numen praestantissimae mentis quo haec regantur? Quod ni ita esset qui potuisset assensu omnium dicere Ennius:

Adspice hoc sublime candens, quem invocant omnes Jovem?

Illum vero et Jovem, et dominatorem verum, et omnia nutu regentum, et ut idem Ennius:

Patrem divumque hominumque;

et praesentem et praepotentem deum. Quod qui dubitet haud sane intelligo cur non idem, sol sit aut nullus sit, dubitare possit » (Lib. II. n. II). Onde anche Orazio in una sua famosa Ode (Lib. I. Od. 12), più che ad altri Numi a questo sommo Giove inneggiava, siccome a lui

. . . . qui res hominum ac Deorum,
Qui mare ac terras variisque mundum
Temperat horis.
Unde nec majus generatur ipso
Nec viget quidquam simile aut secundum.

Ma oltrechè al sommo Giove sentivano quegli antichi nostri avi, nella loro superstiziosa credulità, di doversi insieme propiziare anche altre ed altre diverse Deità. Cicerone ne appoggia, contro alcuni miscredenti filosofi, la generale credenza ed osservanza: « Quare igitur plures adjungimus Deos? quanta autem est eorum multitudo? Mihi quidem sane multi videntur » (*De nat. Deor.* L. III. C. XIII). Nota è la distinzione che facevasi appo i romani fra gli Dei *majorum et minorum gentium*. E i dodici principali tenuti da loro quasi *considentes* vel *consentientes*, eran compresi in quel volgare distico di Ennio:

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

E però Orazio seguitava nella succitata Ode, ricordando dopo Giove i principali Iddii:

Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.
Praeliis audax neque te silebo,
Liber, et saevis inimica virgo
Belluis, nec te metuende certa
Phoebe sagitta.

Erano poi altri dei *minorum gentium*, detti anche *indigetes*, *eroi* o *semoni* cioè semiuomini, *post fata inter deos agentes;* alcuni dei quali *novensili*, cioè « ex peregrinis diis ex novo recepti »; altri *divi*, cioè « a Romanis ipsi e Romanis in deorum numerum relati ». Ora nessuna di queste maggiori o minori divinità era lasciata senza venerazione da quegli antichi nostri avi; a cui se mancò il lume della rivelazione presero nullameno in sul serio, e sentirono altamente quella loro naturale religione. Tutto era però per loro atto di religione, e nonchè le più importanti azioni della vita pubblica e privata, le cose più indifferenti e gli stessi trastulli animavano e coloravano di Religione. E Ammiano tra gli altri ricorda: che « niente senza gli Dei giunge agli uomini di perfetto bene. Quegli che navigano (segue egli) prendon principio dagli Dei; se pur curano la loro salvezza; e salvati offrono sacrifizio di grazie a Nettuno, e ad Anfitrite e alle Nereidi. Que'che lavorano la terra, a Cerere e alla figliuola di lei a Bacco. Que'che si adoperano nelle arti a Minerva ed a Vulcano. Que'che negli studi alle Muse e ad Apollo lor capo, e a Mnemosine e a Mercurio. Così quegli che amano la caccia non debbono dimenticare Diana la cacciatrice, nè Apollo nè Pane, nè le Ninfe, nè Ermete insegnator delle vie e conduttore, nè quant'altri c'è Dei de'monti (*Riporto dal Tommaseo, nella Prefaz. alla trad. di Dionis. d'Alicarnasso*).

Tale e così esteso era il senso di indipendenza e di venerazione che quegli antichi nostri avi aveano per la moltiplicità di tutti i loro dei: tale il sentito pratico esercizio di quella loro

religione. Ecco però, per tornare alla nostra lapide, come si spieghino le collettive dediche, fatte per voto pubblico o privato, di alcune insigni are, non solo all'unico sommo *Giove*, ma a tutti insieme gli *Dei* e le *Dee*, come fece qui *volentieri* e *a ragione* il nostro *Cajo Valerio Valente*.

Dove, a crescere l'importanza storica di questa insigne nostra ara, è da tener conto della località, in cui da'nostri avi dovette in origine esser collocata. Perchè secondo certe memorie d'un nostro Canonico Tonino Bongo, vedute dal Calvi (Eff. II. 52) e ultimamente possedute dal Cav. Conte Francesco Brembati, e da lui mostrate al Rota, si ha che in origine questa lapide non era, come fu dopo, presso la *Chiesa del Pozzo Bianco*, ma entro la *Rocca*, e di qui più tardi, forse per occasione di ricostruzioni, trasportata appresso o nell'interno della suddetta Chiesa, situata appunto a'piè del colle di Rocca. Su di che il Rota trova di rinforzare la congettura, da lui creduta « molto probabile »: che quivi cioè nel recinto di questa Rocca fosse già un campidoglio, che, come nota tra gli altri il Casaubono, spesso fu scambiato con Rocca, ed ebbe nome comune: « ea voce (capitolii) omnes arces promiscue appellatae »; e secondo il Burzio « qualimbet editam arcem capitolium dicebant. » Ora, il Campidoglio era propriamente la sede, dove meglio che in altro luogo delle città, con Giove si veneravano insieme altri Dei, e fra questi Giunone e Minerva, le tre sovrane deità, che il prisco Tarquinio dedicò in Campidoglio (*Dionys, Halicar*. III. 201). Di che Livio notava, essere il Campidoglio speciale sede degli Dei: *Capitolium sedes deorum*. Però se anche nella nostra Rocca era questa nobile ara, sacra a *Giove ottimo massimo e a tutti gli Dei e le Dee immortali*, conviene dire che quivi i nostri, a somiglianza di Roma e di altre insigni città dell'Impero, si avessero costituito il lor campidoglio: dove i Collegi dei cittadini od anche i privati, com'era questo Valerio, a nome proprio o comune con altri, potessero più dicevolmente porger voti e dedicar are a tutti i loro più insigni e venerati Iddii.

Di che anche il nostro Achille Mussio, accennando nel suo *Teatro* a codest'ara, cantava:

Hinc Jovis ara vetus sacra Michaelis in aede,
Candida cui puteus nomina fecit, adest.
Hanc Jovi esse notae designant marmore sculptae,
Aram Cretei non tamen esse Jovis.
Ista, Valens, arae sacrasti dona, Valeri,
Testatus summus vota movere Deos.

Se però non presso alla *Chiesa del Pozzo Bianco*, come il Mussio la trovò forse già trasportata, ma entro il recinto della sovrapposta Rocca o Campidoglio, dove in origine come in sua propria sede si vuol ritenere che fosse collocata, anche a quegli antichi nostri avi colla debita proporzione, avrebbe Tullio potuto volgere, come all'ordine equestre e a tutto il popolo Romano, quelle parole di felicitazioni: « Si Jupiter opt. max. Juno, Minerva, ceterique Dii Deaeque immortales, qui excellenti tumulo civitatis sedem Capitolii in saxo incolitis constitutam ec. » (Orat. anteq. in exil).

PANTHEO
IVVENTI HERMA
ET PHILTATE
V.S.L.M.

Dalla lapide che da Bergamo fu trasportata e si conserva nel Museo Veronese.

Tavola in marmo cinericcio liscio
Alta m. 0, *c.* 48.
Larga m. 0, *c.* 48.
Vedi facsimile nell'Ateneo.

Quest'ara sacra a *Panteo* è certamente fra le più rare e famose delle nostre Lapidi. Achille Mussio nel suo *Teatro* canta come fosse celebre in Calepio;

Calepiae vallis stat parvus in vertice collis
Ad Broxeta vocant, parsque Broseta, domus,
Numinibus cunctis coluit quae caeca vetustas,
Nunc, Regina deum virgo, dicata tibi.

Ara ingens albo de marmore visitur illic
Sculpta notis variis nominibusque virum.

Nè lo Zanchi nell'accurata pubblicazione che fa dei nostri antichi marmi nella succitata sua Opera *De Origine Orobiorum*, nè il già citato *Codicetto manoscritto* ritenuto del Bellafino, che si conserva nell'Archivio Capitolare, accennano a questa lapide nè ce ne danno copiata l'iscrizione. Forse che al loro tempo il marmo ne fosse già stato levato, e l'antico delubro già trasformato nel tempietto, come accenna il Mussio, ridotto a culto cristiano e dedicato alla Madre di Dio. Il Celestino ne parla sulla surriferita attestazione del Mussio, da lui però discostandosi nell'asserire, che non a tutti gli Dei, come pensava il Mussio, ma più veramente a Bacco quest'ara fosse dedicata (*Hist. quad.* T. I. pag. 31.) Il Muratori riportandola dai nostri Scrittori nel suo *Novo Thesauro Inscriptionum* (p. 106. 5.), la riferisce così: « Calepii in agro Bergomate ex P. Caelestino »; e soggiunge in nota: « *De Pantheis* consulendus Sigonius, Simulacra fuere referentia plures deos seu eorum symbola ».

Ora è a memoria dei nostri che il Maffei, in una delle sue perlustrazioni fatte allo scopo di raccogliere quanti più potesse antichi marmi pel suo Museo Veronese, veduta fra le altre questa nostra Ara, che già trovavasi fra le raccolte, dal luogo suo originario, nel progettato patrio nostro Museo, mostrasse ad arte non farne gran conto, ma appresso studiasse ogni via per averla, come potè riuscire per la non lodevole e ingenerosa condiscendenza dei nostri, e riportarla siccome fece, fra le più distinte del suo multiforme Museo. Di che a noi non rimase che di procurarcene, come abbiamo fatto, dello stesso Museo di Verona un preciso *facsimile*, onde riporlo, come si può vedere, fra le lapidi della sua classe, colla nota *ad fidem lapidis*, nel riordinato nostro Museo, perchè quivi rimanga il documento della originaria esistenza e provenienza da Bergamo della preziosa Lapide.

Il Maffei, riportando più tardi nel suo *Musaeum Veronese* l'acquistata nostra lapide, ne riferisce l'iscrizione (pag. XCI. Inscript. 1.), come fa dell'altra di Nettuno, tolta essa pure al nostro Museo (pag. LXXXI. Inscrip. 5), senza nessuna annotazione o indicazione nemmeno dal luogo originario ove esisteva e d'onde nel modo che è detto era stata da lui trasferita. Riprovevole metodo, oltrechè scortese, tenuto dal Maffei di riportare nel suo Museo Veronese così le nostre come altre lapidi di altri luoghi, e di riferirne le iscrizioni, senza punto indicare d'onde le avesse tratte, e d'onde gli fosser venute le originarie lapidi; poichè ciò genera confusione nella storia, e si perde il più grande vantaggio che si può cavare, massime per la storia municipale, dal sapersi dove originariamente la lapide esistesse e fosse rinvenuta prima che altrove si tramutasse.

Il Maffei poi, considerando il tenore di questa singolare iscrizione che egli era lieto di riportare nel suo Museo (pagina XCI. Inscrip. 1.), commentandola, vi appone la seguente annotazione: « Panthea vocata sunt Idola plurium Deorum symbola una figura complectentia. Excitatum ab Agrippa templum *Pantheum* dictum fuisse putaverunt multi quod in eo duae haberentur plura simul numina repraesentantes statuae. Ita forte appellatur quod multorum Deorum imagines in Martis et Veneris simulacris collectas contineat. Iunonem describit Lucianus quae quidquam etiam habebat Minervae, Veneris, Lunae, Reae, Diane, Nemesis et Parcarum. At docet inscriptio haec, nulli connexa figurae, deum etiam peculiarem quemdam hoc nomine a delirantibus sibi confictum fuisse. »

Ma questa spiegazione, che il Maffei vorrebbe dare al *Pantheon* appoggiandola anche a qualche autorevole esempio, non è così generale che nel caso particolare della nostra iscrizione debba essere senza più accetta. Come la parola *Panteo* potea nel concetto dei dedicanti rappresentare moralmente tutti gli Dei, così più spesso singolarmente rappresentava or l'uno or l'altro dei principali Iddii. Il Doni tra gli altri adduce parecchi esempii in prova di questa asserzione: « In Praenestino marmore, in *Thesauro* Gruteri (77. 3.) *Fortunae primigeniae* dedicatur signum

Liberi patris Panthei. Idem *Panthei* cognomen aliis quoque Diis tributum: *Priapo* (91. 1.), *Silvano* (95. 2.) inter Gruterianas: quód ipsis fortasse aliorum Deorum symbola et attributa convenire putarent ». Più specialmente però lo stesso Doni, illustrando l'epigrafe **LIBERO PANTEO** (p. 18. 64.), fa notare, come Bacco fosse detto *Pantheus*, « quod ejus numen ubique gentium diversis nominibus coleretur. » E lo prova con un antico epigramma d'Ausonio:

Ogygia me Bacchum vocant,
Osirin Aegyptus putat,
Mysi Phanacem nominant,
Dionyson Indi existimant,
Romana sacra Liberum,
Arabica gens Adoneum,
Lucanicus Pantheum.

Nel nostro caso poi vi avrebbe una ragione particolare per credere che il *Panteo* della nostra lapide s'abbia a ritenere pel Dio Bacco. Poichè, come portano le memorie dei nostri Storiografi (*Calvi Eff*. T. 1. 224.), sul colle Broseto o in Broseto di Calepio, dove in origine fu posta questa lapide, è fama che fosse massimamente venerato Bacco, colla speciale oblazione del miele; onde è assai probabile che a lui fosse quivi anche quest'ara specialmente dedicata. E, come osservava il Celestino, anche la natura del sito di ciò ci persuade; « perocchè se la terra stessa è detta *Calepio*, da due parole greche che voglion dire *buon vino* o *bevo bene* (onde anche il Mussio cantava: *Calepii vini bonitas et copia nomen indidit*), chi può dubitare, (conchiude il Celestino) che quivi fosse particolarmente adorato e riverito il Dio del vino?

Ciò non pertanto il nostro Rota, che fino da'suoi primi studi sulle nostre lapidi, in apposita dissertazione (che è la quarantesima terza della *Raccolta Calogeriana*) toglieva ad esaminare questa singolare iscrizione, non si mostrò persuaso che essa potesse riferirsi a Bacco; ma parve ritenere, che qui il *Panteon* si avesse a prendere per uno dei nomi dati al *Sole;* a cui però l'iscrizione con esso il simulacro, secondo lui dovea essere più probabilmente dedicata. Nè anche dopo fatti più maturi studi trovò di dover mutare parere; ma, come si ha da posteriori sue schede, insistette sempre nella sua opinione, appoggiandosi anche all'autorità del succitato Ausonio, che attesta, come alcuni popoli della Gallia occidentale si votassero al Sole, appellandolo appunto, a differenza di altre nazioni, che gli davano altro nome, con quello a loro particolare di *Pantheon*. Soggiungendo pure a giustificazione della sua opinione, che quantunque si dovesse convenire che l'epoca del culto di questa divinità fosse fra noi meno antica, non sarebbe per altro tanto nuova da parere improbabile, quando si ammetta, che i Galli, cultori appunto, come dice Cesare, del Sole, invadendo le nostre regioni, abbiano fra noi recato, in un col culto di altre loro divinità, anche questa speciale del Sole sotto il titolo di *Pantheon*. Difficile sarebbe a dire se l'opinione del Rota sia da adottare a preferenza dell'altra dai nostri scrittori più comunemente ricevuta. Certo che se la tradizione che ci dà trovata la lapide dove Bacco si riteneva aver culto e particolare delubro per le diverse generali considerazioni recate dal Rota, non si crede abbastanza fondata, non troveremmo di meglio nè di più ragionevole, che questo nostro *Pantheon*, a preferenza d'ogni altro nume rappresentasse il Sole; quella cosmica divinità, da cui deriva la luce, il calore, la vita dell'universo; il cui culto, forse dei più antichi del mondo, si propagò dall'Oriente in Grecia, e poscia in Italia, ove ebbe altari e templi quasi in ogni città, massime dopo che Marc'Antonio impresse le protome del Sole sulle monete, Augusto gli dedicò l'obelisco che avea tolto all'Egitto, e Vespasiano sostituì alla testa di Nerone nel famoso colosso di Zenodoro quello del *sole;* che Cicerone splendidamente appellava il gran moderatore dei tempi e delle stagioni: « Omnium temporum moderator et rex.» (*Tusc*. L. II. 28)

Checchessia però del Nume speciale, a cui l'iscrizione e l'ara potè essere dedicata, quanto al determinare il preciso senso

della stessa iscrizione rimane qualche difficoltà e può variare almeno in parte anche per la diversità delle due opinioni, che non combinano nel ritenerne la vera dedicazione. Ad ogni modo quando si badi a ciò che suonano per sè stesse le poche parole di questa iscrizione non se ne può avere altra lezione che la seguente: « Pantheo juventi (*o juvanti*) Herme et Filtate (che sarebbe il nome dei due dedicanti) votum solvit, libens, merens (*ovvero* votum solvunt libentes merentes (o merito); cioè a dire: « A Panteo propizio e benevolo Erma e Filtate sciolgono di buon grado e meritamente i loro voti. »

In certe bozze d'illustrazione di alcune nostre epigrafi, rimaste fra gli studi di storia patria del Prof. Riceputi, che or si conservano nella civica Biblioteca, mi ricorda d'aver letto quest'altra forse un po' bizzarra ma speciosa lezione, quando specialmente il *Panteo* s'abbia a ritenere pel Dio Bacco: « *Juventi* (dice il Riceputi) è posto per Juventuti; il nome greco *Hermæ* in cambio di Hermete ossia Mercurio; e la voce *Philtate* pur greca si assomiglia a Philotes, che vale amicizia. È noto (osserva) che nelle iscrizioni si trovano molte voci ne' libri inusitate. » Onde, secondo lui « più scioltamente si leggerebbe l'iscrizione: « A Bacco, alla gioventù, a Mercurio ed all'amicizia voto sciolto volentieri a ragione. » « Bacco infatti (conchiude egli), gioventù ed amicizia si accoppiano spesso di buon grado. »

A noi pare però che, non volendo indovinare ciò che le parole dell'iscrizione potessero intendere, ma più propriamente cercare ciò che veramente vollero dire, non sia da discostarsi punto dall'interpretazione che di sopra si è data. Ed *Herma* e *Philtate* sono senza più da ritenere i nomi dei due, che *meritamente* e *di buon grado* sciolgono i loro voti al nume *Panteo juventi* o *juvanti*. Nè osta che i due dedicanti abbiano un nome grecanico derivato da divinità; chè non mancano esempi nelle iscrizioni di persone col nome e cognome come questi derivati da qualche divinità (*Keil. Spec. Onom. grec.*) E anche l'epiteto dato al nume *Panteo* di juventi o juvanti può convenire tanto

se il *Panteo* si ritiene pel Sole, come se si vuol ritenere pel Dio Bacco. Poichè del Sole immenso è il bene e il giovamento, se da lui la luce, il calore, la vita dell'universo. E al brioso figlio di Semele, Bacco cinto d'ellera sempre verde, e di molta uva carco prestavano i nostri culto d'animo grato e affettuoso, perchè come a lui cantava l'autor degli Inni attribuiti ad Omero « da lui spereremo di toccar lieta la futura vendemmia, e per vendemmia trapassando, goder vita lontana » (*Inno a Bacco*).

Qui avrei finito; chè non vorrei tornarvi fastidioso, prolungando una lettura, che per la materia e la forma della trattazione non può a meno di non riescirvi grave e disamena, quando anche per l'amore da voi portato a questi studi vi fosse sembrato di qualche interesse di storica utilità. Solo mi sarebbe increscevole, onorevoli Accademici, se il grave e men brioso tenore di queste letture desse al pubblico un concetto del nostro Ateneo, quasi d'un museo antiquato. Ma se ai vecchi, a cui declina cogli anni la vigoria della mente e dell'ingegno, può esser concesso di occuparsi, quasi per antica reminiscenza, d'anticaglie e di fossili; non così i più giovani e per età più valenti, a cui arride nel fior degli anni la vivacità dell'ingegno e il vigor negli studi e degli intendimenti, debbono rimanersi dall'estendere, più e più larga e profonda, la ricerca di quella varietà di scienze, che li ponga in istato di rispondere ai tempi ed alla aspettazione che mette giustamente di sè un'elètta di cittadini sortiti, quasi dissi, a rappresentare il senno della patria e a sostenerne più di proposito il decoro. A questo v'inviti, onorevoli Soci, se poco la nostra parola, l'aspetto assai meglio di questo nostro Ateneo, dove ci stanno innanzi, vivo esempio e potente, le immagini dei nostri illustri concittadini, gloria perenne ed invidiabile delle nostre scienze, delle nostre lettere, delle arti nostre.

Nè piccola parte della custodia di questo glorioso palladio spetta ai Membri di questo Corpo accademico. Non dite, valenti Soci, nè lasciatevi dire in sul viso: che il tempo delle accademie è passato, che non è tempo da perderci in vane chiacchiere, nè

da trattenerci in canore ciancie. Di vane chiacchiere, nè di canore ciancie non fu mai tempo, nè lo può essere, dove almeno si conservi dramma di buon senso e scintilla di buon gusto:

« *Viva, fedele, universal pittura*
« *Dell'uomo in prima, e quindi a parte a parte*
« *Di tutta quanto immensa è la natura;*
« *Delle divine e delle umane carte*
« *Nutrito ampio sapere e sapienza;*
« *Questo in pensier ci stia tipo dell'arte.*

(Torti. *Sulla Poesia*).

E non è punto a dubitare, che, se l'amore dell'utile vero ci unisce ed affratella nelle dotte esercitazioni dei più nobili e variati studi, i più non abbiano con libere menti e benevole disposto l'animo a recar spesso in comune, e non colla burbanza o diffidenza degli emuli, ma colla fidanza e sincerità degli amici, gli egregi frutti del loro ingegno, della loro esperienza, della loro dottrina; sicchè le scienze e le lettere e le arti, e i commerci non meno e le industrie, e ogni genere di sociale miglioramento ne sia promosso e confortato. Promuovono (fu già detto da questo stesso luogo) il ben essere materiale e morale della Provincia, oltre l'Ateneo, la Camera di Commercio, la Società Industriale, gli Istituti scolastici, la Direzione dei luoghi pii, l'Accademia delle belle arti, ed ora anche la Società storica. Perchè a tale opera comune questi Corpi concorrano con economia di forze e fervore di proposito, è mestieri che si soccorrano reciprocamente, che s'intreccino, a così dire, e si unifichino; e l'Ateneo che dovrebbe sedere in cima, è chiamato a operare questa fratellanza, e a fecondarla, invitando questi corpi a proporre studi e quesiti; allo scopo di coglierne, uniti gli intendimenti, il maggior bene intellettuale e sociale. E ci sia sprone a più forti e generosi studi la crescente esigenza dei tempi. Quanto potea bastare, per avventura agli studiosi delle passate età, non basta all'età delle strade ferrate e dei telegrafi; quando il mondo si è slanciato nella carriera de' secoli, e sorge gigante, mostrando che se anche

dovesse cader sull'erta, sarebbe fiero che si dicesse di lui: sull'orma propria ei giace! Nè però i nostri studi ed esercizii saranno solo in tronche discussioni circoscritti agli angusti confini di questa accademia. Perocchè triste la scienza, che vanitosa si confina ad essere il patrimonio di pochi; la vera sapienza ama diffondersi, ed esser volta ad utili applicazioni. E allora i dotti tengono posto importante nella società, quando e'sono i maestri dei popoli, quando l'agricoltore, l'artista, il meccanico si vedono arrichiti delle speculazioni del sapiente, che ad essi è, come la mente al piede, come l'occhio al braccio. In tal modo vivificando i miglioramenti materiali coll'animatrice potenza della parola, e facendo scorrere, a così dire, per ogni dove una vena d'affetto, e impedendo col nerbo della eloquenza e cogli allettamenti della poesia, che gli animi s'inaridiscano, noi adempiremo uno dei più gravi e nobili uffici, chiuderemo la bocca a coloro che tacciano questi nostri studi di inutilità, e faremo col fatto vedere che lo studioso non è altrimenti un sofistico, o un ciarliere, ma, più che altri non prova, cittadino utile ed operoso. Quando poi affermiamo, tutte le nostre discussioni voler esser rivolte al miglior bene della società, non vorremmo che fosse presa la sola parte materiale di essa, poichè noi non possiamo patire che dell'uomo si prenda una sola metà, e che si curi di lui la sola parte men nobile, la parte, che ha comune cogli esseri irragionevoli. Noi bene lodiamo che gli studi, le esperienze, i trovati delle scienze naturali conducano al miglioramento delle industrie, dei commerci, delle arti usuali; ma il principio per altro più eminente, cui vorremmo ordinate tutte le istruzioni, il principio cui vorremmo più, o meno servire tutte le scienze, tutte le lettere, tutte le arti, si è il morale miglioramento degli uomini. Noi rispettiamo il principio economico; ma per la stima, che facciamo della parte più intima dell'uomo, noi la vorremmo sempre subordinata al principio morale. E questo principio vogliamo altamente proclamato da questo luogo, perchè ci sta a cuore il vero fine delle arti e delle lettere, perchè non accadesse, che i progressi dell'arti e della

industria; mettendo in onore la prosperità materiale, minacciassero di cacciare di seggio il pensiero; e l'esterna apparenza, l'amore esclusivo di tutto ciò che si vede e si tocca e l'ansiosa sollecitudine del presente, non tentassero di rendere gli uomini smemorati dei secoli che furono e che saranno.

G. Finazzi.

DEL CARATTERE DELLA COMMEDIA DI PLAUTO

E DI DUE SUOI PERSONAGGI CURIOSI

(*Lettura pubblica del 2) gennajo 1875*)

Dal tempo più antico di cui s'abbia memoria di Roma, fin quasi al termine della prima guerra cartaginese (241) non vi troviamo vera e propria letteratura. Roma era grande e potente; aveva debellato città e popoli, e non aveva un Omero, un Tucidide che celebrasse le sue vittorie. V'erano, è vero, i canti religiosi e profani, le cronache informi, i calendari sacerdotali, le iscrizioni, i versi satirici; ma questi prodotti rozzi e senz'arte erano elementi assai scarsi d'ingegno per un popolo che minacciava di conquistare tutto il mondo: ed era ben naturale che a contatto d'una cultura straniera maggiore dovessero rimanerne offuscati. Un primo germe di drammatica indigena lo troviamo nelle feste campagnuole dell'Italia di mezzo (vendemmie - *askoliasmi* - *oscilla*) dove il verso fescennino, tolto forse agli Etruschi, serviva a quei villici per pungersi alternamente. Roma si impadronì presto di questi principii drammatici, li associò alle pompe Saliari ed ai Lupercali, e li fece servir così al culto religioso, lasciando alla plebe ed al contado il metteggiare satirico, e frenandolo quando eccedeva. Anche in Atella, città osca della Campania, sorgeva un *ludicrum* faceto, estemporaneo, nazionale; e Roma se ne impadroniva e lo convertiva col tempo nella *fabula togata*. V'eran poi le *saturæ*, i *mimi* (*planipedes*), gli *exodia*. Ma questi umili tentativi drammatici che meglio si sarebbero svolti ed avrebbero fiorito al sole d'una civiltà nazionale, oppressi, o fatti abortire dall'urto dell'ellenismo, si dimenticarono ben presto, e si ebbero come cosa indegna del nome romano.

Già fin dai tempi di Pirro (282-272) schiavi greci e liberti del mezzogiorno avevano portato in Roma la lingua dell'Ellade. Ma quando la vittoria ed il commercio ognora crescente colle città greche e ma-

guogreche ebbe schiuso ai fieri dominatori un mondo affatto superiore e diverso; quando i marmi, i quadri ed i bronzi di Siracusa (212) abbellirono i carri dei vincitori, e il volgo avvezzo ai suoi *mimi* ed istrioni, gustava per opera di Livio, di Nevio, e d'Ennio i capolavori della poesia greca, allora cominciò per Roma un'èra novella; nacque la letteratura d'arte, e i poeti delle Atellane o delle *togatæ* (*trabeatæ, tabernariæ, planipedes mimi*) furon superati dai traduttori o dagli imitatori della commedia ateniese. Così la Grecia vinta, colla sua civiltà decadente ma tuttor vigorosa dominò gli inculti suoi vincitori; diè vita e parvenza alle manifestazioni dell'arte, e segnò al dramma una strada che non perdette più mai.

Sotto il cielo ridente e animatore dell'Attica e della Jonia le lettere sursero per tempo patrie e spontanee, e grandi accompagnarono, anzi precedettero la grandezza della nazione. Eschilo, il pauroso titano della scena, il poeta rivoluzionario del Prometeo, combatteva da prode a Maratona ed a Salamina: Simonide, il vecchio di Ceo, vide e cantò gli eroi delle Termopili e di Platea. Ma prima d'Eschilo e di Simonide, il cantore d'Achille, il cieco raccoglitore dell'Jonia, aveva impresso l'impronta individuale del genio alla più grande epopea che già da secoli turbinava incomposta nelle calde menti del popolo. A Roma invece i sublimi concetti di Dio, dell'Uomo, della Patria, non avevano fatto sorgere per molti anni che fiochi barlumi di lettere: quei concetti si avevano in cuore, si santificavano, si tutelavan col braccio; ma l'arte della parola taceva, o somigliava nei suoi prodotti alle statue d'Egitto, rigide, uniformi, senza movenze. La gente togata, i Quiriti *rerum dominum* cominciavano ormai a decadere, e le loro prime istituzioni letterarie, *theatrum* e *schola*, erano merce straniera.

Ma qual'era questo teatro? Non già quello d'Aristofane, dell'*iracondo* Eupolide, o di Cratino l'*ardito*, che vituperavano liberamente i tristi, e che liberi e spensierati berteggiavano sulle scene e frustavano a sangue, non pur Cleone, Cleofonte od Iperbolo, ma Alcibiade, ma Pericle, ma Socrate, il più santo fra tutti i mortali: quella commedia che ritraeva tutti i vizii e tutte le virtù d'Atene, ingegnosa e prode ad un tempo, profonda e volubilmente leggiera: quella commedia che potrebbe dirsi una satira politica, e che con maggiore arguzia, verità ed efficacia faceva allora l'ufficio delle nostre gazzette d'opposizione. Era invece, con reminiscenze doriche, la *nuova* commedia attica di Menandro, di Filemone e di Difilo; quella commedia della decadenza che per quanto avesse vita nell'età torbida d'Alessandro, pure, per paura o per uso di civiltà, scansava ogni pericolosa allusione politica, ogni offesa personale; e s'industriava solo a ritrarre le costumanze del

tempo, a stornare gli animi dal pensiero di cose più gravi, a divertire più con l'arguzie, colla vivacità del dialogo o col brio delle scene, che non con l'intreccio tanto caro ai moderni.

La vita greca della decadenza fu quindi, per necessità, riprodotta sulle scene di Roma; e così quella commedia che, nata in civiltà più corrotta, non era in patria causa ma specchio debole di corruzione, col portare sulle scene romane le meretrici, gli amanti spensierati e viziosi, i soldati vigliacchi, i parassiti ed i cuochi, non faceva che accelerare quel tempo ormai troppo vicino in cui questi personaggi dovevano pullulare in Roma come le mosche nei giorni d'estate.

Taluni è vero, (Titinio, Q. Atta, Afranio) memori delle Atellane, trattarono, come ho detto, commedie d'argomento romano: ma, o che quei poeti non sapessero spiccar libero ancora e ardito il volo nelle regioni dell'arte, o che i gravi costumi romani non tanto si prestassero da principio al comico brio, la *fabula togata* non allignò a lungo, e prevalse la traduzione, l'imitazione, o a dir meglio il rimpasticciamento dal greco. Aggiungi che quei repubblicani, almeno per uso, erano gelosissimi dell'onor nazionale; e se piaceva loro il ridere, non volevano farlo alle spalle di Roma, dove la memoria della libertà fescennina aveva reso cauti gli edili nell'approvazione delle commedie; dove per un tal quale istinto di verecondia nazionale non si voleva veder sulla scena la santità del magistrato, il pudore della madre-famiglia, la forza del popolo: ricordiamoci che Livio, Nevio e Pacuvio avevano per patroni i grandi della Repubblica: ricordiamoci che uno di loro il più romano, il più libero[1] per aver punto gli Scipioni e i Metelli fu cacciato in prigione e morì esule in terra straniera (203).

Era dunque necessità d'arte e di politica che a Roma, almeno in principio, prevalesse la commedia *palliata*; non l'*antica*, che s'era per la sua licenza sbandita via dai teatri di Sicilia e di Grecia, ma la *nuova*, che sola trovavano allora sulle scene straniere. Questa commedia, ove se ne giudichi dai titoli, dai frammenti, e più dalle non dubbie imitazioni che ne rimangono, è poi soggetti uniforme e monotona, manca spesso d'intreccio, ha nei caratteri pochissima varietà.

Si tratta per lo più d'un figliuolo di famiglia prodigo e dissoluto che aiutato da un servo o da un parasito, sottrae al padre del danaro o a un mezzano l'amica (*Phorm. Curc. Poen.*): si tratta d'una fanciulla rapita e condotta in un lupanare, dove si mantiene stranamente casta e pudica, finchè ritrova i suoi genitori per mezzo d'un anello o d'altro segno qualunque (*Cistell. Poen. etc.*): si tratta d'un vecchio lussurioso

1) Nevio. V. i versi con cui Plauto ricorda la sua sventura. *Mil.* 210, 212.

e ribaldo che contende col figliuolo in laidi amori (*Asin. Casina. Merc.*): d'un soldato spaccone e millantatore, cuculiato dal parasito, dall'amica e dai servi (*Eunuch. Curc. Mil.*). Questa monotonia e bruttura di soggetto poteva esser vizio di scuola, ma nasceva più di tutto dai tempi. Quando la grandezza greca era veramente sparita, quando Demostene, Licurgo ed Iperide furono, per dura necessità delle cose, condannati a tacere, allora la casa delle cortigiane restò l'unico ritrovo della società non volgare d'Atene; il mercato pullulò di parassiti e scrocconi; i filosofi si diedero alla gastronomia; il sozzo amore e la crapula divennero uniche passioni dei giovani, e alla pudica consorte si preferirono le concubine, le *etairai*.[1] Era proprio un merito straordinario del suo ingegno inventivo, se con queste parti monotone e sozze che gli offriva la vita comune, il poeta qualche volta sapeva formare un tutto variato (*Eun.*) patetico ed affettuoso (*Hec. Rud.*), infonderci sana morale (*Capt. Trin.*), e presentare sotto l'umile sajo d'un servo (*Capt.*) e fin sotto la corona di fiori d'una cortigiana (*Andr. Cist. Poen.*), esempio di modestia e di rassegnata virtù.

Illustrare tutte le commedie di Plauto coi frammenti di quelle greche e latine, per vedere fin dove egli sia imitatore e dove cominci ad esser poeta, è argomento d'un lungo mio studio, a cui lavoro da alcuni anni; studio che già avrebbe veduto la luce, se le cure delle scuole a me affidate, e quelle d'una pubblicazione linguistica a cui debbo attendere, non mi avessero servito di remora. Non potendo, nemmeno a un dipresso, stabilire il tempo in cui pubblicherò questa mia fatica, io vi domando venia, o Signori, se ardisco esporvi, in quel modo che più breve saprò, il piano e l'ossatura del mio libro.

Prima di tutto, discorro del sistema che usavano quelli antichi nel riprodurre, o se vogliamo, nel rimpasticciare le *commedie palliate*: discorro della *contaminatio* di Terenzio, e della maggior libertà di Plauto; dell'intreccio e dell'arte che nel primo apparisce maggiore, e della confusione dei luoghi e dei costumi che spicca in quest'ultimo. Venendo poi al carattere dei personaggi, cerco provare che Plauto per alcuni non seppe, e ne fu ripreso da Orazio, riprodurre come Terenzio la naturalezza di quelli di Menandro:[2] per altri, quasi fedelmente si attenne ai modelli greci; altri variò adattandoli al gusto dei tempi e dei luoghi.

Tutto questo un giorno. Ora per non tediarvi, ed ho paura esservi già riuscito, vi darò un saggio del sistema con cui credo debba studiarsi il gran poeta di Sarsina.

1) Non trovando carattere greco farò alla meglio col latino, rimettendomi per gli *spiriti* e per gli *accenti* all'indulgenza ed al senno del lettore: indico l'*eta* e l'*omega* con ē ed ō.
2) Ovid. I. Amor. 15, 17,

Per me nelle 20 commedie di Plauto vedo in complesso:

1.° Un elemento greco più o meno mascherato, più o meno rintuzzato dall'elemento romano, ma che fa capolino ad ogni tratto, e cerca dare al dramma intonazione e carattere esotico.

2.° Un elemento osco-romano, o italico che dir si voglia che cozza e s'accapiglia col primo, e che ben lungi dal fondersi artisticamente con quello, sta lì rude e massiccio, ed ostenta spesso un aperto disdegno per tutto quel che sente di greco.

3.° Un elemento individuale democratico: quell'impronta che lo scrittore di genio sa dar sempre ai suoi lavori, conforme al suo naturale, alle sue passioni, convinzioni od abitudini, anche quando per cause da lui indipendenti è obbligato a andare sulla falsariga.

Questi due elementi riuniti valgono a soverchiare il primo, ed in generale danno alle commedie di Plauto quella fisonomia che tanto, per chi le ha bene studiate, le distingue da quelle urbane ed aristocratiche del così detto schiavo africano.

Ambedue li desumo principalmente dai seguenti argomenti:

I.° Allusioni a fatti del tempo. — Come traduttore dei Greci, Plauto nelle sue commedie ricorda Talete,[1] Licurgo,[2] Solone,[3] Socrate,[4] Alessandro,[5] Apelle e Zeusi;[6] ma come poeta romano, tocca spesso degli uomini e delle condizioni della Repubblica. Nel *Miles*[7] allude a Nevio e alla sua sorte infelice. Nel *Truculentus*[8] allude alla pace che succedè alla guerra d'Antioco e di Filippo (200-190). Dalla *Asinaria* e dal *Rudens*[9] rileviamo che si rappresentarono in tempo di guerra, e spesso in varie commedie[10] si trova menzione della carestia dell'annona che angustiava Roma in quei tempi.

II.° Vocaboli, proverbj, e modi di dire, tolti dalla storia di Roma. — Così nel *Curculio*[11] un cieco da un occhio è detto per ridere Coclite. Nel *Pseudolus*[12] comicamente si trova il *Vae victis* di Brenno.

III.° Passioni politiche e antipatie di Municipio. — Così mette in ridicolo i Cartaginesi;[13] morde la fede greca,[14] anzi dei greci si mostra nemicissimo sempre;[15] vitupera i Campani per la viltà mostrata nella guerra d'Annibale;[16] canzona la pronunzia dei Prenestini

1) Cap. II, 2. 24. Bac. I. 2. 14. Rud. IV. 3. 54. 2) Bac. I. 2. 3. 3) Asin. II. 3. 5. 4) Pseud. I. 5. 40. 5) Most. III. 2. 88. 6) Poen. V. 4. 101. 7) II. 2. 56. 8) I. 4. 9) Proll. 82. 15. 10) Cap. 129. Trin. 485 etc. 11) III. 22. 12) IV. 2. 21.
13) Poen. Se non altro cogli abiti, per far ridere. Cf. poi le ingiurie dette ad Hanno dal servo.
14) Asin. I. 3. 4.
15) Quando non traduce. Cf. le insolenze del parasito nel Curc. colle parole di Sagarino nello Stic. V. 2 e quelle di Sagaristione nel Pers. IV. 4. 4. Nelle prime vedrai il romano, nell'altre il traduttore.
16) Trin. II. 4. 144. Rud. III. 2. 15.

-stini[1] e non la risparmia nemmeno all'Umbria ed a Sarsina sua;[2] forse perchè anche lui, come il povero Leopardi, odiava il *natio borgo selvaggio* con quella *gente zotica e vile*; o, com'è più probabile, per piaggiare la superbia romana.

IV.° Costumi. — La Commedia di Plauto è *palliata*; ma non mancano allusioni ai costumi di Roma. I frequenti biasimi della corruzione,[3] le tirate contro i *subbasilicani*, i ladri dei bagni, gli spergiuri, i *ruffian, baratti e simile lordura*, provano che anche a Roma i *mores mali, quasi herba inrigua subcreverant uberrume*, ed appoggiano le testimonianze di Catone e di Livio. Così la descrizione delle mode femminili, con tutti quei nomi strani e curiosi degli abiti, e col biasimo che se ne fa,[4] avrebbero fatto ridere le signorine romane se fossero andate al teatro. Leggi i versi satirici del Sacchetti contro *l'allacciatura stretta, le maniche larghe a dismisura, le punte delle scarpe che occupano la via, le corde delle vesti che paion gomene di navi*; leggi i versetti d'Isaia contro *l'ornamento delle pianelle, i calzamenti fatti ad occhietti e le lunette, le collane ed i monili pendenti in sul naso; le robe da festa, ed i mantelletti, ed i veli e gli spilletti; gli specchi, ed i zendadi, e le mitrie, e le gonne*, (III. 18-23) e vedrai che a Firenze, come nell'antica Gerusalemme ed a Roma, poeti e profeti ebbero presto da fare per pungere le mode sfrenate dei tempi loro.

V.° Ricordi topografici. — Così nel Curculione[5] il Corago venuto sulla scena, forse a modo d'intermezzo, rammenta il Comizio, il Tempio di Cloacina, la Basilica, la Pescheria, il Fòro infimo, il Fòro medio presso al canale, il Lago, le Botteghe vecchie, il tempio di Castore, il sozzo Vicolo toscano, il Velabro e la casa della signora Oppia. Altrove[6] è ricordata la Porta Trigemina, la Porta Mozia[7] il Campidoglio[8] e altri edifizii e luoghi di Roma, ad onta che, avvertitelo bene, la scena sia in Epidauro in Calidone o in Atene.

VI.° Epicureismo. — Una corrente antireligiosa e imbevuta specialmente d'elementi epicurei, esisteva già in Roma da un pezzo: non solo in Plauto ed in Terenzio, ma ancora in Ennio scrittore più vecchio (240-170), s'incontrano, più o meno decise, le traccie di quelle dottrine che cominciavano a pullulare in Roma fino dal tempo di Filodemo discepolo d'Epicuro, e che furono poi continuate da Lucrezio e da Orazio. Così Plauto, cogli altri comici, giova alla storia filosofico-religiosa di Roma, e dipinge le tendenze del tempo.[9]

VII.° Allusioni legali. — Il Dritto era a Roma uno dei

---

1) Trin. III. 1. 8. 2) Most. III. 2. 83. 3) Per tutto questo, vedi l'esame del Parasito. 4) Epid. 220. 5) IV. 1. 6) Cap. I. 1. 22. 7) Cas. II. 6. 1. Mil. II. 5. 6. Pseud. I. 3. 97. 8) Curc. II. 2. 18. Trin. I. 2. 46. 9) Cf. l'Amph. intiero.

cardini della Repubblica, e il Romano in tempo di pace stava sempre nel fòro. Quindi continue allusioni, modi di dire, proverbj e formule che, diventate d'uso comune, Plauto adopra spessissimo fin per la bocca dei servi. Così nel prologo dell'*Amphitruo*[1] allude alla Legge sullo ambito; altrove parla dei pagamenti del dazio,[2] e talora adopra comicamente le formule dei contratti, dei giuramenti, ecc.[3]

VIII.° Allusioni militari. — Altro cardine dello stato era a Roma la Milizia. Quindi l'indole tutta guerriera del popol di Marte si trova fedelmente ritratta in ogni scena delle commedie di Plauto.[4] Ognuno, giovani, vecchi, servi, cortigiane, parlano militarmente: se uno schiavo fa una gherminella, dice d'*assaltare una fortezza, di far guerra al nemico*; le astuzie diventano *falangi*, le case *bastioni*. Per convincersene basta leggere il solo passo del *Persa*.[5]

IX.° Sali. — Spesse volte graziosi,[6] ma non di rado osceni scurrili e plebei,[7] nè tolti certo dalla commedia nuova ateniese che, a giudicarne dai frammenti e da Terenzio fido suo imitatore, era d'ordinario urbanissima. I *sales* plautini ricordano qualche volta quelli di Aristofane; ma non so se Plauto conoscesse le sue commedie, o se, conoscendole, intendesse imitarli: ritengo piuttosto che l'ingegnoso poeta di Sarsina attingesse quei frizzi nel volgo romano che sempre, come il fiorentino, s'è conservato arguto e mordace.

X.° Scherzi nel dire. A) *Paronomasie* — Quando per far ridere prende una parola in due sensi diversi, o quando accoppia due parole di senso diverso, ma di suono poco dissimile. I greci le hanno, ma Plauto e gli altri poeti, anche se ne imitarono l'uso, dovettero trovarne delle analoghe in latino; e così riuscire originali nell'espressione,[8] talora scurrili ed osceni (*casa salva, intestatus, concha Veneris*) ma qualche volta urbanissimi.[9] B) *Parole composte*. Anche queste si trovano con maggior abuso tra i greci;[10] ma per renderle gradite alla

---

1) 73 etc. 2) Truc. 120. 3) Poen. III. 4. Men. in fine. Rud. 1236 etc. 4) V. fra gli altri Men. 23, 57, 60, 102, 103, 990. Mil. 224, 268, 465, 597, 814, 1159, 1186. Most. 310, 1029, 1010. Pers. 22, 24-28, 113, 144, 231, 744, 753. Poen. 201, 500, 524, 837. Pseud. 374, 411, 512, 568, 580, 750, 735, 1023, 1041, 1047. Rud. 243, (dove il pubblico val foraggiare). Trin. 443, 625, 636, 990. Truc. 50, 165, 683, 900. Cas. 11, 15, 236, 244, 249, 408, 575, 592. Epid. 150, 153, 329, 350. Stich. 71. etc. etc.

5) 744-45, che forse allude anche alla condizione di Roma.

6) Men. 29, 30, 41, 65, 134, 357, 576, 659, 832, 817, 926. Mil. 47, 819, 861. Most. 218, 237, 268, 774, 1025. Pers. 190, 246, 365, 318, 789. Poen. 140-45, 159, 287. Pseud. 24, 90, 136, 279, 388, 479, 784, 790, 873, 937, 1156, Trin. 840, 857, 859, 878, 880, 933, 935, 936, 955, 967, Truc. 198, 319, 706, 777. Bacch. 669, 471. Cap. 97-8, 581, 585, 818, 831. Cas. 449. Cist. 68, Curc. 75, 168, 302, 613, etc.

7) Men. Prol. 15, 49, 90, 308, 565, 834. Mil. 816, 1052. Most. 162, 288. Poen. 503, 607, 610, 625. Pseud. 874, 1164, 1171. Curc. 564, etc. etc.

8) Cf. Becker, l'aureo libretto De comicis Romanorum Fabulis. Lips. 1837.

9) Pseud. 207, 8, 283. Trin. 33. etc.

10) Basterebbe la sola dell'*Eccl*. d'Aristofane, per leggere la quale ci vorrebbero polmoni

plebe il poeta doveva inventarne delle latine.[1] C) *Allitterazioni.* Si trovano anche nei greci,[2] ma Plauto non ebbe intenzione di copiarle. D'ordinario son frutti spontanei della poesia primitiva; e tengono a quel compiacimento intellettuale, che per legge d'inerzia cerca volentieri ed associa segni poco diversi nella figura e nel suono; onde poi nascono i ritornelli e le rime, che per certi popoli diventano forma essenziale di poesia.

Fin qui brevemente del carattere originale, o no, della commedia plautina: ora dallo studio di due curiosi suoi personaggi tenterò mostrarvi con qual misura egli attingesse dai greci.

IL SOLDATO MILLANTATORE

Risaliamo per un momento al 323 innanzi Cristo.

« Come foglia in balìa del torrente
« La grandezza di Grecia è sparita,[3]

e colla grandezza la sua libertà. – Non più i fieri canti di Tirteo[4] accendono sotto i bianchi pavesi il petto degli Spartani: non più le città sole s'armano contro imperi potenti, nè gli ameni prati[5] di Maratona rosseggiano di sangue persiano. Le Termopili, Leonida, i settecento di Tespi sono oramai un vano nome, e tra gli scogli di Salamina all'eco dell'antico peana[6] non più s'accoppia la voce di Eschilo, il poeta guerriero. Alessandro è morto, e viene un tempo di sciagurata abiezione. Un impero cade in ruina; la Grecia si sfascia e cominciano sanguinose le discordie tra i successori. – Primo si

di bronzo: è un vocabolo solo di settantaquattro sillabe, che contiene nientemeno che l'inventario d'una ricca cucina. Cratino (Ex inc. fab. frag. 158) ha la parola *crepidaristofanizôn* ed Eippo nel *Navagós* ha *Bryssôndkrasymaleiol'psikermatôn*.

1) Come fece in quel falso nome proprio e *contortoplicatum* del Persa. IV. 6.

Vaniloquidorus Virginesvendonides
Nugipolyloquides Argentumexterebronides
Tedigniloquides Nummosexpalponides
Quodsemelarripides Numquampostreddonides.

2) La Bibbia (Cf. la benedizione di Giacobbe - il cantico di Mosè ecc.), Omero, i tragici e gli altri comici antichi romani, e certi canti nordici, ne sono ripieni. Nei latini antichi oltre all'assonanza (*Ad restim res redit.* Cecil.) si nota spesso il cominciare più parole con la stessa lettera: *Libera lingua loquemur ludis liberalibus.* (Nevio. Ex inc. Varro in Liberalia). *Lapit cor cura, aerumna corpus conficit* (Pacuv. Perib. Nonius. in Lapit.). *Apud abundantem antiquam amnem.* (Accio. Epigon. Non. in Amn.). *Sevaulia, scrupeda, strittabilla.* (Id. Ex inc. Varro in Scrant.). Tutti giuochetti che poi ritornano nella decadenza. *Plaudite porcelli porcorum pigra propago. Carmina clarisona clare cantate Camenae.* Su questo gusto il Neufchateau fece testè un componimento didascalico sul valore delle lettere dell'alfabeto.

3) Berchet. Prof. di Parg. III. 4) V. Anthol. 5) *Leimôna Ferasala Marathônos.* Aristof. Ornith. 247. 6) Eschil. *Pers.* 388.

nomina re un imbecille, Filippo Arrideo, e il governo delle provincie si spartisce fra Antipatro, Cratero, Tolomeo, Antigono, Leonnato, Eumene e Lisimaco. Poi dopo discordie continue, e dopo la morte del vero reggente Perdicca, si fa un'altra divisione delle provincie imperiali e si crea Antipatro in vece sua: dopo lui, Polisperconte. Poi, dopo altre vicende, rimangono soli Lisimaco e Seleuco; il primo con l'Asia minore, l'altro con parte dell'Assiria, della Frigia, e della Cappadocia. Ma non paghi, nuove ambizioni, discordie e delitti funestano le sparse membra di quell'impero caduto, nè i sudditi hanno pace quando Lisimaco, soggiogato il rivale, è morto alla sua volta da Tolomeo Ceràuno.

Questi tiranelli prepotenti, ambiziosi e cozzanti gli uni cogli altri, non fidandosi delle milizie regolari, puntellavano il trono colle picche dei mercenarj. Capitani eletti appositamente, forse delle guardie del re, si mandavano in giro per le provincie a radunare con danaro quanta più gente potevano; nè era molto difficile il trovarla, perchè tristi correvano i tempi, e quanti v'erano *scandalosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitisi dall'imperio del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti,*[1] quanti per qualsiasi ragione si trovavano nella impossibilità di rimanersene in patria, o speravano nel traffico[2] o tentavano la fortuna dell'armi. Così nell'*Heauton timorumenos* di Terenzio[3] Clinia non volendo più stare sotto il padre severo fugge *in Asiam, ad regem militatum.* Nel *Trinummus* Stasimo temendo la vendita d'un campo del padrone dice:

detumst de collò meo
Gestândust peregre clûpeus, galea, sârcina.
Effûgiet ex urbe, ûbi erunt factae nûptiæ:
Ibit iste hinc aliquo in mâxumam malâm crucem
Latrôcinatum aut in Asiam aut in Cîliciam.[4]

Che razza d'eserciti dovevano essere quelli, composti per la più parte di marmaglia che si vendeva a chi meglio pagavala, è facile il figurarselo, quando si pensi a quel che dice il politico fiorentino delle milizie mercenarie. Quanto poi ai capitani che li assoldavano non dovevano esser davvero un modello di virtù e di valore, a giudicarne dal ritratto che ce ne da la commedia, la quale poteva esagerare, mentire non mai.

Veramente i frammenti dei comici greci che n'offrono il tipo del soldato di questa età sono pochi: tuttavia ove a questi si unisca

1) Machiav. Dell'Art. della Guer. I. 2) Cf. Stich. e, come nota il Naudet (av. prop. du Marchand) le loro Indie non eran lontane perchè bastava traversare l'Egeo. 3) I. 1. 65. Cf. Adelph. III. 3. 31. 4) 562-66.

la testimonianza di Terenzio[1] e di Luciano, non rimarrà allora alcun dubbio sull' indole straniera del *Miles* plautino.

Questo soldato, ordinariamente *Xenólogos*,[2] è millantatore per eccellenza (*alazōn-gloriosus*)[3]. In un frammento d'incerta commedia attribuito da Stobeo a Fenicide una *etaira* racconta ad un' altra le proprie avventure: « Da principio ebbi l'amicizia d'un soldato che « non faceva altro che cantarmi le sue prodezze, e mostrarmi le sue « ferite, ma non mi dava mai un soldo: diceva che il re gli doveva « fare un regalo, e lo ripeteva spesso; e colla scusa di questo regalo « che mai non venne, m'ebbe un anno con sè.[4] »

Menandro nel famoso *Misoùmenos* introduce Trasone[5] a parlare delle sue geste. - Prima fu con Calla, con Agallia, poi con Perdicca, e nel terz' anno con Cinesia[6].... A Cipro militò valorosamente sotto uno di quei re[7].... Eppure lui che non poterono soggiogare i nemici, fa vile schiavo una fanciulla.[8] Onde chiede il ferro, si sdegna perchè questa non gli corrisponde, e piange come un bambino.[9] - E nel *Kólax*, commedia dello stesso autore, un altro vuol far credere al parasito d'avere in Cappadocia votato per tre volte un vaso d'oro pieno di dieci tazze di vino.

B. Kotúlas hōroun déka en Kappadokia kóndu hrusoûn, Stroutkia, tris exépion, mestón g': e il parasito canzonandolo esclama: 'Alexándrou pléon toû basiléōs pépōkas. B. Ouk élatton, où, mà tēn 'Athēnān. S. Méga ge.

Altro non ci resta tra i frammenti greci di Menandro, ove se ne eccettui qualche parola per noi inconcludente che nel *Sikyōnios* fa dire al soldato Stratofane, e nel *Pseudēraclēs* al protagonista che rappresenta forse un altro di questi spacconi. Ma se da Menandro passiamo a Terenzio troveremo di meglio.

Nel prologo dell' *Eunuco*, bella commedia tradotta od imitata da Menandro,[10] lagnandosi, secondo il solito, dei nemici che lo vituperavano, Terenzio ci fa sapere che si ebbe il nome di *ladro*[11] per aver introdotto in essa, copiandoli dal *Colax* di Nevio e di Plauto, i personaggi del Parasito e del *Miles*. Ma egli ribatte l'accuse col dire, prima di tutto che non conosceva le commedie di questi due (!): poi che se egli è

1) Dirò poi perchè, trattandosi d'elementi greci, io dia tanto peso a questo poeta latino.
2) Titolo d'una commedia di Menandro della quale restano due frammenti.
3) Plaut. Mil. v. 86-7. 4) Meineke - Bothe. Com. Græc. Fragm. p. 689.
5) Secondo l'uso dei comici, i nomi di questi soldati indicano agli spettatori l'indole del personaggio. Anche in Terenzio (Eun.) il *Miles* ha nome *Thraso*. V'è poi Stratofane (*Menæchm*), Pirgopolinice, Antemonide, Terapontigono, Platagidoro etc.
6) Fr. 1. 7) 2. 8) 3. 9) Arrian. cit. dal Meneike. Com. gr. in Men. *Misoym.* Fragm. 3. 10) V. 20. 11) 23.

ladro, debbon esserlo anch' essi che le tradussero dal greco prima di lui, perchè il *Kólax* è di Menandro, ed in esso v'è il Parasito ed il Milite.

Colax Menandri est: in ea est parasitus Colax
Et miles gloriosus.[1]

Dunque Terenzio, benchè scrittore latino, è di gran peso per noi in questo momento, quasi come se fosse Menandro medesimo.

Anche in lui il soldato Trasone *pugnas narrat,... cicatrices suas-Ostentat*[2], e col parasito, adulatore e furbo per eccellenza, vanta la stima che gode appo il re, il quale spesso si consiglia con lui, lo conduce solo a pranzo con sè, e con grande invidia degli altri lo mette a parte dei segreti di Stato. Pretendendola a spiritoso, racconta come ad un suo nemico prefetto degli Elefanti domandasse:

Eone es ferox, quia habes imperium in belluas?[3]

e come in un convito facesse arrossire un giovinetto che stuzzicava una sua donna, dicendogli:

Quid agis,.... homo impudens?[4]
Lepus tute es, et pulpamentum quæris?

e così, facendo suo un *dictum vetus*, rivela certi suoi bestiali appetiti.[5] Ben pagato dal re, e ladro come gli altri,[6] sciupa il danaro colle *etairai* e manda a Taide una schiava in regalo; ma Taide non gli corrisponde, ed innamorata d'un altro lo esclude di casa: ond'egli tutto adirato raccoglie un esercito, composto d'un cuoco e quattro sguattieri, e per ripigliarsi la schiava, assedia le porte di Taide. Udiamo un po' questa scena che è molto comica:

« Tr. E dovrò soffrire, o Gnatone, (è *il parasito*) una contumelia sì grande? Meglio è la morte per me. Simalio, Donace, Sirino, seguitemi.

Gn. Bene!

Tr. Io rapirò la vergine.

Gn. Benissimo!!

Tr. All' altra darò il malanno.

Gn. Egregiamente!!!

Tr. Qui in mezzo la schiera co' cunei, o Donace; tu, Simalio, starai al corno sinistro, tu al destro, o Sirino. Qua gli altri: dov'è Sanga, il centurione, e il manipolo dei guastatori?

Sang. Eccolo qui.

Tr. Ma che fai, arnesaccio? Vuoi picchiarti con cotesta spazzola?

1) 30-31. 2) Att. III, Sc. II. 29-30.
3) Eun. III. I. 25. 4) 35-6. 5) Cf. Mil. Glor. 1097-1099 ed Eun. III. II. v. 26. 6) Poen. 1141.

SANG. Io? Conosco il valore del capitano e la forza dei soldati, e so che non ne usciremo senza sangue; onde porto meco la spazzola per astergere le ferite.

TR. O gli altri?

SANG. Come gli altri? Sannio solo bada alla casa.

TR. Avanti, avanti voi altri: io starò qui alla retroguardia a dare i segnali.

GN. Furbo per dio! l'esercito avanti, e lui al sicuro.

FR. Così costumò Pirro.[1] »

E in tal modo séguita a dare i suoi ordini, ma poi, prima di venire all'assalto, pensa ch'è meglio tentare un accordo, e alla fine senz'avere nè la schiava, nè l'amore di Taide, fa licenziare l'esercito con gran solennità.

Così Terenzio, o dirò meglio Menandro. Ma per chi avesse proprio vaghezza di ascoltare tutte le spacconate di questo personaggio ridicolo della decadenza, legga per intiero il IX e XIII degli *Etairikoi diálogoi* di Luciano, dei quali non essendoci spazio, non posso dare che qualche frammento. Giova avvertire però, che questo singolarissimo ingegno che altri chiamò il Voltaire dell'antichità, volle più per questo personaggio imitare la commedia nuova di Menandro che dipingere un vizio del tempo suo.

Nel IX dialogo adunque *Polémôn* torna dalla guerra con ricche vesti, avorio, anella preziose, e gran corteggio di schiavi; ed all'ancella d'una *etaira*, che muovendogli incontro lo saluta da parte della padrona, comincia a raccontare le sue prodezze. Al rivale che gli chiede chi sia, risponde con alterigia: « Polemone stiriese della tribù Pandionia, . . . che già tempo condussi un migliaio d'armati, ora guido una schiera di cinque mila guerrieri. » Ma l'altro gli ride in faccia e vuol condurre via a banchettare la *etaira*, onde Polemone irato, come il Trasone di Terenzio soggiunge: « Io v'annunzio che questo è l'ultimo di che berrete, se pure non indarno son uso alle pugne. Ehi Parmenone! Vien fuori: conduci i Traci. Vengano armati, e stretti in falange assédino il vicolo: in fronte l'armatura grave: d'ambo i corni i frombolieri ed i saettieri: gli altri alla retroguardia. » Ma il rivale séguita a canzonarlo, e minaccia di fare scappar lui e la falange con quattro sassate. « *Ékete mónon suskeuasámenoi. Egô dè kai Tibios oûtos-mónos gàr oûtos épetai moi bállontes umâs líthois te kai ostrákois outô diaskedásomen, ôs mêdè ôpoi oíhoisthe ékoite eidénai.* »

Questo dialogo che rivela intieramente l'imitazione della commedia greca, è vivacissimo e d'una eleganza tutta attica. - Nel XIII poi il

1) Questo verso si cita come prova che in Terenzio non mancano elementi di romanità.

satirico introduce un altro di questi *xenagoi* per nome *Leóntihos* a narrare ad *Ymnis* cortigiana le sue bravate. - Nella pugna contro i Galati, montato su di un bianco destriero insorse contro gli altri cavalieri, e i Galati benchè valorosi paventarono il suo cospetto e niuno osò stargli a fronte. Allora scagliato un dardo rovesciò col destriero il duce della loro cavalleria: e siccome alcuni, rotta l'intiera falange ma chiusi in quadrato continuavano a resistergli, egli stretto il ferro coraggiosamente li assalse, e col solo urto del cavallo atterrò sette duci e spaccò in due parti il capo e l'elmo d'un decurione.... Racconta poi che venuto a singolar tenzone con un satrapo, brandita la lunga asta (*sárissa*) forógli lo scudo, lo passò da parte a parte, e tagliatogli il capo, tornò ai suoi tutto lordo di sangue, colle spoglie del nemico e col teschio fitto nell'asta. - Ma queste prodezze da macellaio fanno inorridire la donna, che ricusa di corrispondere all'affetto d'un guerriero si sanguinario (*ouk an upomeinaimi androfónô sugkatheúdein*), e per non vedere gli spettri degli uccisi e quello del decurione, la povera donna che non ha visto ammazzare nemmeno un pollo (*oud' alektruóna*), va via tutta spaventata e lascia il milite a taroccare con lo scudiero. Finalmente ordina a questo di ritornare alla donna, e conciliargliela, col dire che quelle geste erano spiritose invenzioni, almeno in parte. *Ápithi oûn kaì lége, ô Hénida, epseûsthai mèn, mê pánta dé.*

Ecco dunque come Fenicide, Menandro, Terenzio e Luciano concordino nel dipingerci questo *Stratiôtês* quale un millantatore, bugiardo, stolido e vile; cosa assai naturale quando una nazione è caduta, e i principi ed i sudditi sono scellerati e viziosi.[1] - Ora vediamo come nelle *Bacchides*, nel *Poenulus*, nel *Truculentus*, e soprattutto nella commedia *di carattere* che s'intitola appunto il *Miles Gloriosus*, Plauto non si scosti gran cosa dal ritratto che ce ne fanno quegli scrittori.

In quest'ultima commedia, l'eroe comincia a farci sapere che per ordine di Seleuco ha arruolato e pagato mercenarj[2] (*latrones*[3]) che per mezzo d'un parasito (!) debbon essere mandati a quel re per difendere il regno.[4] In altro luogo[5] ci fa credere che i re gli obbediscono, che Venere è sua zia,[6] e che fino Marte fu da lui salvato in battaglia.[7] A credere alle sue parole, nato subito dopo Giove,[8] atterrisce gli uomini armati colla sola presenza[9], e furibondo abbatte le nemiche

1) Con questo personaggio curioso lasciataci dall'antichità puoi confrontare il Barbarossa del *Brillante in tragedia* del Del Testa, o il personaggio di *Marte* nel poemetto un po' libero intitolato *La Rete di Vulcano*. Cf. anche i nostri epici passive; ma in tutti v'è esagerazione satirica d'un vizio comune, non ritratto storico nazionale.

2) 72, 77. 3) 74, 938. Trin. 596. 4) Mil. 519. 5) Curc. 530. 6) Mil. 1220. 7) 11. 8) 1068. 9) 1238.

città[1] e ne porta via gli abitanti;[2] onde tutti i mortali lo debbono avere in pregio.[3] Per quanto, a dire il vero, la sua carne somigli al cuoio degli elefanti,[4] per quanto abbia zanne di porco,[5] si crede più bello d'Alessandro,[6] si fa i ricci,[7] si unguenta,[8] e cerca avventure amorose.[9] Spesso si mette in capo che tutte le donne spasimino d'amore per lui[10] e, senz'averle viste, loda la loro bellezza[11] e fa con esse il sostenuto.[12] Ma siccome è duro di testa quanto una pietra[13], queste lo burlano in un cogli amanti e coi servi,[14] senza che egli se n'accorga; e se qualche volta riesce,[15] d'ordinario fa la fine dei pifferi di montagna[16]. - In un luogo[17] per derisione lo chiamano *Achilles*, *Urbicape*, ed *Occisor regum*, e siccome si vanta di possedere mille moggi di Filippi d'oro, un servo dice per canzonatura:

. . . praeter thensauros
Tum argénti montis, nón massas habet: Aetna neque non áltast[18].

Nel *Truculentus* una donnaccia, per ritenerlo con sè, finge avergli partorito un bambino tolto in prestito, e la serva gli dà a credere che questo bambino è tutto lui; che appena nato chiese la spada e lo scudo[19]: e il povero minchione va in sollucchero e si lascia succhiar danari pel bambino che non è suo, danari per la balia, danari per il fuoco, danari per il carbone, per le fascie, per la culla, per l'olio, per la farina e per cent'altre diavolerie. Palestrione nel *Miles* gli dice sul muso:

Meri béllaiores gignuntur, quas hic praegnatis fécit,
Et púeri annos octingentos vivúnt.[20]

Sicchè sentendosi lodare così, egli ne spara volentieri delle più grosse. Alla battaglia *pterornitica* in un sol giorno uccise con frombolate di pania sessanta mila *uomini volanti!*[21] A sentirlo quand'ordina ai suoi campioni di forbire lo scudo, quando prepara la spada per far salsiccia dei nemici,[22] quando giura tritare a pezzettini Cappadox,[23] o quando si persuade d'aver tagliato di netto sbadatamente il femore d'un elefante,[24] farebbe arricciare i capelli, se non si sapesse che ha in corpo la più gran paura del mondo, e che per quanto invochi Marte e Bellona[25] anche i servi gli fanno alzar le calcagna.[26]

1) Curc. 329. 2) Epid. 201. 3) 422. 4) Mil. 235 6. 5) Pseud. 1039. 6) Mil. 770. 7) 761. 8) 915. 9) Epid. 483. 10) Mil. 774. 1027. 11) 990. 12) 1025 etc. 13) Mil. 46. 236. 1011. 14) Ibid. passim. Truc. Att. V. 15) Mil. 405. 16) Ibid. Att. V. Ter. Eun. l. c. 17) Mil. 1011-2. 18) 1050 1 Regens. Ritschl.
19) 472. 868 etc. 20) 1061-65. 21) Poen. 342-357. 22) Mil. 1-8. 23) Curc. 570-72. 24) Mil. 27. 25) Bacch. 800. 26) Mil. Att. V. Ricorda le smargiassate, la figura, il linguaggio di Rogantino, e sarai tentato a crederlo una *caricatura* del *Miles*. S'è già detto che alcune delle nostre maschere italiane non sono altro che una riproduzione degli antichi personaggi delle *fabulae* nazionali. Quindi la drammatica nostra non nasce solo dai misteri medioevali ma, è germogliata dal mondo antico, in un col municipio, coi costumi, colle istituzioni e colla lingua.

In tutte le commedie questo *Miles* fa sempre una ridicolissima figura. Ora un parasito gli fura un anello e se ne serve per avere del danaro e una schiava già comprata da lui.[1] Ora è ingannato dalla sua amica che si dà buon tempo con altro amante; dal proprio servo che aiuta questo amante medesimo, e finalmente da una meretrice che, fingendosi ancella d'una donna onesta del vicinato, lo invita da parte di questa a un ritrovo d'amore: onde, côlto in casa altrui come adultero, è preso dagli schiavi, che gli saltano addosso, lo tirano di qua e di là, gli strappano la tunica, la clamide e la spada; e il nipote di Marte, l'uccisore degli uomini volanti, il salvatore degli dei, corre pericolo di andarsene via.... *intestatus*.[2] Se non che, urlando pietà a tutta gola, gli promettono di lasciarlo partire, purchè paghi una mina; ed egli, contento di tanto favore, paga la mina, ringrazia i servi,e va via facendo riverenze e saluti[3]. I quali dovevano far ridere molto la plebe romana quando si pensi alle ragioni con cui scriveva il poeta. Egli non rappresentava le sue commedie dinanzi a un popolo culto, nè come Andronico, come Ennio, come Pacuvio, come Terenzio, aveva per patroni e collaboratori un Livio Salinatore, un Lelio o gli Scipioni. A lui bastava solo *nummum in loculos demittere*,[4] e ben diverso da chi non cercava che il plauso dei buoni,[5] Plauto voleva gli urli e l'evviva frenetico del popolino.[6] E certo il popolino avrà dato *plausum clarum et sonorum* alle smargiassate del *Miles*, che straniero e greco per soprassello, doveva maggiormente esserle antipatico e odioso. Ricordiamoci che Plauto, benchè per necessità ne imiti e ne copi il teatro, pure, democratico, non amava di molto i Greci:[7] e ricordiamoci ancora che i Romani avevano caro d'esser tenuti liberi e forti dall'altre nazioni: onde, per quanto la corruzione già cominciasse anche in Roma a invader l'esercito; per quanto non fosse lontano quel giorno in cui ad un piccolo fatto d'arme non importante si doveano dare proporzioni gigantesche, l'armata e l'esercito prender la fuga, e Catone chiamar vili i Romani,[8] pure, ad onta di tutto questo, i superbi discendenti di Marte godevano nel veder sulla scena l'abiezione dei vinti; e se per Roma si sarà visto ronzare in quei giorni qualche *Miles gloriosus* non avrà avuto faccia d'apparire in teatro[9] dove tra i vecchi della repubblica, sedevano arguti e rubizzi i veterani della guerra cartaginese,

1) Curc. 328. 2) Mil. 3) Il difetto fisico di Rogantino potrebbe essere una reminiscenza lontana di questi fatti frequenti.
4) Hor. Ep. 1. II. 173. 5) Ter. Eun. Prol. 1-3. 6) Cf. gli ultimi versi della Casina. 7) Curc. 286.
8) Guerra di Perseo e dell'Istria V. Mommsen S. R.
9) Specialmente quando nemmeno i capitani vittoriosi scusavano i carmi e i motteggi derisorii dei soldati (*Versus ludicri in Romanorum Caesares*). Intorno a quest'uso che già s'incontra nei trionfi di Cincinnato e di Camillo, e si conservò fino ai tempi di Domiziano, v. gli autori citati dal Bähr. § 33.

Questo capitano adunque, questo arruolatore di mercenarj[1] colle sue vesti straniere, colle sue rodomontate incredibili, non doveva dar noia agli edili, e Plauto se ne servì più volte, copiandolo dallo *Xenólogos* greco ed aggiungendovi di suo quella certa scurrilità che quasi lo mutava in una *maschera di costume*[2]. Così il *Miles* dei frammenti greci, quello di Terenzio e l'altro di Luciano, benchè *gloriosus*, non esce in generale dai limiti del possibile: è uno spaccone, un bugiardo e nulla più. Ma quando, come in Plauto, c'impastocchia la faccenda degli uomini volanti[3] e chiede se il suo figliuoletto nato da ieri:

Iàm magnust? iam legionem lectat? quem spoliàre volt?[4]

allora si cade nello scurrile; e questa scurrilità che è appunto una delle parti caratteristiche della commedia di Plauto, ci fa ricordare le *Atellane* e presentire nel *Miles* la maschera moderna del Rogantino.[5]

IL PARASITO

Come fra i mali che opprimono tutti gli esseri organici v'è la presenza d'altri esseri organici che si nutrono del loro succo vitale,[6] così tra le malattie morali della società v'ha l'esistenza di chi ha per insegna — campare a spese del prossimo. — Tra questa classe di esseri che oggi, in grazia della civiltà, supporremo assai rari, gli antichi annoveravano il *Parasito*, verme terribile che dalla Grecia e dalla Sicilia passava in Roma, poi trasformato nel medio evo in *Giullare* infestò per un pezzo le case dei grandi.

Non starò qui a fare la storia di costui. Non cercherò con Ateneo[7] se quel Pode omerico caro ad Ettore[8] fosse un Parasito, nè affermerò con Luciano[9] che Omero lodasse a chiare note la loro arte. Soltanto vedrò qual significato avesse in origine quella parola, e studierò nei frammenti dei comici greci ed in Plauto, l'indole di questo essere tralignato.

Nell'antica legislazione di Solone la voce *parasitein* significava dare nel Pritaneo un convito pubblico a certi magistrati e ambasciatori stranieri.[10] Ma per un frammento di Crate (*Attik. dialekt.*) riportato

1) Roma non usò i mercenarj che assai di rado, e in via d'eccezione. V. Livio. XXIV. 39.

2) Come quelle che s'usano oggi nelle varie provincie italiane.

3) V. a p. 54. 4) Truc. 473. 5) Anche questo è *gloriosus*, e viene spesso in iscena con un esercito composto di tre o quattro birboni zoppi gobbi o sciancati: vanta l'amicizia di grandi personaggi, parla con enfasi, e il più delle volte ne busca da tutti. Cf. col *Cassandrino* o bravaccio di Roma.

6) Il paragone non è a caso. La scienza ha dato a questi esseri il nome di vermi e di piante parasite, e Plauto ha chiamato uno dei suoi parasiti col nome d'un coleottero rubatore del grano (*Curculio* - *calandra granaria*) 7) Deipnos. VI.

8) Il. XVII, 575. 9) O qualunque altro, in tempi non da Luciano diversi, fosse autore del Dialogo *Peri parasitou*. Lo dice per scherzo, come noteremo. 10) Aten. l. c.

da Ateneo, per un decreto d'Alcibiade scolpito a Cynosarges sopra una colonna del tempio d'Ercole, e per altre testimonianze,[1] si rileva: che anche ai membri d'un collegio obbligato a raccoglier l'orzo pei sacrifizj si diede poi il nome di *parasitoi*:[2] che questo collegio si componeva di 12 persone scelte tra le famiglie più nobili e cospicue dei *dêmoi* attici: che serviva insieme coi sacerdoti al culto d'Ercole, di Apollo, dei Dioscuri e d'Atena Pallenia: che la Repubblica li ordinava per un anno, e che questi non potevano ricusare l'ufficio loro, sotto pena d'essere accusati ai giudici dai sacerdoti. Però rimangono molte incertezze. Si sa che era un ufficio onorifico e santo; ma se questo collegio avesse proprio, come dice Crate, il solo incarico di far le spese pei sacrifizi, o non piuttosto anche quello di rappresentar la Repubblica o di proteggere il sacerdozio, non è facile a dimostrarsi, quando la legge che ordina ai parasiti la scelta dell'orzo è tanto oscura.[3] Parimente s'ignora quando, diventati vagabondi ed oziosi, si confondessero con la marmaglia dei *kòlakes*, dei buffoni, o adulatori dei ricchi; marmaglia già tratta in scena fino dai tempi del teatro dorico, nota ad Aristofane che v'allude in più luoghi, e ad Eupolide che ha una commedia intitolata da loro.

Esaminiamo ad uno per volta i principali frammenti di questi poeti, cominciando dall'antico Epicarmo.[4]

Nel famoso e tartassato frammento dell'*Elpis è Ploûtos* conservatoci da Ateneo e riprodotto ultimamente dal Lorenz,[5] Epicarmo ci da questo classico ritratto. - « Io vado a casa da chi è contento, basta che mi chiami, e da chi non lo è, anche se non mi chiama. Là son faceto e fo molte risa lodando il mio ospite. Se taluno vuol dirgli contro qualche parola, lo copro d'insulti e di vituperi. Poi dopo che ho mangiato e bevuto bene bene, me ne vado: nessun servo mi fa lume, ma traballoni mi strascico *a casa mia*, solo solo in mezzo alle tenebre. E se allora per caso m'imbatto nelle guardie, lodo gli dei per questa bella fortuna, che senza volerlo io me ne vo carico di frustate. Tutto affranto mi strascino fin a casa, dormo senza lenzuoli, e non sento nulla finchè il vino puro m'ingombra lo stomaco.[6] »

1) P. e. le tav. delle Leggi *Peri tôn Diliastôn*. Cf. Aten. 2) Il luogo per l'orzo chiamavasi perciò *parasition*.

3) Preller, *Polemon. fragm.*

4) Pare che Plauto si giovasse ancora delle commedie della scuola doricosicula. Nota in Orazio il - *Plautus ad exemplar siculi properare Epicharmi* - (= *ad eventum festinare*. » Ora il pregio che sembra aver affettato quel comico del Lazio e che in lui per altro si riconosce, è riposto nel rapido e progressivo andamento dell'azione. » Scinà. *St. lett. di Sic. dei tempi greci*. Palermo, 1859 p. 91; — è nota col Müller il nome dorico che ha il parasito dello Stico = *Microtrogos*. —

5) *Leben und Schriften des Koers Epicharmos*. Berl. 1864 pag. 134, 226-228.

6) Anche lo Scinà traduce questo frammento con un po' di divario: pag. 87.

Eupolide nella sua commedia dei *Kólakes*[1] prende di mira Callia figliuolo di Ipponico le cui case erano un continuo ritrovo di sofisti, di suonatori, d'adulatori e scrocconi. In un frammento che ce n' ha conservato Ateneo un coro d'adulatori o parasiti (*oi d'arhaioi poiétai toùs parasitous kólakas ekáloun*[2]) ci fa conoscere il loro genere di vita. – Debbon essere eleganti (*kompsoi*) e aver servi, ma non in proprio; possedere due pallj e abbordare nel fòro gli uomini sciocchi ma danarosi. Scroccar delle cene, e dire con prontezza e con eleganza molti bei frizzi: altrimenti c'è da esser cacciati fuori, come avvenne al povero Acestore, che per aver detto una cosa sconcia fu tratto in prigione.

Fin qui s'ha il ritratto ma non il nome. Il primo che veramente chiamasse sulla scena *parasitoi* i *kólakes* fu, secondo Caristio Pergameno citato da Ateneo, Alesside poeta della commedia di mezzo, il quale nel *Kybernētēs* ci fa sapere che v'hanno due specie di costoro — *Dy' esti... parasitōn gėnē* — uno comune, che i comici per derisione vestono di nero; l'altro nobile e mangiapatrimoni: ma ambedue ciaccioni e adulatori. –

Però Antifane poeta anteriore aveva già nei *Didumoi* introdótto un parasito a lodare graziosamente la propria arte. « Nessun *Parásitos* desidera spiacere agli amici... non è invidioso, pugnace, iracondo, calunniatore; è mite nel soffrire gli sdegni, amabile, faceto, allegro, e soldato eccellente quand' è preposto alla mensa. »

Ecco la parasitica diventata già un'arte; ecco perduta affatto la prima significazione del vocabolo. Continuiamo a studiare questo personaggio.

Sono curiose le imagini che egli adopra nell'*Iatròs* d'Aristofonte per darci notizia di sè. « Se alcuno dà una cena egli accorre per primo... se si tratta di farsi scegliere tra' più, fa ai pugni come un argivo: nell'assediare una casa è un ariete, nello scalarla un Capaneo, nel soffrir colpi un'incudine, nel percuotere un Telamone, nel promettere un fumo. » Ma più curiose sono quelle che usa nel *Puthagoristès* del medesimo autore. « Nel ber acqua è una rana, nel roder cavoli e altr'erbe un bruco,[3] nel non lavarsi un sudiciume, nel passare al fresco l'inverno un merlo, nel soffrire il caldo e garrire a mezzodì una cicala, nell'astenersi volentieri dall'olio un turbine polveroso, nell'andare scalzo al mattino una gru, nel dormir poco un pipistrello. » S'intende facilmente come conciliandosi, con tanti lazzi e facezie, l'amore della brigata, fosse difficile al padrone di casa cacciarli da cena.

---

1) Meineke-Bothe, Op. cit. In Eup. fr. 1.
2) Aten. l. c.
3) V. la nota 6 a pag. 36.

Ateneo[1] racconta che uno di loro per nome Cherefonte essendo, senza invito, venuto ultimo ad un banchetto, e volendo i Gineconomi cacciarlo per forza perché superava il numero degli invitati, egli pronto e faceto soggiunse imperiosamente: Ricontate cominciando da me.

Nel *Halkidikòs* d'Assionico[2] un parasito fino da giovane imparò a sostenere le percosse dei pugni, dei piatti e degli ossi, e per quante ingiurie altri gli dica, assentendo, a sopportare in pace ogni cosa.

Un altro nell'*Epiklēros* di Diodoro fa gli elogi dell'arte parasitica in siffatta maniera: – « Io voglio mostrare chiaramente che questo è un ritrovato venerando giusto e divino. L'altre arti non furono insegnate dagli Dei, ma da uomini saggi: la parasitica invece fu inventata da Giove benevolo, massimo degli Dei per comun sentimento. Perocché egli va per le case non distinguendo il povero dal ricco, ma dove scorge un letto ben preparato e una mensa imbandita d'ogni necessaria vivanda, sdraiandosi compostamente fa colazione, mangia bene e va via senza pagare lo scotto. Così io dopo aver mangiato d'ogni apparecchiata vivanda me ne vo a casa come Giove benevolo. E che l'arte parasitica fosse bella ed onesta, tu lo intenderai meglio da ciò. La città onorando splendidamente Ercole, gli sacrifica per tutti i *dèmoi*, ed in questi sacrifizj non trasse mai a sorte chi doveva mangiare col dio, nè pigliò a caso per questo i primi venuti, ma scelse 12 cittadini, preferendo studiosamente i figliuoli dei nobili, i ricchi e bennati. Dopo ciò imitando Ercole, alcuni degli opulenti chiamavano a mangiare dei parasiti, e non eleggevano i più prestanti, ma i più atti a adulare ed a lodare ogni cosa:

...ois epeidè proserúgoi
rafanidas è sapròn silouron katafagōn,
ja kai rōd' éfasan autòn ēristēkénai:
epei d' apopārdoi metà tinos katakeimenos
toùtōn, prosàgōn tēn rin' edeit' autoù fràsai,
pòthen tò thymiama toùto lambánei.[3]

Passando ora dalla commedia di mezzo alla nuova, Ateneo ci ha conservato alcuni frammenti del *Parásitos* di Difilo. – Nel primo di questi, il parasito parla in persona così: « Molte cose buone disse l'aureo Euripide, e tra queste

« Mi vince la miseria e il ventre gramo »[4].

---

1) Lib. VI, § 46. 2) Meineke-Bothe fr. 1.
3) Non credo bene tradurre queste porcherie. Lascio però il testo, importante per la storia dei costumi e per far apprezzare a chi sa intenderlo certe somiglianze della commedia latina.
4) Pare che al povero Euripide, dopo l'aspre censure d'Aristofane, toccasse per giunta la sorte d'essere il cucco dei parasiti. V. Nicolao Ex inc. fab. fragm. v. 2.

Perocchè se tu gli getti per entro ogni sorta di camangiare, qual altro membro è più del ventre infelice? In una bisaccia tu porti i pani e non l'intingolo, chè andrebbe a male: in una sportina, paste e non lenticchie; in un fiasco, del vino e non dei granchi: nel ventre invece odioso agli dei, tu cacci tutte queste cose repugnanti fra loro. » - Più oltre[1] soggiunge: « Se aspetto la cena in casa d'un ricco non guardo mica le cornici e i tetti; non guardo i vasi di Corinto[2], ma bado addirittura al fumo del cuoco; e se va su diritto in densi globi, mi rallegro e salto e ballo; se poi si sparge fuori leggiero leggiero, allora sì che m'avvedo pur troppo che questa cena m'è andata in fumo! »

È assai importante e curioso per il nostro soggetto un frammento d'incerta commedia attribuito da Stobeo ad un tal Nicolao. Rimandando al Meineke[3] chi avesse vaghezza di leggerlo per intiero, mi contento di tradurne una parte, per brevità. - « La mensa, dice un parasito, non è porto che ognuno possa abbordare. Prima di tutto è necessario che tu abbia buoni polmoni, faccia tosta, colore immutabile, mascella robusta,[4] e che tu sappia tollerare le percosse improvvise. Ecco gli elementi di tutta l'arte. Poi è necessario che al bisogno tu ti canzoni per il primo, a fine di non essere turpe ludibrio dei servi: chi si pasce dell'altrui deve portar seco fame, insania, audacia, ventre e pigrizia »[5].

Di Menandro s'è detto che scrisse una commedia intitolata il *Kólax*: ma in greco non ce ne resta che il frammento già visto[6] e qualche altro inconcludente per noi. Tuttavia, per la ragione esposta trattando del *Miles*, noi dobbiamo servirci qui di Terenzio, e giudicare il parasito dell'Eunuco quasi come se fosse di Menandro medesimo[7].

Il parasito dell'Eunuco è, come dice il suo nome (*Gnatho*), un gran mangiatore; e, secondo il solito, imbattutosi in un soldato stulto ma danaroso, gli si è messo alle costole ed è diventato il suo occhio diritto. Scaltro e mariuolo si ride di quelli che senza giudizio si sono ridotti al verde, mentre egli senza faticare è ricco e ben vestito. Tutti lo vogliono, tutti lo chiamano a cena; è il cittadino più felice. Udiamo un poco le sue parole:

« Dei immortali! Com'è superiore un uomo ad un altro!

1) Mein-Bothe. fr. 2.
2) Cf. Aristof. *Sfek.* 1215. *Odiss.* IV. 44.
3) Op. cit. p. 744. 4) *Gnatho*, parasito dell'Eunuco.
5) Fra le commedie attribuite a Plauto c'era il *Lipargus* o *Parasitus piger*.
6) A pag. 50. 7) Ibid.

Come va innanzi l'ingegnoso allo stolto! Quello che m'è avvenuto mi fa persuadere di questo. Venendo qui ho incontrato un tale del mio paese e del mio ceto, che per quanto non sia un figuro ha scialacquato ogni avere. Lo vedo tutto straccione, squallido, malazzato, carico d'anni e di cenci, e gli domando che cosa abbia fatto. — Ohimè, mi risponde: ecco dove mi son ridotto per aver perduto ogni bene: tutti i conoscenti e gli amici m'hanno piantato! - Allora io cominciando a squadrarlo dall'alto in basso: — E come mai, buonavoglia, ti sei ridotto a perdere la speranza? A perdere la testa col patrimonio? Guarda me, nato nel medesimo luogo; che colorito! Che pulitezza! Che vesti! Che portamento! Ho tutto e non ho nulla, e senza aver nulla non manco d'alcuna cosa. — Ma io, dice costui, io non posso far ridere, nè ricevere delle busse. — E che, gli rispondo, pensi tu forse che io sia di quelli? Tu la sbagli di molto. Una volta, nel secolo passato, la gente del nostro mestiere guadagnava a quel modo: ma ora si fa una caccia tutta nuova, noi, e l'inventore son io. Vedi: ci hanno al mondo certi tali che voglion essere i primi in ogni cosa e non lo sono: io m'attacco a questi per farli ridere, ma rido loro sul muso, e intanto ammiro il loro ingegno, lodo tutto quello che dicono, se negano nego, se affermano affermo: insomma, mi son fatto una legge d'adular tutto; e così il guadagno è grasso e sicuro... Mentre noi facevamo queste parole si giunge in mercato; e tutti i pasticcieri mi vengon lieti d'attorno, i pesciajuoli, i macellai, i locandieri, i salsicciaj, gli uccellatori, e tutti quelli insomma che ho fatto e fo guadagnare nel tempo buono e nel cattivo. Mi salutano, mi chiamano a mangiare, fanno festa a vedermi. Quel povero affamato allora vedendo che io ero accolto con tanto favore, e che così facilmente mi guadagnavo la vita, cominciò a scongiurarmi, perchè gli facessi lezione, ed io gli ho imposto di seguirmi per vedere se, come le sètte dei filosofi piglian nome dagli stessi maestri, così i parasiti potessero esser chiamati d'ora in poi Mascelliani. » (*Gnathonici*).[1]

Da questo squarcio che ho voluto tradurre per intiero si vede che razza di birbi fossero quei parasiti, e con quante astuzie s'ingegnassero di vivere alle spalle dei gonzi. - Udiamo ora come questo Gnatone canzoni sotto i baffi il soldato senza parere suo fatto.[2] - Il soldato aveva per mezzo suo mandato a Taide una schiava in regalo: per questo chiede al parasito:

« Dunque Taide mi ringrazia?

Gn. Moltissimo.

1) Att. II. Sc. II.
2) Att. III. Sc. I. Così completeremo il ritratto del *Miles*. V. pag. 34, 52.

Tr. Dimmi: è contenta?

Gn. Non tanto del dono, quanto perchè le viene da te: questo è un trionfo per lei...

Tr. Davvero la natura m'ha fatto un gran dono: tutto quello che faccio riesce gradito agli altri.

Gn. Già: l'ho osservato anch'io.

Tr. Perfino il re mi ringraziava sempre di molto d'ogni mio servigio: cogli altri non faceva mica lo stesso.

Gn. Chi ha sale in zucca come te, fa sua co' discorsi la gloria che gli altri si procacciano colle grandi fatiche.[1] »

E qui Trasone seguita a parlare del re e dell'invidia dei cortigiani, s'appropria due vecchie spiritosaggini, e il parasito ne fa le matte risate. - Quando poi nell'atto IV Trasone assedia la casa di Taide, il parasito fa parte dell'esercito: ma Trasone viene a un accordo, e il parasito licenzia i guerrieri con gran solennità.

Gn. *Iam dimitto exercitum?* Tr. *Ubi vis.* Gn. *Sanga, ita ut fortes decet Milites, domi focique fac vicissim ut memineris.*

Sang. *Iamdudum animus est in patinis.* Gn. *Frugi es.*

Tr. *Vos me hac sequimini.*

E ricórdati, dice il Bindi, che questi soldati eran guatteri. - Finalmente al termine della commedia, quando Fedria innamorato di Taide ne ottiene la mano, il soldato resta con un palmo di naso e prega il parasito a fare in modo che gli sposi non lo caccino di casa ridevolmente; e il parasito gli promette l'opera sua, a patto d'aver sempre un posto alla sua tavola. - *Si efficio hoc, postulo ut tua mihi domus, - Te praesente, absente, pateat; invocato ut sit locus - Semper.*[2] Il che parendo grasso partito al soldato, promette ogni cosa, e Gnatone chiamando in disparte gli sposi si fa beffe del suo patrono, lo chiama *fatuus*, *insulsus*, *bardus*, dice che *stertit noctes et dies*, ma aggiunge che essendo ricco e tale da imbandire una bella tavola, era bene tenerselo caro. Gli sposi accettano, non so con quanta moralità, e la commedia finisce in questa maniera.

Ecco il parasito dell'Eunuco. Avrei voluto esaminare per intiero il *Phormio*, nome d'un altro parasito di Terenzio che con mille furberie aiuta un amante, ruba danaro a un vecchio, e audace, sfrontato, terribile, inganna tutti con gran disinvoltura. Ma non avendo nè tempo nè spazio, passo al ritratto che del Parasito ci ha lasciato Luciano o quello almeno che scriveva il Dialogo *Peri parasitou ētoi óti tèhnē ē parasitikē.* -

1) Nota la sentenza vera e insolente, ma con tal raggiro che il *Miles* la piglia in buon senso.
2) Att. V. Sc. VIII.

Questo personaggio dice che non ha mai studiato alcun'arte; ignora la musica, la medicina, la geometria, la retorica, la filosofia, e si vanta d'essere ignorante e cattivo. La sola arte che egli conosce è la parasitica, e se ne compiace tanto, come Fidia della scultura e del suo Giove, che fin sulle lettere ha caro gli sia scritto *Simōni parasitō*. Esponendo le ragioni di questa sua arte, comincia a dire che il parasito deve in prima conoscere chi sia atto a nutrirlo, e chi no, meglio del banchiere che distingue le monete buone dalle cattive. Che anzi, se, come dice Euripide,[1] nel corpo non v'è nessun segno per distinguere l'uomo malvagio, l'arte del parasito è maggiore della divinazione, dappoichè intende e conosce cose sì oscure e non manifeste. Deve poi dire e fare quanto si conviene per rendersi famigliare e benevolo a chi lo alimenta; esser lieto commensale, conoscere, secondo la massima di Platone, le virtù e i vizj dei cibi. Omero il sapiente, ammirò la vita del Parasito, come quella più di tutte beata.[2] Dice poi che chi s'occupa della forma della terra, della pluralità dei mondi, della grandezza dei soli, delle distanze, dei primi elementi, e di Dio, se c'è o non c'è; chi litiga sempre intorno al fine dei beni, non ha una, ma mille noie. Il parasito invece che stima fatta bene ogni cosa, sicuro e tranquillo mangia e beve, e supino colle mani e coi piedi, e disteso pare Ulisse navigatore da Scheria alla volta di casa sua. Ogni arte porta seco disciplina, e tormento, e timore, e sventure: solo la parasitica ne va esente. Imperocchè chi esce mai da cena triste e addolorato, come quelli che vanno a lezione? (*Tis gàr apò deipnou potè apēlthe klàōn, ōsper tinàs ek tōn didaskaleiōn orōmen, tis d'epi deipnon apiōn ōfthē skythrōpòs, ōsper oi eis didaskaleia foitōntes?*) Tutti odiano e detestano l'arte propria; il parasito la cerca cupidissimamente. I trenta giorni del mese son giorni di festa per lui. Egli non va al fòro ed ai giudizj; ma frequenta le palestre, i ginnasi, i conviti. A tavola mangia per cento, rallegra i commensali, canta e fa il bell'umore.

Così in succinto il dialogo attribuito a Luciano, che può giudicarsi come una satira briosissima per quei *filosofi* e *maestri* greci che andavano nelle case dei signori, a spacciare dottrine e sistemi, per una minestra. Questo apparisce dal tuono cattedratico e curioso, dalle sottigliezze e distinzioni scolastiche del parasito, dall'aver sempre in bocca, mentre si dice ignorante, le citazioni dei poeti; e dal fare d'Eschine, d'Aristippo Cireneo, di Platone, d'Aristosseno, e d'altri grandi dell'antichità, tanti ghiotti e tanti mangioni. Però io credo che

1) V. a pag. 59. 2) *Ou gàr egōge ti fēmi telos kariesteron einai - ē ot' an eufrosinē mèn ekē kata dēmon apanta - parà de plēthōsi trapezai - sitou kai kreiōn, methy d'ek krētēros afussōn - oinohoos foreēsi kai egheiē depaessi* (!) - V. p. 36.

non sia estranea a questo dialogo l'imitazione della commedia greca, e per questo ho voluto darne un ristretto.[1]

Ecco il ritratto del parasito lasciatoci dagli scrittori del teatro greco o dai continuatori della tradizione. Mettendolo sulle scene di Roma, Plauto si attenne per certe parti ai modelli greci, ma altre ne dovette aggiunger di suo, specialmente negli ultimi anni, quando l'*umbrae* patrizie attecchivano in Roma. Scorriamo le sue commedie e tentiamo scoprire fino a che punto egli fu imitatore.

I parasiti di Plauto, come in genere quelli del teatro greco, possono distinguersi in tre classi: I^a. *Gelötopoioi* o *buffoni*, che destan le risa colle facezie e coi lazzi, e pur di buscarsi la cena, si fanno fino percuotere. Questi d'ordinario non sono molto maligni: son miserabili e nulla più. Vedi *Ergasilo* nei *Capteivei*, e *Gelasimo* nello *Stichus*. II.^a *Kölakes* o *adulatori*, che trovato un padrone ricco ma baccellone gli si piantano attorno e lo levano al settimo cielo. Questi sono i più tristi: si ridon di tutto, e con molta astuzia sanno rendersi necessari ai gonzi che fanno loro le spese. Il parasito del *Miles* ne offre esempio eccellente[2]. III^a. *Therapeutikoi*, o *faccendieri*, che talora confondendosi coi servi, lavorano e sudano dalla mattina alla sera, per aiutare gl'innamorati, per trovar danaro ai prodighi, e per rendersi benevola a pranzo la moglie d'un marito infedele. Questi sono i più affamati e i più ridicoli, e se n'ha esempio nell'*Asinaria*, nel *Curculio*, nei *Menæchmi* e nel *Persa*.[3]

Cominciamo da Ergasilo che apre il prim'atto della bella e morale commedia dei *Capteivei* rimpiangendo i cari bocconi perduti per l'assenza del padroncino. La gioventù gli ha messo nome *scortum* perchè *invocato* si presenta ai conviti[4]: dice che i parasiti, come i topi,

1) Il breve spazio che in questo saggio mi sono proposto non mi permette di citar per intiero alcuni tratti d'Alcifrone, furbèto e concettoso scrittore della decadenza, che con intendimenti non da Luciano diversi seguitò a perpetuare nelle sue *parasitiche* il tipo lasciatogli dai comici. *Alciphron et Lucianus multa habent communia, et pariter imitati sunt Comicos, praecipue Aristophanem et Menandrum*. Bergler. ad. Epist. XXXVI. lib. III. In questa il solito milite parla all'*etaira* di decurie, di falangi, di picche, di catapulte, di tende: ha sbaragliato i Traci, ha colpito d'una freccia il loro duce, ha trapassato con uno spuntone un Armeno. - Nella LXIII tre parasiti per divertire i commensali si frustano, cantan sonori anapesti pieni d'arguzie attiche. Nella XLV un altro ha il naso e la ganascia rotti da un colpo di tazza: nelle due seguenti un terzo ruba un tovagliuolo ed un vaso d'argento; nella XLVIII ha pesta la nuca, e con fardate di salamoja imbrodolati gli occhi: riceve sul capo un colpo di vescica piena di sangue che con grande scroscio si rompe e lo intride da capo a piè; finalmente un altro (Lett. LXVIII) corre un pelo non riceva sul dorso una caldaia d'acqua bollente. - Potresti anche consultare Teofrasto, che ha una bellissima descrizione del carattere dell'adulatore, Senofonte nel *Convito* e Plutarco nell'op. *Del modo di distinguere l'amico dall'adulatore*.

2) Così quello dell'*Eun.* di Terenzio. 3) E nel *Phorm.* di Ter. 4) V. Fr. d'Epic. a p. 37 e cf. 69. Scherzo anfibologico: chi, non chiamato va ad un convito è *invocatus*: ma *amator, talos cum jacit, scortum invocat*: v. 5. ibid.

mangian sempre il cibo degli altri: in tempo di ferie, quando i padroni vanno in campagna, allora intiman ferie anche ai lor denti, e rassomigliano alle chiocciole che stanno rimpiattate in està, e se non casca la guazza si nutrono del proprio umore. Levrieri nella morta stagione del feriato, tornano mastini importuni ed arroganti (*odiosicique et multum incommodistici*) quando si riapron gli affari,[1] e spesso tollerano schiaffi, si fanno spaccar pentole in testa[2] e al bisogno si riducono a stender la mano là sulla porta Trigemina.[3] Della qual sorte Ergasilo ha un po' di paura, dacchè il padroncino è in mano al nemico e la casa è fatta un vero mortorio (*... ædes lamentariæ... sunt*). Traduco, perchè bello e importante, tutto il suo soliloquio dell'atto III, sc. I.

« Trist'e guai a chi si cerca il mangiare e lo trova a stento;
« ma peggio ancora a chi lo cerca a stento e non trova nulla: chi
« non ha da mangiare quando ha fame gli è il più sventurato di tutti.
« Oh! se potessi, come caverei gli occhi a questa maledetta giornata!
« tanto mi empì tutti di maltalento: non ho mai visto uno più digiuno
« o più satollo di fame; uno che gli vada così a traverso ogni cosa: ecco
« lo sciopero festivo della pancia e della gola affamata: dunque al-
« l'inferno l'arte del parasito! Oramai la gioventù non vuol saperne
« più di buffoni e di guitti: non si fermano più con questi Laconi prendi-
« legnate d'ultimo ordine, parolai senza pane e senza soldi: invitan
« quelli che dopo allegro mangiare sen vanno a casa pei fatti loro:[4]
« la spesa la fanno da sè, mentre prima era provincia del parasito:
« quando tornan di piazza, col capo scoperto vanno da sè pei ruffiani
« non altrimenti fatto che quando in tribunale col capo scoperto con-
« dannano i rei: i buffoni gli hanno per cacio bacato: fanno tutto da
« sè. Infatti come fui andato di qua, m'avvicinai a certi giovinotti di
« piazza: Salute dissi: dove andiamo a pranzo? E quelli zitti: Chi
« dice, *qua*, domando, o chi s'offre? E quelli cheti com'olio: e che grinte
« sode! Dove ceniamo? dico io: tentennano il capo. Allora sciorino
« una facezia di quelle coi fiocchi, che prima mi fruttavano un mese
« di strippate: nessuno sorride. Mangiai subito la foglia che s'eran

1) Cf. le imagini dei parassiti d'Aristofonte a p. 58.

2) Talora fino da perderne un occhio. *Men.* 79. Cf. Assionico e Nicolao p. 59, 60.

3) Att. I, Sc. I.

4) L'espressione è ambigua e capace di varie interpretazioni: io leggo col Weise *qui lubenter quom ederint, reddant domi*, e intendo: appena pranzato, sgombrano il letto del triclinio e vanno a casa loro; mentre i vecchi parasiti ebbri e sonnacchiosi non trovavano il bandolo d'andarsene. Ma il *si alvus non reddit* di Celso mi fa veder qui anfibologia. Potresti intendere ancora *restituiscano il pranzo*.

« dati l'intesa: ma non si degnarono neppure di far come il cane
« aizzato. Almeno, se non volevano ridere, m'avessero mostrato i denti!
« Vedendomi dar la berta li pianto, e passo ad altri, ad altri, e poi
« ad altri ancora: l'è tutt'una: son tutti della lega come gli oliaj del
« Velabro. Or vengo appunto di là dacchè m' hanno così umiliato:
« anche gli altri parasiti staranno in piazza a girandolar senza pro.
« Ma ora ho stabilito di far valere i miei dritti con una legge bar-
« barica: A chi ha fatto conciliabolo per toglierci il pane e la vita,
« una citazione: una multa di dieci cene a piacer mio, quando verrà
« il caro de' viveri. Questo farò. Ora andiamocene al porto: è l' u-
« nica speranza de' miei poveri denti. Se questa svapora tornerò qui
« dal vecchio, a mangiar lupini. » Leggi il passo latino che è uno dei più briosi, e confrontalo con quello di Terenzio[1], in cui il parasito apparisce come ben accolto da tutti; ma non ne concludere che questo disprezzo accenni ad originalità, perchè anche nel teatro greco o nei continuatori delle sue tradizioni, i parasiti si lagnano talora dei loro concittadini, e non finiscono bene: il romanismo di questo passo notalo invece nella frase: *Laconas, imi subselli viros,* sarcastica o no, in bocca a un di loro; nella cinica spudoratezza dei giovani, nelle allusioni forensi, nella staffilata agli oliaj, e finalmente nella *barbarica lege* che forse è parodia di qualche legge romana.

Altri passi della stessa commedia veramente curiosi, ed importanti per la storia del teatro romano, son quelli in cui cotesto sciagurato, visto al porto il padroncino che ritornava sano e salvo dalla guerra, quel suo dio tutelare che tante cene gli aveva procacciato in addietro, ridoventa un altr' uomo, tira su il pallio, e bociando per via come un frenetico, e dando spintoni alla gente (*ut comici servi solent*) corre a precipizio ad annunziare al vecchio la nuova, vola in cucina, taglia la carne, spezza tegami e pentole piccine, e rompe ogni credenza per trarne fuori il mangiare.[2]

Nè molto diverso da questo dei *Capteivei* è l'altro parasito *gelötopoiós* dello *Stichus*. - Figliuolo della Fame nessuno fu più grato di lui alla madre; giacchè se questa lo portò piccino nove mesi nel ventre, egli ve la porta grandissima da più di dieci anni. Anch'esso è miserabile; rimpiange il tempo passato e si vende all' incanto:

Nunc aúctionem fácere decretúmst mihi:
Forás necessumst quidquid habeo uéndere.
Adéste sultis: praéda erit præséntium.

1) V. p. 60.
2) Att. IV. Sc. 1, 3, 4.

Logós[1] ridiculos uéndo. age licémini.
Quis céna póscit? écqui poscit prandio?
Hercúleo stabunt prándio, cená tibi.
Ehem, ádnuistin? némo meliorés dabit
"Nulli meliores esse parasito sinam"
Cauillátiones, ádsentatiúnculas
Ac périeratiúnculas parasíticas.
Robiginosam strigilem, ampullam rúbidam
Ad únctiones graécas sudatórias,
Vendó: pulvillos málacos crapulários:
Parasitum inaném, quó recondas réliquias.
Haec uéniuisse iám opus est quantúm potest,
Ut, décumam partem si Hérculi pollúceam
Eo máior . . . .[2]

Ma nessuno lo vuole, e disperato, per non morir di fame, s'impicca.[3]

Non tutti però facevano questa trista fine. Altri più furbi, al mestiere di buffone preferivano quello d' adulatore (*kólax*), e allora solleticando l'amor proprio agli stolti, facevano fortuna. Tal'è il parasito del *Miles*. Secondo lui il padrone è un altro Marte: con un soffio disperde le legioni del nipote di Nettuno, con un pugno rompe le braccia (!) degli elefanti; in un sol giorno uccide mille e trecento soldati.[4]

Altri finalmente furbi e industriosi aiutavano i giovani dissoluti nelle loro marachelle. Così Curculione, parasito *therapeutikós*, ruba a un soldato un anello, e con questo ottiene da un banchiere una somma per il padrone. Per loro il padrone è un altro Giove,[5] ma se questo non li invita a pranzo, allora montano sulle furie, e qualche volta si uniscono colla moglie contro di lui.[6] - Nella commedia ateniese gran simpatia passava tra il parasito ed il cuoco.[7] Anche in Plauto spesso il parasito ronza per la cucina ed è perfetto gastronomo:

1) V. il framm. d'Eupolide pag. 58 - 2) 218-224. Recens. Ritschl.
3) Coi soliloqui già veduti di Ergasilo e con questo di Gelasimo confronta un passo d'Alcifrone (Lett. XLIX. del III. libro) « O Genio (scrive il parasito Fiutafamo), cui son toccato in sorte, « quanto maligno sei, e quanto m'affliggi col volermi sempre stretto dalla miseria! Se alcun « non m'invita, e' mi conviene divorar piante selvatiche o conchiglie, ovvero andar cogliendo erbe, « ed empiere il ventre bevendo all'Enneacruno. Finchè questo mio corpo vegeto per gioventù e « per nerbo era in età acconcia ai disagi e potea patirli, l'ingiuria era soffribile. Ma ora, che son « fatto grigio, e che ciò che mi resta di vita tira alla vecchiaia, qual rimedio a tanta sciagura? « Una fune d'Altario m'occorre, e penzolerò davanti alla porta Dipila, quando la fortuna ad « aiutarmi non pensi. Che s'ella terrà l'usato stile, io voglio prima ugnere il grifo ad una lauta « mensa, e poi strozzarmi. . . . » Trad. del Negri.
4) Mil. 11, 16-18, 25. 49-55. Cf. il Parasito dell'Eunuco. 5) Pers. 100, 144. 6) Men. 4. 65. Asin. passim.
7) Il cuoco dell'Aul. Cas. Curc. Mes. Mil. e *Pseud.* è tolto dalla commedia greca, ma con notevoli modificazioni. I dori e gli attici antichi, Epicarmo, Aristofane, Ferecrate, Teleclide, Platone.

Nimiò sunt crudae (collyrae et colyphia), nisi
quas madidas glùttias.
Tum sièt cremore cràsso ius collyricum;
Nihilst macrum illut èpicroeum pellùcidum:
Quasi sisuram esse iùs decet collyricum.
Nolo in uesicam quòd eat, in uentrèm volo.[1]

Chi poi volesse conoscere meglio questo curioso personaggio, sappia che è cinico, porta un'ampollina, una coreggia, una tazza, un paio di ciabatte, un mantello, e una borsa vuota per la famiglia.[2] - Qualche volta ha una figliuola che volentieri si leverebbe d'attorno, ma siccome non può darle altra dote che una cassa di libri pieni d'arguzie tutte attiche[3] così non trova un cane che glie la prenda. - È bello nel *Persa* quel dialogo tra Saturione e la figlia, che il parasito vuol indurre a fingersi schiava straniera per guadagnare del danaro: le risposte della fanciulla son piene di bontà e di candore, ove però sen eccettui quel fare un poco la dottoressa, che potrebbe rivelarci l'imitazione dal greco.

Più bello e curioso è nella stessa commedia il soliloquio del Parasito,[4] che qui mi piace tradurre. « - Io cerco una vecchia e antica « industria de' miei maggiori (*quaèstum maiorùm meum*. Gruter. Ritschl), e l'ottengo e l'esercito con grande impegno. Perchè non ci « fu mai tra' miei antenati nessuno che parasitando (gr. *parasitein*) ri- « sparmiasse il suo ventre. Babbo, nonno, il bisnonno, l'arcavolo, il « bisarcavolo, il tritavolo, tutti, come topi, mangiaron sempre l'altrui: « nessuno li poteva vincere in voracità, e non eran Testoni. Onde « anch'io ho l'industria e il posto de' miei maggiori, senza che per « questo io sia uno di que' vagabondi di denunziatori (*quadruplatores*) « che senza rischio uccellano i beni altrui. No, per Dio! quelli che « fan così non mi vanno. E badiamo che io non ragiono mica di chi « denunzia per bene pubblico;[5] chè allora posson essere anche galan-

etc. alludono spesso a cibi squisiti. Nella commedia di mezzo sono infiniti cataloghi di carni, pesci, erbe: il cuoco greco è libero, dotto, filosofo fino alla pedanteria. È cupido di guadagno: lavora pei forestieri, le *nozze*, i danarosi: in cucina comanda ai guattieri e sta in panciolle, o cita Democrito ed Epicuro; è *ladro* a un tempo e *filosofo*, in parte tipo vero, in parte esagerazione satirica, che ben ritrae il tempo in cui per l'impossibilità di studi più serii, era sorto in Atene un nuvolo di trattatisti sull'arte della cucina. Il cuoco di Plauto, come i greci, sta in piazza ad aspettare avventori: per le case vitupera i colleghi e si loda. Ora fannullone e melenso, ora bugiardo e loquace, inventa paroloni di cibi che non esistono, invoca la Dea dei ladri, ruba vasi e bicchieri, e lecca alla sfuggita i cibi che cuoce. Non è libero come il greco, non è filosofo, chè a Roma non si gustava ancora la filosofia: solo qualche volta interpreta i sogni.

1) Pers. 94-98. Ritschl. 2) 121-126. Cf. il passo cit. nella pagina anteriore. 3) 388-390. *Sescenti logoi* - *Atque Attici omnes: nullum Siculum acceperis*. Questo è greco di certo: cf. Stich. 251-
4) Att. I. Sc. II. 5) Ecco la paura degli Edili.

« tuomini: ma parlo di chi s'impipa delle leggi; di chi denunzia il « falso: questi, sì, questi dovrebbero pagare all'erario la metà del « guadagno. Ci avrebbe a essere una legge: - *Ove l'accusatore metta « addosso a qualcuno la mano, l'accusato alla sua volta faccia lo « stesso con l'accusatore; e tutti e due posti così alla pari compa- « riscano ai Triumviri.* - Se ciò fosse, oh, non si vedrebbero più questi « tali che per non lavorare uccellano i beni altrui. Ma son così sciocco[1] « da occuparmi delle cose pubbliche, quando ci son per ciò i magistrati? « Andiamo in casa; è tempo di far visita agli avanzi di ieri: se abbiano « ben riposato; se hanno avuto la febbre. - »

Ho voluto tradurre questo soliloquio perchè è comico assai e pieno della vita romana. Confrontalo con quello d'Ergasilo nei *Captivei*, di Gelasimo nello *Stichus*, di Spazzola nei *Menaechmi*, e di Gnatone nello *Eunuchus*, e vedrai che, come nelle nostre commedie il *Caratterista* o il *Brillante*, così nelle antiche il parasito faceva ridere il pubblico.[2] Quelli di Terenzio[3] son più studiati e più greci: quelli di Plauto in mezzo alle loro contradizioni e scurrilità puerili, ti interessano di più; alludono spessissimo alla vita romana, e benchè tratti dal greco, riescono per questo così originali.

Nel soliloquio tradotto, p. e. gli elogj dell'arte e degli antenati ricordano quelli del Sicofanta d'Aristofane[4] e dei parasiti nelle commedie posteriori.[5] Ma le parole *duris capitonibus* mordono l'avarizia d'un personaggio romano di nome Capitone. Gli uccellatori dei beni altrui alludono pur troppo a una piaga di Roma; perchè se c'erano anche in Atene i Sicofanti che *citavano al tribunale gli isolani, suscitavano liti, e s'occupavano d'ogni cosa*[6] v'erano a Roma i *quadruplatores*, istituzione che, come quella, buona in origine, poi si corruppe e diventò un vituperio.[7] - Così la legge bandita dal Parasito,

Ubi quadruplator quoipiam iniexit manum,
Tantidem ille illi rùrsus iniiciàt manum,
Ut aèqua parti pròdeant ad trisuiros,

è ardita parodia di quella delle XII Tavole: *Sei endo ious, nei it, antestator, eicitor em capitod. Sei caluitur, pedemue struit, manum endoiacitod.* Finalmente nelle curiose parole:

1) Ancora la paura di offendere i Magistrati, mista a concetti d'equità e di giustizia, che per spirito democratico pone sulle labbra di un *imi subselli virum*, e non di un nobile. E i nobili sprezzavano Plauto e lo facevano mettere in mala voce dai loro poeti sotto colore che era buffone, puerile e senza prosodia; ma in sostanza avevano paura della plebe che per lui acquistava oggettivamente piena coscienza delle sue miserie.
2) Anche certe nostre maschere municipali, come il *Brighella* o lo *Stenterello*, hanno qualche somiglianza coll'antico parasito. 3) *Eun. Phorm.*
4) *Ornith.* 1431-55. 5) V. a pag. 49 etc. 6) Cf. Arist. l. c. e *Plut.* 907-08. 7) Cf. Cicer. in Verr. passim.

Nunc hác introibo: uisam hesternas réliquias,
Quiérint recte nécne: num is fuerit febris:
Opértaen fuerint, né quis obrepsérit,

v'è allusione comica all'uso dei clienti romani che andavano innanzi giorno a visitare il patrono. Il cliente qui è il Parasito: il patrono le reliquie dei cibi!

Ecco il parasito di Plauto. Buffone, adulatore, e faccendiero, come quello dei greci; come quello scroccone e maligno, riesce però a Roma un personaggio caro alla plebe che in esso ritrova i suoi lazzi, le sue buffonate, i suoi sentimenti, e lo sente non di rado suo concittadino. Così Ergasilo nei *Captivei*,[1] benchè la scena sia a Calidone, parla della Porta Trigemina: più oltre punge gli olioj del Velabro che s'accordano nel vendere ad alto prezzo;[2] allude alla carestia dell'annona;[3] se la piglia coi fornai che nutriscono le troie di crusca, coi macellai che vendono pecora per agnello, e chiamano castrato il montone, per cui dal puzzo nessuno può passare davanti alla loro bottega, coi pesciaiuoli che portano pesce marcio a bisdosso d'un cavallaccio castrato e riducono i *subbasilicani* a scappare nel fòro dal fetore.[4] Così in altro luogo, dopo aver giurato per Apollo e per Cora,[5] seguita in greco a giurare *Nè tan Prainéstèn! Nè tan Signian! Nè tan Frousinônaі! Nè Talátrion*, piccole città italiche (*barbaricae*) che, secondando le gare municipali, chiama *asperas*: e finalmente ricorda scherzando i Boi popoli della Gallia noti già fin d'allora in Roma.[6] - Abbiamo già veduto le molte allusioni romane di Saturione. Gelasimo nello *Stichus* si vende all'incanto (*auctio*: cf. *Men.* in fine) colle formule d'uso,[7] e crede agli augurj popolari di Roma.[8] Spazzola nei *Menæchmi*, punge la mania delle arringhe, e morde gli oziosi che stanno al fòro e ai comizj dalla mattina alla sera.[9] - Ma notevole e importante è un passo del *Curculio*, in cui il parasito dopo una tirata contro i ruffiani vitupera gli usurai:

Eodem hércle uos pono ét paro: parissumi estis hibus.
Hi sáltem in occultis locis prostánt: uos in foro ipso;
Vos foénore, hi maló suadendo et lústris lacerant hómines.
Rogitátiones plúrimas propter uos populus sciuit,
Quas uós rogatas rúmpitis: aliquám reperitis rimam.
Quasi aquám feruentem frigidam esse, ita uós putatis léges.[10]

Tutto questo è veramente romano. È noto infatti che gli usurai fino

1) Att. I. Sc. 1. 2) 419. 3) 425.
4) V. tutta la sc. 2 dell'atto IV. 5) Nome di una dea (Proserpina) e di una piccola città della Campania: quindi anello per i giuramenti seguenti. 6) 813 e seg. 7) 207. 8) 442. 9) 351,5. 10) 504-06.

dai tempi più antichi angustiavano Roma[1]: che nel 412 a. u. c. si fecero contro di loro *iudicia populi tristia*[2]: che nel 457 furono condannati daccapo, e del ricavato della multa, *quod in publicum redactum est aenea in Capitolio limina et trium mensarum argentea uasa in cella Iouis, Iouemque in culmine cum quadrigis, et ad ficum Ruminalem simulacra infantium conditorum urbis sub uberibus lupae posuerunt, semitamque saxo quadrato a Capena porta ad Martis straverunt*[3]: che nel 554 furon cacciati via di Sardegna[4]: e che Catone loro flagello, nella Prefazione del suo libro sull'Agricoltura scriveva queste memorande parole: « *Maiores enim nostri hoc sic habuerunt, et ita in legibus posiverunt, furem dupli condemnari, foeneratorem quadrupli. Quanto peiorem civem existimarint foeneratorem, quam furem, hinc licet existimari.* »

Ma un passo assai più importante, per farci conoscere quanto sia romano anzi talora antigreco il parasito di Plauto, è il seguente del *Curculio*. *Date viam*, grida il parasito per strada,

Date uiam, noti átque ignoti, dúm ego hic officiúm meum
Fácio: fugite omnés, abite, et dé uia secédite:
Né quem in cursu cápite aut cubito aut péctore offendam aút genu:
Ita nunc subito et própere et celere obiéctum est mihi negótium;
Néc sit tam opulentus quisquam, qui mi obsistat in uia,
Néc **strategus**, *néc* **tyrannus** *quisquam, neque* **agoránomus**,
Néc **demarchus**, *néc* **comarchus**, *néc cum tanta glória,*
Quin cadat, quin cápite sistat in uia de sémita!
Tum isti Graeci pálliati, cápite óperto qui ámbulant,
Qui subfarcinati incedunt cúm libris, cum sportulis,
Cónstant, conferúnt sermones inter sese drápetae,
Obstant, obsistúnt, obcedunt cúm suis senténtiis;
Quós uideas semper lubentes ésse in thermopólium,
Ubi quid subripuére (operto cápitulo calidúm bibunt;
Tristes atque ebrioli abscedunt): eós ego si offéndero,
Ex unuquoque eórum eiiciam crépitum polentarium.[5]

Qui Plauto potrà anche avere imitato dal greco il correre del parasito e il suo gridare per via[6]; potrà aver tradotto letteralmente i versi 6 e 7: ma non tradusse di certo il quadro che segue, tutto romano e tutto pieno d'antipatia repubblicana contro il forestierume. Questi greci palliati, che passeggiano con volumi e sporte fra mano, questi tristi ed avvinazzati, pur troppo già fin d'allora fuggiaschi e ciarloni pullulavano

1) Liv. VI. 15. 2) VII. 28.
3) Liv. X. 23. 4) XXXII. 27. 5) 277-203.
6) Se pure in quei grecismi non c'entra la paura degli Edili.

tra i piedi ai vincitori; e la povera ma franca plebe del Tevere, non il lauto parasito greco di Menandro o di Difilo, poteva pensare al complimento assai sporco dell'ultimo verso.

Ma v'ha di più. Plauto non solo odiava con Catone e col popolo, i greci, che sotto colore d'incivilire imbestiavano Roma; ma nato dal popolo aveva in uggia la nobiltà, tanto cara al *dimidiato Menandro*. Potrei citar molti passi, e mi limito ad uno solo, ma grandemente caratteristico per chi lo sa intendere. Nell'atto III° scena II° dello *Stichus* Gelasimo il parasito dice ad Epignomo: « Ti contenti che venga a cena da te? ... non pretendo adagiarmi sul letto; tu sai che io sono dell'infimo ordine sociale (*imi subselli virum*) » Epignomo risponde: « No: aspetto gli oratori della nazione, i nobili... » E Gelasimo accordando alla meglio i suoi principj sociali coi ruggiti del ventre ripete: « Bene, gli oratori della nazione, i nobili, si sdraieranno su in alto; io infimo tra la marmaglia. »

Così la commedia nuova dei greci, passata a Roma con Plauto, si feconda d'un alito nazionale; certi personaggi stranieri diventano mezzi romani, e il popolo che bada a ridere e a divertirsi, perdona o non avverte nemmeno le inverosimiglianze di luogo. – Al personaggio del *Parasito* unisci l'altro dello *Schiavo*, toccato sì maestrevolmente, e vedrai che formano l'anima originale e romana di questo teatro. Quando per colpe bene spesso leggiere vedrai questi poveri schiavi oppressi da pesanti catene, legati al *ferriterium* la notte; nel giorno a calci e a spintoni mandati *ad pistrinum* o sottoterra a maneggiare il piccone del cavapietre: quando per strapparne la verità li vedrai penzolanti a una croce e flagellati a sangue con nervi di bue, riportarne il tergo *inscritto* od *ostreato* di cicatrici: quando, se avvenenti, li adocchierai soggiacere alle turpi libidini dei loro padroni, allora ti sparirà dagli occhi Calidone od Atene; cupo allora e terribile vedrai grandeggiar sulla scena il palazzo dei fieri patrizi; e comprendendo le simpatie e le leggende del popolo intorno al poeta che ne scolpiva così bene i dolori, spiegherai lo sprezzo e le censure dei grecizzanti poeti dei nobili; ed in quel vivo raggio d'umanità che splende fra la tenebrosa ferocia di Roma presentirai a quando a quando i concetti del popolano di Nazareth.

ASTORRE PELLEGRINI.

IL PRESENTE DELLA PILA ED IL SUO AVVENIRE

(Lettura pubblica del 18 marzo 1875)

Fin dai primi tempi in cui l'uomo potè abitare il nostro globo, egli vide con terrore il fulmine guizzare per l'atmosfera, scagliarsi nella terra e spargere dovunque toccava la rovina e la morte; i popoli si rifugiavano spaventati nei tempii, e ritenendolo effetto dell'ira divina cercavano di calmarne la collera con sacrificii e preghiere; ma nessuno per molti secoli osò mai immaginare che quel terribile elemento dovesse in progresso di tempo diventare un servo fedele dell'uomo, uno dei più potenti fattori di progresso e di civiltà.

Già 600 anni prima dell'Era nostra, Talete aveva osservato che un pezzo di ambra gialla strofinato acquistava la proprietà di attrarre i corpi leggeri; ma la perspicacia di quel filosofo non giunse pur nemmeno a sospettare che potesse esistere relazione fra questo umilissimo fenomeno e lo strumento delle vendette di Giove; che progredendo avanti, da quello scherzo potessero avere origine tutte quelle brillanti applicazioni che tanto contribuiscono oggidì al nostro benessere sociale; nè fu detta peranco l'ultima parola.

Eppure è così: identico è quel fluido proteiforme che balena nel cielo, che attrae la cartolina, che trasporta i nostri pensieri più celere della volontà, che compie ogni giorno sotto i nostri occhi sempre nuovi prodigi.

Ma qui m'accorgo essermi sfuggita una parola della quale chiedo benigna venia a più d'uno de' miei uditori, che più freschi degli studi fisici, ed invaghiti ben a ragione delle più recenti conquiste della scienza, avrebbero amato meglio udire le parole forza, potenza, movimento, anzichè il nome di fluido.

Allievo della vecchia scuola, obbedisco io pure alla forza d'inerzia cui soggiace ogni corpo della natura, ed in virtù di questa inerzia io rifuggo dall'abbandonare l'antica guida che mi ha finora condotto alla conoscenza di questi fenomeni, fino a tanto che non sia dai fatti con tutta l'evidenza smentita, per abbracciarne una nuova, assai elegante, se si vuole, ma che dei fenomeni elettrici non rende, per quanto io mi sappia, miglior conto dell'antica.

Fu già tempo in cui anche i fenomeni luminosi si spiegavano colla teoria della emissione, ma dacchè Fresnel potè coll'evidenza dei fatti dimostrare che, nei fenomeni di interferenza, luce aggiunta a luce produce oscurità, e che ciò non avveniva già con raggi da diversa provenienza, ma con due parti di uno stesso fascio di luce omogenea; la teoria delle emissioni, come incapace di renderne ragione, dovette cedere il campo a quella delle ondulazioni, la quale sottoposta senz'altro a calcolo colle ordinarie leggi meccaniche, non solo rese conto fedelissimo di tutti i fenomeni conosciuti, ma ne fece indovinare anche dei nuovi che poscia vennero confermati dal fatto.

Ma ben diverso è il caso dei fenomeni elettrici i quali tutti si spiegano assai facilmente colla ipotesi dei due fluidi che respingono le proprie molecole ed attraggono quelle dell'avversario; mentre invece ove si vogliano spiegare colle vibrazioni esigono supposizioni infinite; e ci costringono ad attribuire a questo moto tali proprietà che sono incompatibili con quanto fino ad ora si conosce di meccanica razionale.

A dir vero quando si osserva quanto facilmente l'elettrico si cangi in luce, in calore, in lavoro; il calore, in elettrico in luce, in lavoro; il lavoro in calore, in luce in elettrico; si prova

una tentazione irresistibile di attribuire questi fenomeni a cause analoghe, anzi a modificazioni della causa medesima.

E non è ancora con certezza stabilito che ciò non sia di fatto; ma che questa *causa causarum* sia proprio la vibrazione non sembrami per anco a sufficienza dimostrato. Se il fisico ed il chimico non hanno alcuna cognizione della vera essenza della materia, bene conosce allo invece il matematico, il meccanico le leggi che reggono il fatto del movimento, le proprietà che esso come tale può o non può possedere.

Già ebbi ad asserire che l'ipotesi delle ondulazioni luminose fu tosto ed universalmente accettata perchè senza bisogno di supposizioni numerose, e complicate, ed all'appoggio delle sole leggi meccaniche conosciute, dava ragione di tutti i fenomeni della luce. Accertata, per gli studii soprattutto del nostro Melloni, la estrema analogia che esiste tra i fenomeni luminosi ed i calorifici, si trovò assai logico di adottare anche pel calore analoga ipotesi.

Altro moto vibratorio, od ondulatorio, è quello che produce il suono; esso ha cogli antecedenti la capitale differenza che, mentre essi affettano un fluido imponderabile, questo scuote immediatamente le molecole materiali dei corpi. A dispetto però di queste differenze, le lor proprietà principali non son gran fatto diverse; essi riflettonsi all'incontro di superfici resistenti colle stesse leggi geometriche che reggono il rimbalzo dei corpi elastici, si propagano in linee rette, fan sentire la loro azione in ragione inversa del quadrato delle distanze, ma soltanto allorchè possano direttamente comunicare coi corpi su cui agiscono: sono invece perfettamente inerti allorquando o la mancanza di diretta comunicazione, o l'interposizione di un'impedimento materiale, ne impedisce l'azione diretta; noi vediamo che due fasci luminosi, o calorifici, che due suoni possono indipendentemente l'uno dall'altro propagarsi in linee parallele o concorrenti, vicine o lontane, intersecarsi anche in mille guise, senza che per questo esercitino l'uno sull'altro la menoma influenza, senza che perdano, per

così dire, la loro autonomia; potrei così continuare molto a lungo la enumerazione di proprietà che sono comuni a tutti e tre questi diversi generi di movimento e che si accordano perfettamente colle leggi della meccanica; ma il movimento elettrico subisce egli l'impero di queste leggi inseparabili dall'idea stessa del movimento? In molti casi apertamente vi si ribella.

Ed in vero voi vedete nell'uovo elettrico, nei tubi di Gesler, nell'arco voltaico, soprattutto se sottoposto all'azione di una calamita, ed in cento altri fenomeni, che l'elettrico si trasmette anche per linee curve senza che si possano neppur considerare come poligoni a molti lati; voi non trovate alcun caso, per quanto vi facciate a riandar tutti i trattati di fisica, in cui l'elettricità sia stata riflessa, qualunque sia il genere di superficie che essa incontri, qualunque sia la sostanza del corpo, conduttrice o non conduttrice, dura o molle, solida, liquida, aeriforme; finalmente in questo solo genere di movimento, se tale fosse veramente, voi osservereste l'azione attrattiva o ripulsiva che si esercita a distanza, allorquando per qualunque ragione non esiste comunicazione diretta fra due corpi, anzi in questo caso soltanto, e di cui non trovate esempio in alcun altro genere di movimento.

Io mi sono limitato a tre soli ordini di fenomeni elettrici, e voi vedete che per darne ragione nell'ipotesi del movimento fa d'uopo supporre l'esistenza di tre diverse proprietà tutte all'occhio del meccanico abbastanza strane ed inverosimili. Se io avessi continuato avremmo forse finito per concludere essere questo fatto una regola poco meno che generale.

Ma lo scoglio forse più grave che s'incontri colla teoria dinamica, io ritengo sia certamente il fenomeno della influenza od induzione.

Mi spiegherò con un'esempio: io prendo due sfere metalliche, tocco la prima con un conduttore elettrizzato positivamente, e tosto tutta è invasa da movimento positivo; comunico all'altra una carica negativa e tutta istantaneamente vibra di moto negativo. Ora avvicino alquanto le due sfere e già m'accorgo che

il moto elettrico non è più uniforme in tutto il corpo; le ravvicino maggiormente e trovo un istante in cui i due emisferi più ravvicinati m'offrono una fortissima tensione elettrica, i più lontani una inerzia perfetta. Per qual ragione le molecole vibranti si sono esse poste in quiete? Per qual ragione il movimento di altre si è egli esaltato? Per qual ragione quel movimento che prima aveva invaso istantaneamente ed uniformemente tutta la sfera, ora si localizza da sè stesso, senza che una causa immediata sia venuta a turbarlo? Una comunicazione tra le due sfere non esiste, giacchè in tal caso i due movimenti si sarebbero precipitati l'un sull'altro ed elisi: non ha il corpo perduta la sua facoltà conduttrice, perchè allontanando nuovamente le due sfere esse ritornano al loro stato primitivo. Perciò, o voi supponete che il moto elettrico affetti la materia stessa del corpo, ed allora vi conviene ammettere, contro le idee meccaniche, più universalmente riconosciute, che possa il movimento di un corpo cessare senza che una causa opposta lo annienti; o supponete che il moto affetti un fluido abitante nell'interno del corpo e che si trasporta alla parte ove si sente attratto, ed allora ritorniamo con diverse parole alla teoria del fluido e dei due fluidi che si accumulano nei corpi, che si muovono in essi, che vicendevolmente si attraggono e respingono sè medesimi colla sola aggiunta di una proprietà non necessaria anzi imbarazzante.

Voi quindi permetterete che ogni qualvolta io dovrò in questa lettura accennare le spiegazioni dei diversi fatti che passeremo in rassegna, io mi serva dell'ipotesi dei due fluidi se non altro perchè è più semplice e non esige grande astrazione per essere intesa da tutti.[1]

Finita così questa digressione accidentale, passiamo ora alla rassegna delle svariatissime applicazioni di questo fluido che forma lo scopo del nostro studio.

---

1) Io qui non intendo di sostenere che i fluidi sieno piuttosto due che uno solo tendente sempre a mettersi in equilibrio ed aborrente, come potrebbe dirsi, il vuoto; solo è mia convinzione che per ora non si possa con sufficiente confidenza attribuire i fenomeni elettrici ad una semplice vibrazione molecolare od eterea.

In due modi si possono provocare le manifestazioni elettriche, o per mezzo dello strofinamento, o per mezzo della pila. Già l'egregio prof. Magrini in una dottissima sua memoria ebbe a dimostrarvi come, sebbene spesso le apparenze sieno diverse, pure l'elettricità statica e la dinamica sono fra loro identiche, ed identici effetti si possono con entrambe ottenere; è quindi pressochè la sola considerazione di comodo ed economia che faccia in tutte le applicazioni preferire la seconda, della quale perciò unicamente mi verrò occupando.

Delle quattro principali forme sotto le quali la corrente elettrica si manifesta cioè luminosa, calorifica, chimica e magnetica, nessuna rimase ai giorni nostri priva di brillantissime applicazioni che interessano più o meno vivamente il benessere della società, ed alle quali in questi ultimi tempi se ne aggiunse una nuova classe che potrebbe forse chiamarsi fisiologica, e che io amerei di attribuire in gran parte all'ordine dei fenomeni induttivi.

Voi bene sapete come la incandescenza prodotta dalla corrente che salta tra due punte di carbone, produca una vivissima luce, e noi abbiamo veduto fiamme intensissime mandare ad enormi distanze l'abbagliante loro splendore; ma questa brillante applicazione è ancor ben lontana dalla sua meta, giacchè la imperfezione degli strumenti finora impiegati a produrla, la resero praticamente inapplicabile tanto pel costo eccessivo, quanto per la sua mancanza di stabilità.

I fari soltanto ebbero da questa scoperta vantaggio, giacchè indifferenti alle sue oscillazioni, traggono invece grande partito dalla enorme intensità che essa può raggiungere e dalla possibilità che perciò presenta di essere inviata a grandissime distanze. Se però questa luce pel suo difetto capitale non potè essere fino ad ora applicata alla pubblica e privata illuminazione, ci conforta l'osservazione essere tale difetto proveniente non già dalla natura del fluido, ma sibbene dagli apparecchi che si impiegano e che vanno ogni giorno perfezionandosi per cui ne è

lecito sperare che la instabilità di questa luce, già di molto scemata, possa fra poco annullarsi completamente e permetterne così una più estesa applicazione. E di fatti abbiamo recentissimamente veduto il nobile patrizio veneziano conte Albrizzi rischiarare colla luce elettrica non solo l'ingresso della sua casa, ma ancora per un istante gli appartamenti da lui aperti a grandioso ballo.

Più fortunata assai fu la seconda specie di manifestazioni, voglio dire la calorifica. Allorquando la corrente elettrica attraversa un conduttore, esso si riscalda e si riscalda tanto maggiormente, quanto più grande è la resistenza che egli oppone al passaggio del fluido elettrico. Di questa proprietà, come avete udito accennarvi dall'egr. sig. prof. Magrini, già da qualche tempo si trasse partito utilissimo nella chirurgia per quelle operazioni che prima si eseguivano col ferro arroventato; ma di questa fonte di calore, che in pochi secondi di tempo vi porta al calor bianco una oliva di porcellana, non si potrebbe trar partito per alimentare il fornello del chimico, per cuocere le vivande? Quella stessa spira di platino che arroventava il bottone del chirurgo, avvolta attorno ad un crogiuolo non arroventerebbe quello pure? Introdotta, colla protezione di opportuno isolatore, nel contenuto di un recipiente, non lo porterebbe facilmente alla ebullizione? Io credo che sì; nè altro si oppone all'attuazione di questa idea se non l'eccessivo costo di produzione della corrente elettrica in confronto dei combustibili comuni.

Or sono pochi anni la esistenza del Potassio, del Sodio, del Magnesio e di altri corpi semplici era poco più che una intuizione astratta della teoria, nè fu possibile pensare alla loro produzione industriale, finchè non fu conosciuta la facoltà dissociante della corrente elettrica, forse il più forte agente di dissociazione che esista nella natura. Una debolissima corrente basta per separare l'acqua ne' suoi elementi, per isolare dalle loro soluzioni i metalli delle sezioni superiori; a correnti bastantemente forti non resiste alcuna combinazione conosciuta. Una delle più modeste decomposizioni operate dalla pila si è quella dell'azotato

d'ammoniaca, ma con tutto ciò essa diede origine ad alcune curiose ed interessanti applicazioni. Al passaggio della corrente l'acido azotico si porta al polo positivo (carbone), l'ammoniaca al polo negativo (zinco); ora se questo reoforo positivo è formato da un filo metallico attaccabile dall'acido suddetto, immediatamente si formerà un'azotato, e se voi supponete ancora che in seno al liquido esista un sale che precipiti il detto metallo dalle sue soluzioni, avrete immediatamente un precipitato insolubile. Seguendo questo ragionamento giunse il nostro Caselli a comporre il famoso suo pantelegrafo che formava la meraviglia dell'esposizione di Firenze, e che mi limito soltanto ad accennare essendo ormai universalmente conosciuto. Piuttosto mi permetterò di darvi breve cenno di un'apparato che si fonda sul principio medesimo del pantelegrafo e che fu da me ideato allo scopo di risolvere un problema che attrasse fino ad ora ma quasi infruttuosamente l'attenzione di molti, voglio dire la stenografia musicale.

Intingasi un foglio di carta in una soluzione di azotato di ammoniaca contenente piccola quantità di ferrocianuro giallo di potassio e si collochi il detto foglio sopra una lastra metallica comunicante col polo zinco di una pila, e sopra la carta si appoggi una punta di ferro isolata; finchè le cose stanno in questi termini nessun fenomeno si manifesta, ma se la punta viene messa in comunicazione col polo carbone della pila stessa, allora si sviluppa la reazione già da me accennata; la corrente, attraversando la carta, vi decompone il nitrato d'ammoniaca; l'acido nitrico scinglie il ferro della punta formando nitrato di sesquiossido di ferro, e questo incontrando il cianuro da luogo ad un precipitato quasi nero di bleu di Prussia. Questa reazione abbastanza complessa e lunga a descriversi si compie con tale rapidità che si può dire istantanea; e basta un tocco perchè apparisca un punto nero nel luogo toccato. Finchè la carta è ferma, il segno lasciato non è che un punto; ma se la carta avesse a camminare, finchè dura la corrente, avremmo una linea che non si interromperebbe se non all'interrompersi della corrente medesima.

Ora immaginate che la carta cammini realmente di moto uniforme, e che l'apparato che chiude od interrompe il circuito altro non sia che il tasto di un cembalo; ogni qualvolta io tocco il tasto la corrente comincia a circolare, e la punta relativa a segnare la sua linea, la cui lunghezza evidentemente riuscirà proporzionale al tempo per cui avrà durato la compressione del tasto, cioè al valore della nota eseguita. A questa prima punta accoppiatene tante altre quanti sono i tasti del piano, ed avrete un pettine, ciascun dente del quale non lascerà traccia se non quando il suonatore tocca il tasto corrispondente, e così dalla posizione del segno capirete il nome della nota cui corrisponde, dalla sua lunghezza il valore della medesima. Io non vi descriverò tutti i dettagli di esecuzione di questo apparato, nè il meccanismo motore nè il rigatore bastandomi di aver data un'idea del principio su cui si fonda e quindi anche della sua possibilità. Solo aggiungerò come una osservazione mi abbia dato modo di rendere assai più facile la lettura della stenografia musicale. Tutti i chimici conoscono quale prezioso reattivo sia il cianuro giallo di potassio per distinguere i sali metallici; esso fornisce coi sali di ferro un precipitato, come dissi, quasi nero, con quelli di rame rosso sanguigno, con quelli di cobalto color di legno, giallo canarino con quelli di bismuto, verde coi sali di cromio, e così via; io cimentai tutti questi metalli e trovai che le tracce rispettive fornirono appunto i predetti colori; mi valsi quindi del rame o dell'ottone per segnare le note accidentate, e valendomi poi di punte in cobalto ed in bismuto per distinguere altri minori particolari giunsi a dare allo stenoscritto una abbastanza facile leggibilità; scemando così di molto un difetto che in origine gli si poteva giustamente rimproverare.

Finalmente anche l'arte salutare seppe trarre partito assai ingegnosamente del potere decomponente del fluido che ci occupa, impiegandolo invece del fuoco alla decomposizione dei tessuti alterati da affezioni cancerose. Già da tempo i chirurgi, abbandonata l'asportazione col ferro, che, talora impraticabile, non

dava spesso risultati soddisfacenti, preferivano la distruzione per mezzo di un ferro arroventato, ottenendo questo arroventamento prima col fuoco, poscia colla corrente elettrica; ora si tentò in alcuni casi, con favorevole successo, la decomposizione chimica mediante la corrente fatta passare attraverso alla parte ammalata mediante due fili di platino infitti in essa. Io non potrei dire di presente quali alterazioni possano per questo fatto avvenire; ma quando la pila abbia una forza sufficiente si formeranno per certo nuove combinazioni che nulla avranno di comune col tessuto vitale.

Le alterazioni ottenute con questo sistema saranno certamente diverse da quelle che si producono col fuoco, colla pietra infernale, colla potassa, ma l'ultimo risultato è certamente lo stesso, giacchè i tessuti così alterati divengono improprj alla vita e come tali vengono tutti egualmente eliminati staccandosi in capo a pochi giorni sotto la forma di escara. Il sistema elettrochimico pare offra sopra gli altri i due vantaggi di essere quasi indoloro, e di lasciare la parte in uno stato di maggiore vitalità che facilita poscia il processo riparatore; solo accurate esperienze comparative potranno definitivamente risolvere la quistione di preferenza.

Ma la proprietà che senza dubbio ebbe fino ad ora maggiori applicazioni si è la magnetica, quella cioè di comunicare istantaneamente ad un ferro inerte la facoltà di attirare potentemente l'altro ferro. Sopra di essa si fondano quasi tutti i sistemi telegrafici attualmente in uso presso le nazioni europee; sopra di essa tutti senza eccezione i motori elettrici finora tentati e dei quali terrò breve discorso; sopra di essa alcuni particolari e più recenti apparati che verrò fra poco enumerando.

Non appena fu constatato il fatto che una corrente elettrica circolando attorno ad una verga di ferro dolce gli comunica la facoltà di attirare l'altro ferro, la prodigiosa potenza di questa forza attrattiva capace di trattenere il pezzo attratto colla forza di più centinaia di chilogrammi, fece girare la testa a moltissimi

meccanici i quali si diedero a fantasticare congegni che valessero ad utilizzare nel miglior modo possibile una sorgente di lavoro tanto poderosa, o che almeno si credeva tale. E tanto più erano spinti su questa via in quanto che era da molto tempo invano desiderato un motore che riunisse le due qualità mancanti alle macchine a vapore, che si prestasse cioè a frequenti interruzioni e riprese di lavoro, conservando pur sempre il consumo proporzionale al lavoro realmente prodotto, e che insieme fosse sempre pronto ad ogni cenno del padrone senza esigere lunghe preparazioni preventive. Sgraziatamente l'esito fino ad ora non corrispose alle preconcette speranze. L'attrazione non esercitandosi in modo sensibile che a piccole distanze, non riuscì fino ad ora ai costruttori di utilizzarne che una parte troppo piccola, perchè il suo costo non riesca sproporzionato al vantaggio che se ne ritrae. Voi ben conoscete l'ingegnoso motore a rotazione continua dovuto a Froment; uno dei primi immaginati, esso è forse anche al giorno d'oggi il tipo che meglio praticamente corrisponde allo scopo; eppure esso non usufruisce più di un quarto della forza sviluppata dalla corrente, giacchè è provato che i tre quarti del lavoro sono prodotti nell'ultimo millimetro di corsa prima di arrivare al contatto, e da questo contatto le àncore del Froment devono tenersi notevolmente discoste; nè ciò basta, mentre della piccola frazione suddetta non è efficacemente utile se non la sola componente tangenziale alla direzione del movimento, cioè in media non più della metà del quarto stesso. Solo $^1/_8$ adunque è utilizzato dal migliore dei sistemi mentre gli altri, fondati sopra idee che sembrano assai più logiche e razionali, ne utilizzano ancor meno.

Però non può negarsi che una forza ed una forza assai poderosa, si produce colla corrente elettrica, anzi in talune circostanze essa fu utilizzata come motrice in piccole officine, dimostrando così la sua capacità; e se con qualche artificioso congegno potesse raggiungersi quel coefficiente di rendimento che si ottenne dal vapore e dall'acqua, non è a dubitarsi che l'elet-

trico prenderebbe posto onorevole anche tra le forze industriali. La semplicità assolutamente insuperabile con altri sistemi, l'assenza di qualunque pericolo, la prontezza la docilità assicurerebbero ai motori elettro-magnetici il primato sopra ogni altro, soprattutto per la piccola industria la quale finora sotto questo rapporto è assai male provveduta.

Altra interessantissima applicazione si è l'elettro-vigile del Napoletano Lanzillo, il quale risolve nel modo più semplice e brillante il problema di chiamare automaticamente, le guardie di sicurezza, i carabinieri, i pompieri dovunque sia bisogno del loro ministero. Cercherò di darvi un'idea di questo grazioso apparato il quale, come recentissimo, è ancora poco conosciuto.

Voi sapete assai bene come il carattere telegrafico ordinario sia composto di punti e lineette diversamente aggruppate in modo da indicare le lettere, e con esse, le parole che si vogliono trasmettere; voi sapete pure perfettamente come per trasmettere questi segni si usi un tasto il quale serve a chiudere ed interrompere il circuito elettrico; se voi lo abbassate per un solo istante vi trasmette un punto, se lo tenete abbassato per un certo tempo vi trasmette una linea. Supponete ora che nel cerchio esterno di una ruota metallica comunicante colla pila sia scritto in caratteri telegrafici rilevati l'indirizzo della vostra abitazione, e che questa ruota sia collocata in modo da toccare con queste sue sporgenze, ma con queste sole, il cuscinetto comunicante col filo di linea. Data una tale disposizione è evidente che facendo fare un giro alla ruota, alla stazione ricevente si stamperà l'indirizzo medesimo, strada, numero, piano, ecc. senza il menomo errore possibile. Facciamo un altro passo ancora; supponiamo che questa ruota co' suoi accessorj, sia collocata nella stanza dove tenete la vostra cassa, che la ruota sia mossa da un movimento di orologeria tenuto fermo da un semplicissimo congegno qualunque, il quale lo lasci partire quando si apre l'uscio della camera stessa; finalmente che un apparato ricevente ordinario stia nella caserma delle guardie di sicurezza in comunicazione

col vostro, mediante il solito filo. Tutto così disposto voi andate alla campagna e non pensate ad altro. Ma un mal accorto furfante approfittando della circostanza spera impossessarsi del vostro avere; apre la porta armata; questo movimento libera il meccanismo d'orologeria, la ruota gira, e prima ancora che il ladro abbia posto il piede nella camera, le guardie sono avvertite di recarsi via tale, numero tale, piano tale, dove havvi bisogno di loro. Voi vedete che l'idea è brillante assai, ma essa sarebbe inapplicabile, ove ogni singolo apparato di trasmissione esigesse un apposito filo di linea: ma fortunamente così non è; un solo filo che percorra tutte le strade della città, può bastare per mettere in comunicazione un numero qualunque di apparati trasmittenti, coll'unico ricevitore che sta nella caserma delle guardie; a questo filo si collegano tutti i fili particolari che sortono dalle case dei cittadini, e nessuna confusione è possibile, per quantunque grande sia il numero delle case così assicurate; a meno che non si avverasse il caso che due avvisi diversi si trasmettessero con assoluta contemporaneità, accidente in pratica quasi impossibile. Io credo che in alcune città della Francia si pensi di attivare questa invenzione, ed anche a Torino credo siensi fatti degli esperimenti con esito assai felice; onde io mi auguro di vederne presto l'attuazione, certissimo qual sono della migliore riuscita.

Ma io accennai che anche gli incendi possono essere avvisati da questo apparato, e vi dimostro il come in brevissime parole, giacchè la macchina non è diversa. Se in una stanza si sviluppa un incendio, la temperatura si innalza rapidamente, e raggiunge ben presto un limite cui, a cose ordinarie, non si potrebbe elevare: supponete ora che in quella stanza vi sia uno di quei termometri avvisatori a quadrante che si usano per l'incubazione della semente bigatti, e che l'indice del limite superiore sia messo poniamo a 50°: non appena la temperatura della stanza avrà raggiunto i 50° l'indice mobile toccherà quello fisso, passerà la corrente e farà suonare il solito campanello nella stanza del gastaldo. Ma se invece del campanello troverà il nottolino della

nostra macchina telegrafica, ne libererà il movimento e farà automaticamente partire il telegramma di avviso.

Ommetto di accennare mille minuti particolari di costruzione, inutili alla intelligenza del concetto, come tralascio per brevità la descrizione degli orologi elettrici de' quali è ormai completamente fornita la vicina Milano, e che assicurano la esatta coincidenza di tutti gli orologi pubblici, e volendo, anche dei privati; e chiuderò questa lunga enumerazione coll' accennare un' applicazione da me tentata, or non è molto, allo scopo di abbreviare la votazione dei numerosi corpi deliberanti, e togliere nel loro esito, qualunque dubbio ed incertezza. Ve ne presento un modello onde semplificare il mio compito. (*Vedi tavole in fine*).

Voi vedete su quel tavolino disposti in due ordini 40 tasti mobili; uno di essi sta davanti a ciascun votante, e serve a dirigere il fluido elettrico che arriva al suo asse, o pel filo del *sì* unito al battore segnato *s*, o per quello del *no* che parte dal battore *n*. Tutti questi fili passando al di sotto, vanno a risorgere tra le due guide in due file parallele, quella dei *sì* e quella dei *no*. Su quel carro che scorre nelle due guide anzidette sono montate due elettro-calamite ciascuna delle quali porta al di sotto una piccola molla che sfrega sul tavolo e passa precisamente sopra una delle due linee in cui sono disposte le estremità dei fili conduttori dei voti. Non appena dunque il segretario avrà enunciato il tema su cui devesi deliberare, ogni votante volgerà, secondo la sua opinione, a destra od a sinistra il tasto che tiene d' avanti a sè, e tosto il carro portante le calamite si metterà in movimento; ma non sì tosto una delle due molle avrà toccato un filo per cui arrivi la corrente, questa entrerà nella calamita la quale magnetizzata attirerà l' àncora sovrapposta che abbassandosi farà passare un dente del contatore che le sta sopra; così al termine della corsa si troveranno segnate colla massima esattezza sui due quadranti le somme dei voti affermativi e negativi. Ma vi ha un altro genere di votazione che importa uno spreco di tempo incredibile ed una noia infinita, voglio dire quello

dell' appello nominale, in cui cioè ogni votante viene chiamato per nome e si nota esattamente per ciascuno la risposta affermativa e negativa che egli pronuncia. Ora mediante la macchinetta che voi vedete si può raggiungere, senza aumento di tempo, anche lo scopo di avere le tre liste nominative, dei votanti pel *sì*, pel *no* e degli *assenti*. A questo scopo si tengono delle liste preventivamente stampate in cui i nomi dei votanti sono scritti in un ordine fisso, ed una di queste liste si stende tra le due guide al posto che le è destinato. Ora voi vedete che ciascuna delle due àncore porta una verghetta metallica verticale alla cui estremità sta incisa la lettera *s* ed *n*; queste verghette si abbassano insieme colle àncore e vanno a stampare la lettera medesima accanto al nome del votante nel cui filo passa in quel momento la molla sottoposta al carro raccoglitore; il voto diventa per tal modo palese e viene in modo sicuro e permanente registrato. Con questa macchinetta si possono facilmente raccogliere quattro voti per ogni minuto secondo, e quindi una votazione segreta o palese della intera camera dei deputati consumerebbe poco più di due minuti primi, cinque al massimo, con tutte le operazioni preparatorie.

A disegno, onde non abusare della vostra compiacenza, io qui tralasciai di accennare le interessantissime ma ormai antiche applicazioni alla telegrafia ed alla galvanoplastica, alla fotocalcografia ecc. di cui non è chi ignori i più piccoli particolari, e passai sotto silenzio le applicazioni fisiologiche, giacchè non avrei potuto fare che una brutta copia della dottissima memoria già a voi presentata dal prof. Magrini che abbiamo la fortuna di annoverare tra i nostri insegnanti.

A disegno pure io scorsi con tanta rapidità la lunghissima serie delle principali applicazioni della pila, senza arrestarmi a discuterne la teoria, a ponderarne i pregi ed i difetti, a segnalare i miglioramenti che se ne possono desiderare; non è questo lo scopo che mi era prefisso; a me basta di avervi con queste poche parole dimostrato quanto estese sieno le applicazioni della

pila; come essa possa riuscire di una incontestabile utilità ad infinite arti; come possa servire al ben essere di ogni classe di persone; come ancor molto ci vorrà prima che abbia acquistato tutto quello sviluppo di cui è capace e che tosto o tardi è destinata a raggiungere.

Non è forse lontano il momento in cui a somiglianza dei tubi che distribuiscono ai cittadini il gaz illuminante, o l'acqua potabile, noi vedremo un grosso filo metallico percorrere le nostre contrade, e recare ad ogni casa il miracoloso fluido elettrico. Mentre partendo dagli uffici telegrafici trasporterà agli estremi confini del mondo le vostre notizie, le vostre firme, anche, se lo vorrete i vostri ritratti; penetrerà esso nelle cliniche degli ospitali e vi riescirà potentissimo mezzo curativo; scirri, cancri, aneurismi, nevralgie, paralisi ne saranno alleviate o guarite; passerà allo studio dello scultore e ne foggerà in rame senza il caro e pericoloso sussidio del fuoco i sublimi parti del suo ingegno; toccherà le aule dei Consigli, del Parlamento e ne raccoglierà con mirabile prestezza le più o meno sagge deliberazioni risparmiando un tempo prezioso; nella bottega dell'artista muoverà, obbediente al suo cenno, i torni, i trapani, le seghe; coprirà le suppellettili d'oro e d'argento; aiuterà, nel faticoso suo còmpito la cucitrice, cui il movimento de' pedali stanca e logora la salute; coglierà al volo le ispirazioni del compositore musicale; nel laboratorio del chimico provocherà le più difficili combinazioni e decomposizioni; in quello del fotografo produrrà meravigliose incisioni in rame che invano si chiederebbero al più sottile bulino; nelle case di tutti i cittadini ne cuocerà le vivande, ne rischiarerà le tenebre, ne regolerà gli orologi, ne suonerà i campanelli, ne proteggerà le sostanze dagli insulti dell'avidità e del fuoco.

Ma qui vedo un incredulo sorriso errare sulle vostre labbra ed esprimere il vostro intimo convincimento che il quadro da me delineato, se non assolutamente impossibile, sia però di tale difficoltà che alla impossibilità praticamente si avvicini. Io non nego che molti ostacoli si opporranno alla esecuzione di questa

idea; che molti scogli si dovranno superare lungo la via; un filo solo, una pila sola, non basteranno come, forse alquanto poeticamente, ebbi ad asserire; la distribuzione del fluido darà noje non poche a chi si accingesse all'impresa, ma ben maggiori difficoltà furono a' giorni nostri superate dallo spirito inventore ed intraprendente che ci domina, e sarebbe strano assai che quelle testè accennate ne dovessero arrestare il corso. Già parzialmente si tentò più volte ed in parecchi luoghi l'attuazione di questa idea, ed ogni giorno abbiamo nuovi fatti che ci provano quanto essa si presenti seducente ad ognuno. Molti studi si fecero in altri tempi per applicare la luce elettrica all'illuminazione delle pubbliche vie, ma per difetto degli apparecchi vi si rinunciò: già Milano ed altre città sono provvedute di orologi pubblici regolati dall'elettrico, e lo saranno anche i privati, non appena esprimano il desiderio di collegarsi colla linea generale; l'elettro-vigile Lanzillo è nel punto di essere attuato: riunite questi fatti e vi troverete quasi per metà eseguito il mio programma, vi troverete un tacito riconoscimento che assai ne tornerebbe utile e gradita l'attuazione; impossibile non lo è, e nello stato attuale della industria e della scienza può dirsi senz'altro di certa e prossima esecuzione tutto quello che si presenta comodo, possibile ed economico.

Ma qui debbo fermarmi alquanto su quest'ultima parola da me pronunciata; l'economia allo stato attuale della scienza non esiste. Alla realizzazione di sì bello avvenire una difficoltà, non insuperabile, ma fino ad ora non vinta, pertinacemente si oppone, quella che già più volte ebbi a lamentare, la grave spesa di manutenzione delle pile. Uomini di grande ingegno, di tutte le nazioni hanno invano sciupata la intera loro esistenza intorno a questo problema tanto facile e seducente a primo aspetto, tanto in realtà arduo e complicato. Una corrente energica, costante, economica, ecco la meta alla quale infiniti fisici hanno sospirato, alla quale parecchi si sono avvicinati, ma che finora non fu raggiunta da alcuno. Non lontano da questo scopo pare fosse arrivato colle dotte sue investigazioni l'illustre

prof. Magrini, padre di quello che mi onora di sua presenza, e che ben da vicino ne segue le pedate; ma la sua morte prematura impedì che la scienza potesse arricchirsi di sì prezioso trovato. Altro tentativo coronato, a quanto pare, da felice successo fu lo scorso anno sperimentato da un costruttore di strumenti fisici abitante in Milano, certo Figatner; ma il segreto di cui egli circonda la sua invenzione mi impedisce di darne come pur vorrei un sufficiente apprezzamento. Quando io visitai quella pila essa lavorava da oltre 11 mesi alla stazione di Milano sulla linea Milano-Torino, e, sebbene non fosse mai stata toccata, la sua azione nulla lasciava a desiderare; ma i molti suggelli da cui era protetta impediva che l'occhio indiscreto vi potesse penetrare.[1]

Comunque sia lo stato attuale della quistione, nulla fino ad ora ci autorizza a dichiarare che i postulati del nostro problema sieno di impossibile conseguimento, che anzi, tanto i fatti quanto il ragionamento ci portano a concludere che il problema sarà senza dubbio presto o tardi risoluto.

Che cosa è infatti una pila se non un laboratorio chimico in cui si consumano alcuni corpi, si decompongono delle combinazioni, ma non per distruggere la materia, sibbene per creare nuovi composti diversi dai primi, e che danno, per così esprimermi, come residuo della loro trasmutazione la corrente elettrica? In generale, meno poche eccezioni, sono laboratorii di ossidazione, sono focolai di combustione. Sgraziatamente fino ad ora i prodotti sono di un valore assai più basso degli ingredienti, sono sostanze di niun impiego industriale.

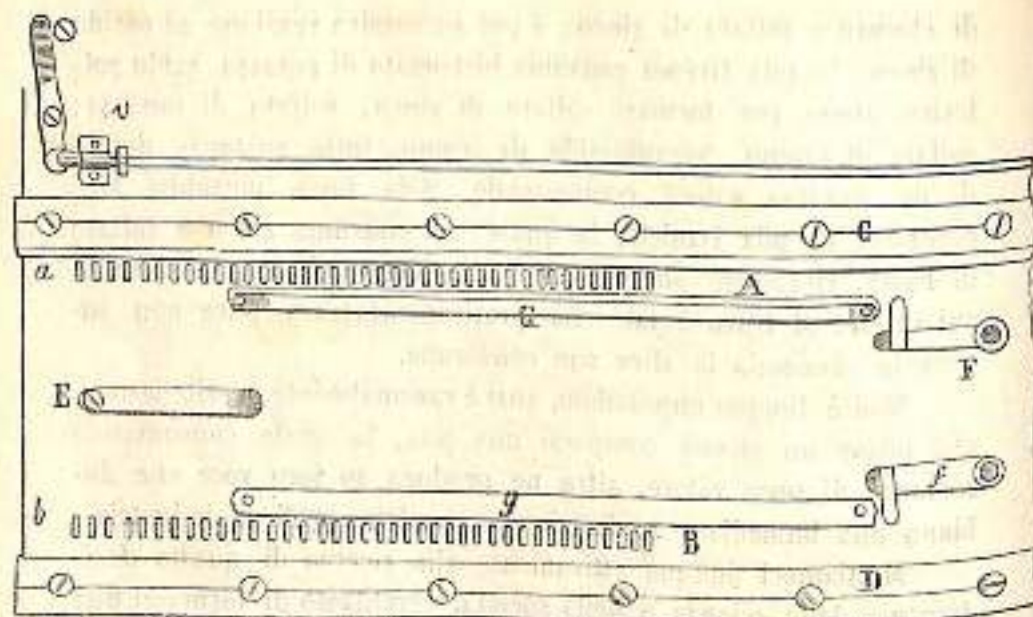
Così, a cagione di esempio, la pila di Bunsen consuma acido solforico, acido azotico e zinco per produrre solfato di zinco; le pile di Volta e di Wollaston consumano zinco ed acido solforico per formare solfato di zinco: zinco pure consumano le pile a cloruro di sodio, e solfato di soda, dando luogo alla formazione

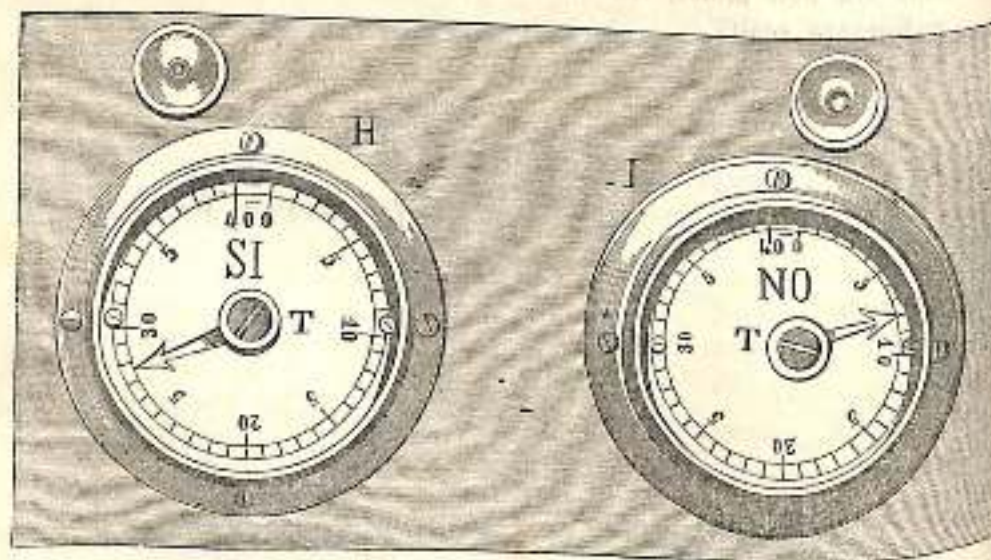
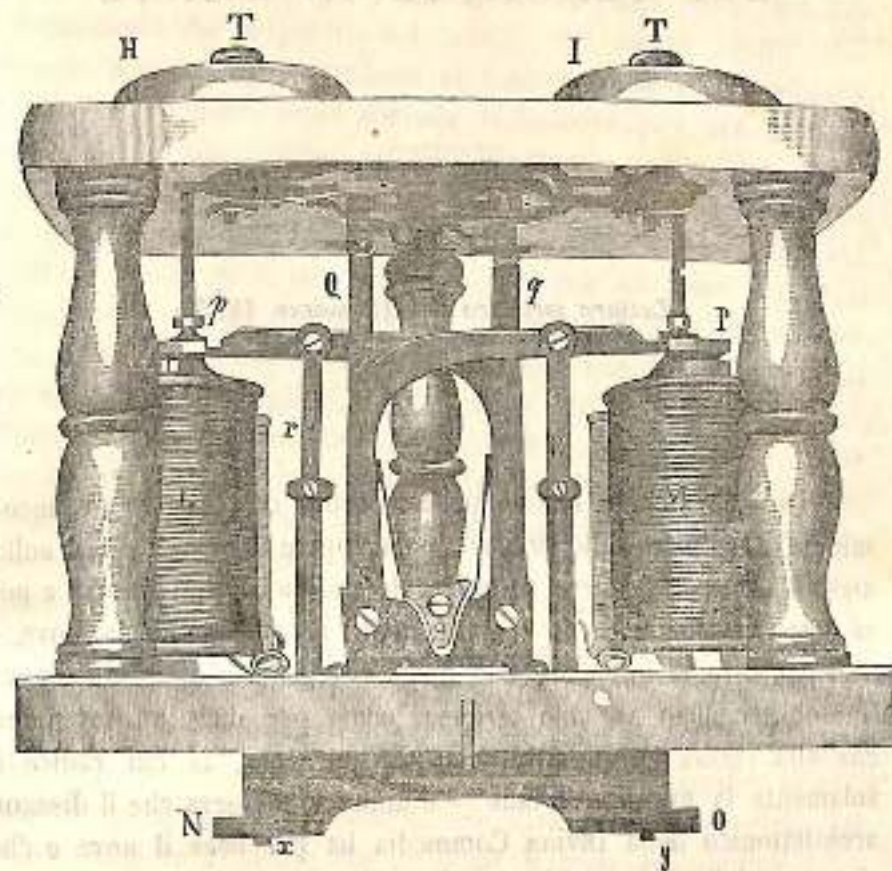
1) Mi fu or son pochi giorni assicurato che questa pila venne abbandonata tanto a Milano quanto a Basilea e negli altri luoghi ove' era in azione, per difetto di costanza.

di cloruro e solfato di zinco; e per successiva reazione ad ossido di zinco; la pila Grénét consuma bicromato di potassa, acido solforico, zinco, per formare solfato di zinco, solfato di potassa, solfato di cromo, sesquiossido di cromo, tutte sostanze dotate di un minimo valore commerciale. Sola forse potrebbe fare eccezione la pila Daniell, la quale, se consuma zinco e solfato di rame, riproduce almeno del rame metallico; ma lo stato in cui questo si trova è tale che praticamente essa pure non supera in economia le altre sue consorelle.

Non è dunque impossibile, anzi è razionalmente possibilissimo, che possa un giorno comporsi una pila, la quale consumando sostanze di poco valore, altre ne produca in loro vece che abbiano una immediata applicazione a qualche proficua industria.

Mettiamoci dunque attivamente alla ricerca di questo *desideratum* della scienza e della società, cerchiamo di formarci una più chiara idea delle condizioni che favoriscono il copioso svolgimento del fluido elettrico; ritentiamo pazientemente tutte quelle combinazioni che meglio realizzano le condizioni trovate, e quello che oggi vi fa sorridere come sogno di egra fantasia, potrà essere fra non molto, fra un'anno, fra un mese fors'anco, una palpitante realtà.

D.r Antonio Roncalli.

Piano del tavolo e guide del carro raccoglitore

A a = riga dei fili conduttori affermativi. — **B b** — riga dei fili conduttori negativi. — **C,D** = guide del carro raccoglitore. — **E,F,f** — molle per fermare la lista dei votanti. — **G,g** — liste di gomma elastica per facilitare l'impressione.

Piano superiore del carro raccoglitore

Carro raccoglitore dei voti.

L,M — elettro calamite — **P,p** — ancore relative — **QS,q s** = apparato di trasmissione del movimento. — **R,r** = aste imprimenti. — **H,I** — quadranti del *Sì* e del *No*. — **x,y** — molle di comunicazione che strisciano sulle estremità dei fili conduttori.

DEL TERNARIO IN DANTE

(*Lettura pubblica del 18 marzo 1875*)

Quando si nota che la prima parola con cui Dante incomincia il volume delle immortali sue opere è *nove*,[1] e che sullo stesso numero fa cadere tutte le date de' suoi primi amori,[2] e poi si legge che Beatrice fu costantemente accompagnata dal nove, - « sì per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli si avevano insieme, come per dare ad intendere che ella stessa fu un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Triade[3] » e infine si osserva che il disegno architettonico della Divina Commedia ha per base il nove e che ciascuna delle tre cantiche termina colla parola *stelle*, sorge spontaneo un lieve sorriso di compatimento, e non si trova da ridire nè ai biografi, che coteste invenzioni dantesche coll' autorità di C. Balbo giudicano - « puerilità di una gran mente uscente dalla puerizia delle lettere,[4] » nè ai chiosatori, i quali ripetono col

1) *Nove fiate già appresso al mio nascimento...* *Vita Nuova*, edizione fiorentina colle note del Fraticelli, § 2, che dovrebbe a rigore essere il 1, perchè i due periodi che lo precedono non formano che il brevissimo proemio dell' operetta.

2) *All'ora nona, al nono giorno, al nono mese, al nono anno* ecc. *Vita Nuova* § 2, 3, 6, 12, 23, 29, 30, 40.

3) *Vita Nuova* § 30.

4) C. Balbo, *Vita di Dante* L. I. capo VII, e L. II. c. XV.

diligentissimo Fraticelli: « non dovrà far meraviglia cotesta puerile e a bello studio cercata coincidenza del numero nove. L'astrologia giudiziaria formava parte degli studii e dell' istruzione di quel tempo; ond' è che l' alta mente di Dante, imbevuta dall' adolescenza dei pregiudizi del secolo, non seppe affatto liberarsene, e così pagò un tributo all' umana credulità[1] ». Eppure il numero del nove, come simbolo di Beatrice, era per Dante il concepimento più sottile, poichè egli chiude quella sua dimostrazione o dichiarazione coi seguenti termini: « Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch' io ne veggio, e che più mi piace.[2] » Agli eruditi nella scienza dei numeri o nei principii dell' antica filosofia italica o nei riti delle società segrete non mancheranno gli argomenti per difendere l' Alighieri dalla taccia di puerilità e di affezione scolastica, astrologica, cabalistica; da parte mia, dopo aver riletta la Vita Nuova, ho voluto vedere se il compatimento di cui si fa grazia a Dante non sia da concedere più presto al lettore al biografo o all' interprete dantesco. A sciogliere questo dubbio, mi sono dato a ricercare nelle opere dell' Alighieri tutti i passi, i segni, le imagini, le figure, le linee che hanno per base il *tre*, radice del nove, simbolo di Beatrice. E però, senza quasi uscir fuori dal mio modestissimo uffizio di raccoglitore di dati stastistici, mi venne fatto di compilare questo lavoruccio, in cui, conforme al metodo dell' osservazione dispongo per rubriche gli elementi che mi debbono servire come termini del giudizio.

1) *Vita Nuova* ediz. cit., Note alla dissertazione sulla *Vita Nuova* pag. 39.

2) *Vita Nuova* § 30.

I.° DIVISIONE DEI COMPONIMENTI [1]

Dirò in primo luogo *della divisione* delle opere di Dante, ma solamente di quelle che Dante stesso divise in tre parti.

a) Nella VITA NUOVA son in tre parti: la ballata del paragrafo 12, le canzoni dei paragrafi 19 e 23, ed i sonetti dei paragrafi 8, 9, 21, 24, 27, 35, 39.

b) La DIVINA COMMEDIA come ognuno sa, è in tre cantiche, ciascuna di 33 canti (quello che dicesi primo dell'Inferno è il proemio di tutta l'opera) suddivisi in terzine. Nove i gironi dell'Inferno, nove gli scompartimenti del Purgatorio[2], nove i cieli mobili del Paradiso. Nove i giorni o 216 ore il mistico viaggio[3]. Mantenute le tre unità, di azione, di tempo, di luogo. - Sono termini prefissi, prestabiliti, inviolabili, che costituiscono quel *fren dell'arte*[4], per cui lo scrittore si obbliga ad osservare l'euritmia o la giusta proporzione delle parti.

c) Nel CONVITO: le tre canzoni hanno divisioni e suddivisioni ternarie.

d) L'Opera DE MONARCHIA è divisa in tre parti o in tre libri.

II.° DIVISIONI TERNARIE RISGUARDANTI
TEMPO, SPAZIO, MATERIA, ARGOMENTAZIONI

a) VITA NUOVA: nove fiate, principio del nono anno, tre spiriti, tre sedi, 2; nove anni, ora nona, nove ultime ore, atterzate l'ore, 3; in alcun altro numero non sofferse il nome della mia donna stare se non in sul nove, 6; nona ora, 12; nove dì, nono giorno, 23; per tre cose, 25; per tre ragioni, il numero del nove, 29; nono giorno, nono mese, il perfetto numero nove volte compiuto, nove li cieli, nove li cieli mobili « - lo numero tre è la radice del nove, perchè, senz'altro numero che sè medesimo moltiplicato fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque, se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo Fattore

1) Ai numeri arabici si sottintendono le parole *paragrafo*, o *capitolo*, o *canto*.

2) Nella divisione del Purgatorio in balzi non vi è accordo fra gli espositori. Alcuni di essi ne fanno undici, alcuni dieci, alcuni nove. In ogni modo le sue sedi sono nove; una pei negligenti, sette per quelli che purgano i peccati capitali, e una il Paradiso Terrestre.

3) Sull'itinerario della Divina Commedia variano assai le opinioni. Veggansi le opere citate nel pregevolissimo *Manuale Dantesco* del prof. G. I. Ferrazzi Vol. I. pag. 34 e 389, Vol. IV. pag. 151.

4) Ma perchè piene son tutte le carte, - Ordite a questa Cantica seconda - Non mi lascia più ir lo fren dell'arte. Purg. XXX. 139.

de' miracoli per sè medesimo è Tre, cioè, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno; questa donna fu accompagnata dal numero nove, a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Triade, 30; nona ora 40. Oltre la spera che più larga gira (oltre la nona sfera, cioè nell'empireo) lo spirito peregrino del poeta mira Beatrice che luce e riceve onore, 42.

b) DIVINA COMMEDIA.

Inferno: le tre faville, 6; tre specie di violenti, tre gironi nel settimo cerchio; supin giaceva, alcun si sedea, altro andava, 16; tre volte il fè girar, 26; tre specie di falsità 29 e 30.

Purgatorio: Tre atti di umiltà, 1; tre volte le mani avvinsi, 2; da tre mesi; id; soli tre passi, 8; i tre gradi di sotto alla porta del Purgatorio, 9; nel petto tre fiate id; misurerebbe tre volte, 10; amore triforme, 17; si piange per tre cerchi, id; come tripartito si ragiona, id; tre passi, 29, tre e tre le liste, id; gridò tre volte, 30; tre voli, 32. Tre i mezzi di purgazione: una pena del senso, una meditazione ed una preghiera.

Paradiso: Tre croci, 1; vanità di tre specie, 13: tre fiate, 24, tre volte cinse, id. 25; nove cieli intorno all'Essenza divina, suddivisi in tre ternari, 28; d'arco tricorde tre saette, 29; tre melode che suonano in tree - Ordini di letizia onde s'interna, id; triforme affetto id; trina luce, 31; terzo giro, id; i terzi sedi, 32; tre giri di tre colori, 33.

CONVITO.

I. Trattato: Tre cagioni, 4; tre ragioni, 5; tre doti per chi è ordinato all'altrui servizio; tre doti della lingua latina; tre doti dell'obbedienza, 7; tre doti della liberalità, 8; tre doti di chi ama, 10; a tre maniere di espressioni si accomoda il volgare; tre doti bellissime del volgare, id; tre motivi per cui Dante è amico del volgare, 12; tre ragioni d'amore accrescitive, id.

II. Trattato: Tre gerarchie, ciascuna in tre ordini, 6; tre movimenti di Venere, tre motori, id; tre cose intorno e contro gli occhi, 10; tre cose fanno la donna piacente, 11; tre similitudini i cieli hanno colle scienze, 14; tre i principii delle cose naturali; tre proprietà la fisica, tre la metafisica; tre numeri indicanti tre specie di movimenti: il 2, il 20, il 1000, id. - Coordinando i capitoli di questo trattato sulla divisione de' cieli, sulle intelligenze motrici delle scienze e sulle Persone divine, si forma il seguente specchietto:

1. Gerarchia dello Spirito Santo, *a)* Angeli, Luna, Grammatica, *b)* Arcangeli, Mercurio, Dialettica, *c)* Troni, Venere, Rettorica.

2. Gerarchia del Figliuolo, *a)* Dominazioni, Sole, Aritmetica; *b)* Virtudi, Marte, Musica, *c)* Principati, Giove, Geometria.

3. Gerarchia del Padre, *a)* Potestati, Saturno, Astrologia, *b)* Cherubini, Sfera stellata, Fisica e Metafisica, *c)* Serafini, Cielo cristallino o diafano o primo mobile, Filosofia morale. Al di là della nona sfera è il cielo dell'Umiltà ossia della beatitudine, della quiete, della pace, dell'amore, della luce, rispondente alla scienza divina, la Teologia. « Fuori di tutti questi (nove cieli) li Cattolici pongono lo cielo empireo, che è a dire cielo di fiamma, ovvero luminoso.... immobile... divinissimo.... quieto e pacifico. È lo luogo di quella Somma Deità, che sè sola compiutamente vede. Questo luogo è di Spiriti Beati.[1] Lo cielo empireo, per la sua pace, somiglia la Divina Scienza che piena è di tutta pace.... senza macula.... perfetta, perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra[2] » - E nella lettera a Can della Scala: « È detto empireo, che è lo stesso che cielo fiammeggiante pel fuoco ovvero ardore, non perchè in esso sia fuoco o ardore materiale, ma sebbene spirituale, che è amor santo, ossia carità; *qui est amor sanctus sive caritas.*[3] »

Divisione, concetti, parole riprodotte nella Cantica del Paradiso, che è pura luce: Luce intellettual piena d'amore, - Amor di vero ben pien di letizia, - Letizia che trascende ogni dolzore.[4]

Miracolo della Fede! Una lingua appena nata, che in armonia e in grazia, in soavità e purezza attinge il punto più alto cui siasi mai levata la favella dei mortali. La Fede, l'estasi, l'abbandono dell'anima a Dio danno a tutte le *carte* del trecento quel candore, quel *riso* dell'arte[5] che dopo il Passavanti ed il Beato Angelico si va perdendo, perchè il secolo piglia altro carattere, altre tinte che non sono più quelle della ispirazione religiosa.

Rientro subito nell'umile posto di semplice spigolatore di ternarii danteschi, senz'altre chiose. Tuttavia, prima di continuare collo spoglio, giova avvertire che il Paradiso della Divina Commedia ha qualche lieve differenza con quello del Convito nella disposizione delle Intelligenze celesti: dove qui presiedono i Troni, le Dominazioni, i Principati e le Podestati, nella Cantica sono i Principati, le Podestati, le Dominazioni, i Troni. Ed ora eccomi al Trattato III del Convito.

Trattato III. Per tre ragioni è mosso a lodare la filosofia; tre sono le potenze dell'anima, 2; tre nature, 8; tre le cause della benevolenza od amistà, 11; tre le doti divine principali 13; tre i modi con cui gli uomini sono fatti capaci di filosofia, id; a tre ordini di esseri appartiene la filosofia, id; per tre virtù si sale a filosofare, id.

1) Convito. Tratt. II. c. 4.
2) Id. c. 15.
3) Epistola XI. ext. c. 24.
4) Parad. XXX. 40.
5) Frate, dis' egli, più ridon le carte Che pennelleggia Franco Bolognese. Purg. XI 82.

Trattato IV. Tre uffici della Maestà imperiale, 9; tre specie di imperfezioni ne' beni umani, 11; per tre maniere si formano, per tre cosi sono lecite, 11; tre orribili infermitadi nella mente degli uomini, 15; tre operazioni dell'animo nobile 21; la nobiltà per tre potenze, 23; tre doti dell' adolescenza, id. Piacemi ancora di notare che, secondo Dante, la vita di un uomo ben naturato dovrebbe essere di 81 anni, ossia di tanti anni quanti ne dà il 3 moltiplicato 3 volte per se stesso ($3 \times 3 = 9 \times 3 = 27 \times 3 = 81$) « E io credo che se Cristo fosse stato non crocifisso, e fosse vissuto lo spazio che la sua vita potea secondo natura trapassare, elli sarebbe all'ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato, 24. La vergogna è in tre passioni, 25.

DAL VOLGARE ELOQUIO, di cui restano due libri:

Lib. I.° Tre idiomi parlati in Europa, 8; il terzo idioma è tripartito, nam alii oc, alii *oïl*, alii *sì*, affirmando loquuntur; ut puta Hispani, Franci, et Latini, id: Tre ordini di azioni dobbiamo seguire, e come uomini e come citiadini e come italiani.

Lib. II.° Tre anime, tre sentieri, 2; in tre materie è da usarsi il Volgare, id; tre sono le forme regolari di poesia, 3; tre gli stili e di tre ordini; di tre specie è il Volgare, 4; tre le doti del poeta, id; in tre cose consiste l'arte della canzone, 9; tre cose sono da evitare nella posizione delle rime, 13.

NEL CANZONIERE. La canzone 6ª è in lingua *trina*, in italiano, in latino, in provenzale.

NELLA MONARCHIA:

Lib. I.° Tre dubbi, 2; tre scienze, 3; tre cose si cercano, 7.

Lib. II.° Arte in tre gradi, natura in tre gradi 2; triplice nobiltà di Enea: per nobiltà propria; attestata da tre passi di Virgilio; per nobiltà ereditaria attestata dagli avi di ciascuna delle tre parti del mondo; per nobiltà di matrimonio, attestata da tre mogli, di cui ciascuna rappresenta una delle tre parti del mondo.

Lib. III.° Tre condizioni d'uomini fanno resistenza al principato, 3.

NELL'EPISTOLA A CAN DELLA SCALA: Divise di tre in tre le cose che sono a cercarsi in qualsiasi opera dottrinale, avvisa che nella Commedia la forma del trattato è triplice, secondo la triplice divisione. La prima divisione è questa, che tutta l'opera dividesi in tre Cantiche, la seconda che ciascuna Cantica dividesi in canti, la terza che ciaschedun Canto dividesi in ritmi, c. 6; a bene incominciare tre cose si ricercano, c. 9.

III.° IL TERNARIO
NELLE ALLEGORIE NEGLI ESEMPI NELLE SIMILITUDINI

VITA NUOVA. Tre donne gentili, Beatrice e due altre di più lunga etade, 3.

DIVINA COMMEDIA.

Inferno: Le belve, 1; le donne benedette, 2; le Persone divine, 3; Cerbero dalle tre gole, 6; le tre furie, 9; i tre sodomiti nel 15; altri tre nel 16; tre usurai nel 17; tre papi simoniaci, 19, tre suicidi fra i moderni, 20; tre pastori, 20; tre spiriti 25; tre giganti; 31; tre facce di Lucifero; tre venti; tre traditori, 34.

Purgatorio: Tre musicanti, 2, 3, 4; tre negligenti, 5; tre faville, 8; tre allusioni mitologiche, 9; tre specie di umiltà, tre esempi, tre scolture, 10; tre superbi, 11; tre voci contro l'invidia, 13; tre invidiosi, 14; tre esempi di mansuetudine, 15; tre vecchi magnanimi, 16; tre esempi d'ira punita, 17; apostrofi ed esempi di povertà, temperanza, generosità, 20; tre donne in giro, 29; i tre discepoli al melo, 32; le tre bestie contra il carro 32; le tre bestie cornute sul timone; i tre poeti in giro, 21-30. Le tre donne al passaggio dal Purgatorio al Paradiso.

Paradiso: tre specchi, 2; i tre arcangeli, 4; i tre apostoli 24 e 25; tre pagani in Paradiso (Trajano, Rifeo, Stazio). L'imagine della trina unità di Dio, Inf. III. Purg. III. Parad. X. 1 e 49, XIII, 26 e 55, XIV, XXI, e tutto il XXXIII. Le tre donne benedette del 2. dell'Inferno, nel 31 e 32 del Paradiso.

Inoltre: tre volte l'immagine delle colombe, Inf. 2, Purg. 2, Parad. 25; del falcone, Inf. 17, Pug. 19, Parad. 19; dell'augello, Inf. 3, Purg. 31, Parad. 23; dei carboni, Inf. 20, Parad. 14, e detto 16; delle cicogne, Inf. 32, Purg. 25, Parad. 19; della nebbia, Inf. 31, Purg. 17, Parad. 18; degli occhi, Parad. 18, 18, 31; del porco, Inf. 8, 13, 30; delle rane, Inf. 9, 22, 32; del sole, Purg. 19, Parad. 30, 31; dei vapori, Purg. 5, 5, 17, del vento Inf. 7, Parad. 17 e 22; della neve (tre volte nel Parad. 1, 27, 33) - Chi può descrivere i pregi delle tre similitudini concorrenti a rappresentare una medesima azione, i vetri trasparenti e tersi, le acque nitide e tranquille, una perla in bianca fronte nella 4ª e 5ª terzina del canto III della terza cantica?

Quantunque espositori autorevolissimi abbiano giudicato che neppur l'ombra dell'allegoria sia cercarsi nella Vita Nuova, pure a me sembra che le tre donne gentili dei primi capitoli di quel libretto, due delle quali di più lunga etade di Beatrice, abbiano un singolare riscontro colle tre donne benedette del 2° dell'Inferno e del 31° e 32° del Paradiso.

CONVITO:

Trattato IV. Tre Tarquini, così chiama Dante gli ultimi tre re di Roma. (L'amore del ternario lo ha fatto cadere nell'errore storico di inscrivere anche Servio Tullio nella gente Tarquinia), 5; due volte triplici esempi nel 9; le tre Marie al monumento di Cristo, rispondenti alle tre sette della vita attiva: gli Epicurei, gli Stoici, i Peripatetici, 22.

CANZONIERE: Tre donne intorno al cor mi son venute, 17.

MONARCHIA: Lib. III.° - Tre autorità, 1; tre esempi, 3.

EPISTOLA: Tre dichiarazioni, 4.

IV.° IL TERNARIO
NELLA RIPETIZIONE DELLE STESSE PAROLE O FRASI

Mi limito a poche citazioni:

a) In capo verso, o in capo periodo:

Per me si va, Inf. 3; Amor ch'a cor gentil... Amor ch'a nullo amato... Amor condusse noi, Inf. 5. - Il solo canto 19 del Paradiso ha tre di siffatti esempi: *Lì si vedrà*... in capo alle terzine 39, 40 e 41; *Vedrassi* alle 42, 43 e 44; *E* alle 45, 46 e 47.

b) In fine di terzina od in fine di verso:

Cristo nel 12, nel 19, nel 32 del Paradiso.

c) Nella stessa terzina, o nello stesso verso, o nello stesso periodo:

Quegli che usurpa in terra il luogo mio, - Il luogo mio, il luogo mio che vaca - Parad. 27; Virgilio n'avea lasciati scemi - Di sè, Virgilio dolcissimo padre, Virgilio.... Purg. 30. Guardami ben, ben son, ben son Beatrice, id. - petebat, petit atque petet, Epis. 1, 2; dolet, doleat, doleant, Epis. 2 c. 1, jacet Gregorius, jacet Ambrosius, jacet Augustinus, Epis. 9. 7.

d) Nello stesso canto in terzine diverse:

Ser Brunetto nel 15 dell'Inf.; Maria nel 23 del Paradiso.

e) In fine delle tre cantiche:

E quindi uscimmo a riveder le stelle, Inf. 34;... come piante novelle, - Rinnovellate di novella fronda, - Puro e disposto a salire alle stelle, Purg. 33; L'amor che muove il sole e l'altre stelle, Parad. 33.

V.° IL TERNARIO
NELLE INTERROGAZIONI ED ESCLAMAZIONI

Basti qualche esempio:

Perchè ristai?... Perchè tanta viltà?... Perchè ardire?... Inf. 2, O somma luce!... O abbondante grazia!... O luce eterna!... Parad. 33. - Ve ne ha parecchi nelle Epistole, principalmente nella 1ª, nella 6ª e nella 10ª.

VI.° IL TERNARIO NELL'EPITETARE

VITA NUOVA: Fiume bello, corrente, chiarissimo, 9; di gentilezza, d'amore, di fede, 27.

DIVINA COMMEDIA: *Inferno.* Selva selvaggia aspra e forte, 1; La gajetta pelle... l'ora del tempo, la dolce stagione, id; Tu duca, tu signore, tu maestro, 2; Oscura profond'era e nebulosa, 4; E d'infanti e di femmine e di viri, id; In luogo aperto, luminoso ed alto, id; Esamina le colpe giudica e manda, 5; Dicono, e odono, e poi son giù volte, id; Grandine grossa, e acqua tinta e neve, 6; Graffia gli spiriti, li scuoia ed isquatra id; Superbia invidia e avarizia id; - Ella provvede giudica e persegue - suo regno, 7; Incontinenza, malizia, e la matta bestialitade, 11; Non frondi verdi, non rami schetti, non pomi, 13; Di nere cagne, bramose e correnti, id; Gente avara, invidiosa e superba, 15; In cielo in terra e nel mal mondo, 19; Taciti soli e senza compagnia, 23; Si leva e guarda e vede, 24: Del mondo esperto e degli vizii umani e del valore, 26; Ecuba trista, misera e cattiva, 30; Cagne magre studiose e conte, 33; Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi, id.

Purgatorio: Fiera fella.... indomita e selvaggia, 6; Tacito.... pallido, umile, 8; Che vive e sente e sè in sè rigira, 25; Memoria; intelligenza e volontade, id.; Quindi parliamo, e quindi ridiam noi, Quindi facciam le lagrime e i sospiri, id.; Libero, dritto, sano, 27; Fami, freddi, vigilie, 29; candido vel, verde manto, fiamma viva, 30.

Paradiso: Parla con esse, e odi e credi, 3; Giove, Mercurio, Marte, 4; Avete il vecchio e il nuovo Testamento, E'l Pastor della Chiesa, 5; D'un giro, d'un girare, e d'una sete, 8; di Bari, di Gaeta e di Cortona, id.; L'ingegno e l'arte e l'uso chiami, 10; Di Isidoro, di Breda e di Riccardo, id.; Amore, meraviglia, dolce sguardo, 11; si movea tardo, sospeccioso e raro, 12; Parmenide, Melisso, Brisso, 13; Chiarezza, ardore, visione, 14; La voce sua sicura, balda e lieta, 15; Si stava in pace, sobria e pudica, id.; De' Troiani, di Fiesole e di Roma, id.; Di Campi, di Certaldo e di Figghine, 16; Tutta ingrata, tutta matta ed empia, 17; Che vede e vuol direttamente, ed ama, id.; Dell'albero che vive della cima, E frutta sempre, e mai non perde foglia, 18; Ivi è perfetta, matura ed intera Ciascuna desianza, 22; S'egli ama bene e bene spera e crede, 24; E come surge, e va ed entra in ballo, 25; Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto, 27; Come in vetro, in ambra ed in cristallo, 29; Luce intellettual... amor di vero ben... letizia che trascende, 30; Si dilata, rigrada e redole, id.; Come tristizia o sete o fame, 32; La gente ingrata, mobile e ritrosa, id.; Sustanzia, ed accidente e lor costume, 33; Mirava fissa, immobile ed attenta, id.

Dalle altre opere scegliamo pochi esempi:

CANZONIERE: Bella, saggia, cortese, 16; gentil, chiara, vezzosa, 21;

CONVITO:

Dal principio della mia vita ho usato il volgare deliberando, interpretando, quistionando, I.°, 13, Via, verità, luce, II.° 7; autori, scienza, libri, id. 12; Amistà vera e perfetta e perpetua, III.°, 11; continue, nuove e altissime considerazioni, id. 12; somma sapienza, sommo amore, sommo atto, id., id.; lume, raggio, splendore, id. 14; Più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando nè fu nè fia che quella della gente latina, IV.°, 4.

NELLE EPISTOLE: progenies, amici, subditi, II.° 1; meis auspitiis, moribus et fortunæ, III.° 2; vel occidit, vel expulit, vel ligavit (indi spiega la efficacia di questi tre verbi), III.°, 2; quam jucundum, quam acceptum, quamque gratum, IV., 1; Qui bibitis... qui calcatis... qui gaudetis, V. 7; plebe tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata, tanto crudelmente vessata, VIII; uomini nuovi, distruttori delle leggi antiche, autori di corruttele, id.; Murmurant, aut cogitant, aut somniant, IX., 2; innocentia... sudor, labor, X; vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo, XI, 3.

Noterò da ultimo le voci *trei*, Inf. 16, e *tree* Parad. 18, per tre, *s'intrea*, Parad. 13 e *s'interna*, Parad. 28, cioè si fa trino.

Le voci *ternaro*, *s'interna*, *terzo*, e *tre* (ripetuto tre volte), si notano nei tre terzetti consecutivi 39, 40 e 41 del 28 del Parad.

Fatta la raccolta dei ternari danteschi, mi pare che si abbiano gli elementi per venire alle seguenti conclusioni:

1.° Il tre in uno nella mente di Dante è il simbolo dell'armonia, del cosmo, della bellezza, della perfezione, della divinità, del mistero divino.

2.° La finzione del nove, potenza del tre, come simbolo di Beatrice, per dare ad intendere che tutti e nove li mobili cieli al nascimento di lei si avevano insieme, e per significare ad un tempo che quella divina creatura era per sè stessa una emanazione della Santissima Triade, a cui s'era ricongiunta in morte, è fondata sulle dottrine cosmologiche del medio evo e sui misteri più solenni delle religioni. - Il nove, formola di Beatrice, è pertanto la maggiore apoteosi che si potesse immaginare da un poeta laico del decimo terzo secolo, che nei tempi del più fervente ascetismo poteva ben dimostrare che *Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore* (Convito IV, 28), ma nel campo della filosofia positiva non poteva precedere nè a Copernico, nè a Galileo. Con che si risponde alle proposizioni ed ai dubbi esposti nella prima pagina di questa noterella.

3.° Se il disegno architettonico della Divina Commedia, il più meraviglioso monumento d'arte medioevale, ha la sua spiegazione nel libretto dove l'autore ragiona intorno ai numeri tre e nove, ha valido fondamento la congettura che l'abbozzo della Divina Commedia sia contemporaneo all'opuscolo della Vita Nuova. Ammesso poi che il nove sia simbolo di Beatrice, perchè quel numero corrisponde al Paradiso cosmologico e teologico, poi considerato che la prima parola della Vita Nuova è appunto *nove*, non è temeraria l'asserzione che la idea del Paradiso, in onore e lode di Beatrice, sia stata concepita dal poeta prima di ogni altra Cantica, anzi prima ancora di dar principio alla stessa operetta dei suoi amori giovanili.[1]

4.° Se le tre donne gentili della Vita Nuova hanno ispirato la creazione delle tre donne benedette, che congiungono, come anello d'un circolo, le ultime scene del Paradiso con le prime dell'Inferno, la congettura indicata acquista maggior grado di valore, e la genesi del Poema Sacro ottiene maggior luce. Imperciocchè, a chi ben guarda, il mistero della rappresentazione dantesca non incomincia nè col primo nè col secondo dell'In-

1) Credo, non però n'ho certezza di prove, che la terza cantica fosse la prima incominciata da Dante. - Foscolo: *Discorso sul testo del Poema*, pag. 351. Ediz. di Firenze 1850.

ferno, ma cogli ultimi del Paradiso, dove il poeta vede le tre donne dell'amore suo triforme: l'amore terreno in Beatrice, l'amore intellettuale in Lucia, l'amore teologico o divino in Maria. Maria per mezzo di Lucia, che le è vicina, fa conoscere il desiderio suo a Beatrice, che si muove a pietà di Dante, peregrino errante nella selva selvaggia. - Altri rapporti che si trovano fra la Vita Nuova e la Divina Commedia daranno materia ad una speciale Nota accademica.[1]

5.° Il ternario vuol essere uno de' criterii da prendersi in considerazione nei casi di contestata autenticità, come avviene per alcune lettere pubblicate col nome dell'Alighieri.

Molte e forse non viete cose sono a dire sulle similitudini, sulle interrogazioni, sugli epiteti a tre a tre, ma questo studio comparativo lascio ai cultori della buona rettorica, per non andar oltre quei confini che mi sono imposto di semplice raccoglitore di ternari danteschi.

A. AMATI.

Il Pr. A. Pellegrini, lodando la dotta ed originale lettura del Pr. A. Amati, fa notare come la studiata ricorrenza, non solo del numero *ternario*, ma del *settenario* e del *novenario* eziandio, ce l'offrirebbe lo spoglio dei classici greci e latini, lo studio delle dottrine pitagoriche, talmudiche e bibliche, non che l'esame dei Padri. Adduce in conferma varii esempj sacri e profani scelti fra i numerossisimi citati nell'opere estese del nostro P. Benghi (*Mysticae numerorum significationis liber* - *Numerorum mysteria*). Dante e con esso tutto il Medio Evo, attinse molto ad alcune di quelle fonti, specialmente alla Bibbia.

1) Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. *Dei rapporti di alcuni passi della Vita Nuova colla Divina Commedia.* Nota letta nell'adunanza del 1 aprile 1875; *Sulla composizione di alcuni canti della Divina Commedia prima dell'esilio di Dante.* Nota letta nell'adunanza del 27 aprile 1875.

Il Pr. Amati per gli esempi citati dal Pellegrini trova avvalorate le conclusioni della sua lettura il cui scopo principale e di mostrare che non è *puerile* l'invenzione del ternario in Dante, come autorevolissimi biografi ed interpreti hanno opinato.

Il Presidente chiude la seduta con queste parole:

Onorevoli Colleghi:

Come nel cosmico sistema osserviamo pianeti subire le loro fasi ora brillanti, ora nebulose, così parmi avvenga delle umane Associazioni per quanto dai più eletti ingegni avvalorate! Gli Atenei, le Accademie scientifiche, letterarie, ed artistiche, la cui missione esser dovrebbe quella di apportar luce, quasi pianeti morali, al rimanente della società, facendo progredire le scienze colla potente molla dell'unione, e delle discussioni, e serbandosi ognora attivi, solerti, laboriosi, diffondere con assiduità i frutti delle loro studiose indagini. Pure se noi volgianò uno sguardo retrospettivo alla storia delle molteplici Accademie nell'Italia tutta istituite, eccettuatene poche protette dall'alto, e sorrette da pubblici emolumenti, le vediamo con molta facilità affievolite, tramontate e spesso ripristinate sotto variati auspicj, denominazioni ed imprese. Vicende politiche, rivoluzioni, guerre guerreggiate in luogo, apportano per così dire, parziali cataclismi sociali. Lo studio è amico della pace; in deficienza di questa pochi ingegni privilegiati si mantengono isolati e perdurano ne' loro intrapresi prediletti studii; ma i privati sodalizi si disgregano per incompatibilità d'accordo de' singoli individui di vario partito, e cadono nell'inerzia. Così nelle ultime vicende pel conquisto della nostra indipendenza dallo straniero, quest'Onorevole Consesso, come avvenne d'altre istituzioni consimili, pur lungamente si tacque. Allorchè nel 1860 mi onoraste affidandomene la Presidenza, molti volonterosi, mi si associarono, e se ne lodava pubblicamente il risveglio. Ben molte letture d'interessanti argomenti tornaronvi laudatissime, e per quanto il tenue censo il comportava s'era provvisto onde i Verbali con maggior larghezza si pubblicassero in fogli isolati in modo da costituirne un'annuo fascicolo, comunicabile anche ai lontani Socj onorarj, e corrispondenti, ciò che tornava gradito a diversi cospicui Istituti coi quali questo Corpo Accademico mantiene onorevole corrispondenza. Ma sorte oramai nuove esigenze, si aspirò ad una completa pubblicazione degli Atti, come che questa apporti soddisfazione d'amor proprio, interesse, ed eccitamento ai singoli operosi Accademici, ed all'Ateneo stesso ne possa ridondare una maggiore rinomanza. Ciò ammesso, un apposito regolamento se ne compilò, mediante il quale la responsabilità del Corpo Accademico venga tutelata sull'ammissibilità degli argomenti a pubblicarsi dal lato scientifico, ed i limiti economici ne vennero stabiliti. Questo Regolamento in legale unione già sancito, si deliberò la desiderata pubblicazione, alla quale si da effetto colla prima dispensa delle letture degli Onorevoli Soci mons. Giovanni Finazzi, prof. Astorre Pellegrini, conte Antonio Roncalli, preside prof. Amato Amati.

Entrate dunque fidenti ed animosi in questa nuova fase, aspirate al pubblico plauso; vi sieno propizj i fati, ed i mezzi; ma ove questo desiderato stato di cose perduri, converrà non soltanto generosamente dar bando a puntigli e disanimanti querele, ma darsi bensì con lena ad assidue lucubrazioni leali, e pacate discussioni; ciò ch'io non cesserò di raccomandare ai più operosi de' nostri onorevoli Colleghi.

Duolmi soltanto ch'io presso a toccare il quindicesimo lustro debba pur troppo convincermi non essere più in grado di apportare all'Ateneo efficace sussidio, cómpito che sarà così ben lieto d'assumere, e che auguro felice al mio prossimo futuro successore.

Il Segretario
ANTONIO MORA

Seduta del 22 Aprile

Presidenza conte **PAOLO VIMERCATI SOZZI**

Aperta la seduta il Presidente comunica alcuni scritti inviati in omaggio all'Ateneo dal socio onorario can. Giovanni Spano, dal prof. Pompeo Gherardi e dell'avv. Giovanni Bolis.

Il Vice-Segretario Pellegrini, espone come osservando che la carta nella quale la Ditta Gaffuri e Gatti aveva iniziato la stampa degli Atti, non corrispondesse ai desiderj dell'Ateneo, invitò la Ditta medesima a migliorare i fogli successivi: presenta due saggi di carta ed una lettera dei signori Gaffuri e Gatti colla quale per questo miglioramento, si domanda un aumento che l'Ateneo trova eccessivo e propone una riduzione della metà.

Si stabilisce che il numero delle pagine d'ogni dispensa sia variabile a norma del contenuto e delle letture che non conviene spezzar nella stampa.

Considerando la ristrettezza dei suoi mezzi l'Ateneo delibera:

1.° Di dare in omaggio agli autori d'ogni lettura *cinque copie* della intiera dispensa in cui quella, o per esteso od in sunto, venga inserita.

2.° Di inviare regolarmente gli *Atti* a quei Corpi Accademici che onorano l'Ateneo delle loro pubblicazioni, od a quelli Istituti pei quali la Presidenza lo crederà conveniente.

3. Di non poter fare omaggio degli *Atti* nè ai *socii onorarii* nè ai *corrispondenti*, salvo in quei casi pei quali la Presidenza ritenesse doversi fare eccezione.

4.° Di vendere le dispense che rimanessero in deposito, ad un prezzo da fissarsi volta per volta a seconda del numero delle pagine che conterranno.

Alcuni Socii fanno qualche osservazione sulle attribuzioni delle Commissioni giudicatrici istituite nella seduta del 20 Agosto 1874.

Dopo discussione, si mette in sodo il principio che le Commissioni, lasciando agli autori l'intera responsabilità delle loro opinioni, non assumono altro incarico che quello di giudicare dell'opportunità di stampare per intero, piuttostochè in sunto, le letture. Si stabilisce pertanto di apporre all'indice d'ogni dispensa la seguente dichiarazione: *Ogni autore è personalmente responsabile delle proprie opinioni.*

Si passa alla votazione per la nomina dei Socii onorarj e corrispondenti proposti in precedente seduta, e vengono eletti:

A Socii *Onorarj* l'avv. Giovanni Bolis e il prof. Pompeo Gherardi, ed a Socii *Corrispondenti* il prof. Raffaello Nani e il d.r Luigi Bolis.

Esaurito l'ordine del giorno il Presidente scioglie la seduta.

I Vice-Segretari

L. ALESSANDRO MAGRINI - ASTORRE PELLEGRINI

OPERE RICEVUTE IN DONO NEGLI ANNI 1874-75

1. Almanacco Provinciale Bergamasco per l'anno 1875. Bergamo 1875.
2. Ambrosi. Dante e la Natura. Padova 1874.
   » Dante Alighieri e la Divina Commedia. Trieste 1874.
3. Analisi estratte dal Programma dell'I. R. Scuola Reale Superiore di Spalato dell'anno 1874. Spalato 1874.
4. Atti della Accademia fisio-medico-statistica. Milano 1874.
5. Atti dell'Ateneo Veneto. Venezia 1874.
6. Atti del Consiglio provinciale di Bergamo. Bergamo 1874.
7. Bianchi. Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo. Roma-Torino-Firenze 1874.
8. Bolis. La Polizia e le classi pericolose della Società. Bologna 1871.
9. Bruzza. Origine dei Lazzaretti e dei Magistrati di Sanità. Genova 1874.
10. Cicconetti. Passeggiate a Carciano. Dialogo III. Roma 1874.
11. De-Bosis. Meteorologia Anconitana. Ancona 1874.
12. Lanzillo. L'électro-vigile. Turin 1874.
13. Mantovani. Museo opitergino. Bergamo 1874.
14. Mascher. Manuale del Regno di Dalmazia. Zara 1874.
15. Minonzio. Atti del Primo giardino d'infanzia. Milano 1874.
16. Padova a Francesco Petrarca il XVIII Luglio MDCCCLXXIV. Padova 1874.
17. Rassegna d'agricoltura, industria e commercio. Padova 1874.
18. Russo. L'avv. Giuseppe Bianchi Carbonaro, Ricordi. Catania 1874.
19. Spano. La Rivoluzione di Bono del 1796 e la Spedizione militare. Cagliari Timon 1875.
20. » Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1874. Cagliari 1874.
21. Valentinis. Il restauro e la rigenerazione dei dipinti ad olio di Massimiliano De Pettenkofer. Udine 1874.
22. Vimercati. Rivista scientifica industriale. Firenze 1874.
23. Wiegand. Die Vorreden Friedrichs des grossen zur Histoire de mon temps. Strassburg-London 1874.

INDICE DELLE MATERIE

Ogni autore è personalmente responsabile delle proprie opinioni.

PREZZO DELLA DISPENSA
LIRE DUE

Vol. I° p. 2°

ATTI DELL'ATENEO
DI
SCIENZE LETTERE ED ARTI
DI BERGAMO

Jacentes excitat

ANNO I.° - DISPENSA II.°

BERGAMO
STAB. TIPO-LITOGRAFICO GAFFURI E GATTI
1875

N.B. Seguendo l'uso d'altre Accademie, nei verbali stesi colla massima brevità, omettiamo d'ora in poi i titoli di nobiltà o il grado civile dei Soci e solo li distinguiamo col cognome e colle lettere S. A. (*Socio Attivo*) S. C. (*Socio Corrispondente*) e S. O. (*Socio Onorario*). All'aprirsi del nuovo anno academico si inizierà la III.ª Dispensa collo Statuto Sociale e coll'elenco definitivo dei Soci.

Il V. Segr.

Sedute del 13 Maggio

Presidenza PAOLO VIMERCATI SOZZI

Presenti i S. A. *Sozzi, Barca, Pellegrini, Tiraboschi, A.º Roncalli, Nini, Lombardi, Berzi, Ant.º Alessandri, Zersi, Polli,* i S. C. *Biondo, Nani* e *Bo[illegible]tti*, e vari altri cittadini, il Presidente apre la seduta a ore 12 ½ e il Vice-Segretario dà lettura delle lettere dei sig. *Gherardi, Bolis Giovanni* e *Bolis Luigi* colle quali accettano la nomina di Soci dell'Ateneo.

Il S. A. *Nani* legge alcune *Riflessioni sopra Claudio Claudiano e il suo secolo con saggio di traduzione del Ratto di Proserpina.*

Poi il S. C. *Alessandri* presenta un *catillo fossile* da lui rinvenuto qui in Bergamo, e il S. A. *Polli* parla di altri *catilli* rinvenuti in provincia dal D.r Rota.

La seduta pubblica è levata alle ore 2 pom. e si adunano in seduta privata, sotto la medesima presidenza i soci *Sozzi, Barca, A.º Roncalli, Pellegrini, Berzi, Alessandri, Polli.*

Il Presidente rinnova il desiderio già espresso da altri soci di tenere le sedute pubbliche in giorno di domenica, anzichè in giovedì, perchè possano ancora intervenirvi quei professori ed impiegati che nei giorni di lavoro debbono accudire all'ufficio. Il socio Alessandri presenta in omaggio alcuni scritti del prof. Favaro che vien proposto a S. O. Il Presidente comunica la prima copia degli Atti stampati. Si nomina la Commissione per la lettura del socio Nani.

La seduta è sciolta a ore 3 pom.

Il V. Segretario

ALCUNE RIFLESSIONI

SOPRA

CLAUDIO CLAUDIANO E IL SUO SECOLO

CON SAGGIO DI TRADUZIONE DEL RATTO DI PROSERPINA

Signori

Quando io mi seppi onorato dalla vostra elezione a socio corrispondente di questo illustre Ateneo, dopo aver dato sfogo a giustissime apprensioni intorno alla mia pochezza e a que' sentimenti di gratitudine che ben merita la vostra indulgenza verso di me, io pensai senz'altro al modo di corrispondervi che per me si potesse più degno. Mi sorse quindi nell'animo il desiderio di darvi un saggio di quel poco che io sapeva, e mi parve che nello sceglierlo dovessi avere in mira tre cose sopratutto: che fosse cioè degno di voi, utile alle lettere delle quali questo Ateneo è promotore e custode, e finalmente che s'aggiustasse per conto mio al precetto oraziano: *Sumite materiam vestris qui scribitis aequam Viribus*...,

Guidato da tali criterî deliberai di tradurre il Ratto di Proserpina di Cl. Claudiano, del quale, oltrepassando tutto intero i ragionevoli confini di una lettura accademica, vi leggerò il primo libro soltanto.

Permettetemi ora che vi esponga ingenuamente ed in breve l'occasione che prima mi pose fra le mani questo lavoro di Claudiano, e le considerazioni che poi mi hanno fatto su di esso fissare la scelta.

Il D.r Ludovico Jeep, seguace di que' pazienti ed infaticabili germanici, i quali nella polvere delle biblioteche svolgendo gli antichissimi manoscritti dei nostri classici, coll'acuta lente della critica, seppero leggervi cose da altri non vedute; ha di questi giorni messo fuori una sua nuova recensione del Ratto di Proserpina.[1] Avendola avuta

(1) Edizione splendida per carta e per tipi che ha per titolo: *Cl. Claudiani Raptus Proserpinæ recensuit D.r Ludovicus Jeep Lipsiensis - Augustæ Taurinorum Romæ et Florentiæ Arminius Lœscher* 1874; cui rimanderò qualche volta il lettore nel corso di questo lavoro.

dalla cortesia di un mio Collega, così ho pensato fra me: noi italiani dobbiamo essere grandemente tenuti a questi industriosi tedeschi, i quali con sollecita ed amorosa cura si adoprano attorno ai classici latini, ricostruendo quasi nella propria fantasia l'età in cui vissero, addentrandosi nel loro spirito, cercando di sorprendere nel complesso dei loro scritti le azioni, il sentire, il gusto e lo stile loro proprî; affine di poter dire poi con sicurezza quali ne furono i concetti non solo, ma pure le parole onde li espressero, e ciò attraverso a mille sconce alterazioni, di cui gli amanuensi bruttarono i manoscritti.

Noi gareggiar dobbiamo con loro nell'onorare in singolar modo quei classici, che sono infine una nostra gloria; ed avendoci natura largito mente più svegliata e indole meno paziente, pur non seguendo questi valorosi critici sulla medesima via, faremo opera altrettanto utile e gloriosa rilevando le bellezze di quei sommi autori e facendole appunto campeggiare sopra tali corrette ed elucubrate recensioni. Ora volendo io cominciare da questo Ratto di Proserpina, come meglio potrei raggiungere lo scopo che traducendo questa poesia nella nostra bella e poetica lingua?

Senonchè altre considerazioni ancora di genere diverso e più grave mi hanno consigliato questo lavoro. E qui debbo richiamare alla vostra memoria alcune particolarità intorno all'origine, alle vicende e al merito letterario di Claudiano.

Egli, egizio, già avanti negli anni si applicò allo studio della letteratura latina, ed infuse in questa classica lingua un vigore novello. Vari sono gli argomenti delle sue composizioni: alcuni d'imaginazione, come il Ratto di Proserpina e la Gigantomachia, ne' quali fa inutili sforzi per evocare a vita un irrevocabile passato. Egli scrittore aulico di cristiani imperatori non sentì, o si sdegnò di sentire, che una idea nuova serpeggiava nelle fibre dell'Umanità, ed omai invadeva ogni cosa, e cercò di rimettere in onore le viete finzioni della mitologia. Non vide o non volle vedere l'antelucano albore di novella civiltà che imbiancava l'oriente cristiano, e vi contrapose i vespertini crepuscoli del mitico olimpo. Gli altri argomenti sono di circostanza quali inspirava a lui interesse di cortigiano; e questi o sono servi encomî agl'imperiali padroni e al barbaro suo Mecenate Stilicone, o codardi oltraggi che, a baldanza di chi lo protegge, scaglia contro i nemici di questo. È agevole presumere qual possa essere il merito ed il poetico valore di componimenti siffatti.

Tuttavolta fornito egli di bell'ingegno ha sovente momenti felicissimi: così nell'epitalamio per le nozze di Onorio vi sono concetti degni di Catullo e il nostro Parini non ha sdegnato imitarlo. La sua

frase poetica ha qualche volta la robustezza lucreziana, talora il virgiliano splendore; è artefice poi di maravigliose armonie. Ma egli vive in un secolo di civile e morale decadenza, un'atmosfera greve, soffocante lo circonda, e, il suo genio dibattentesi invano, giù lo trascina miserabilmente. Così spesso mentre accenna a toccare col remeggio dell'ale le più ardue cime del sacro monte, lo vedi a un tratto radere umilmente la convalle: così nelle sue più fortunate concezioni dà sovente nell'esagerato e nello strano; i rettoricumi, le gonfiezze, il cattivo gusto trapelano tratto tratto; ad ogni poco descrizioni minuziose, sazievoli esegesi, ripetizioni del medesimo stancano e infastidiscono. I non rari lampi del suo genio sono come i raggi di un bel sole invernale, illuminano ma non riscaldano: le sue imagini poetiche, mentre abbagliano la fantasia, non valgono a sublimar l'intelligenza, e il cuore vi resta estraneo mai sempre.

Pure, se lo paragoni a suoi contemporanei, egli è il più valente scrittore romano, e in mezzo alla corruttela di ogni letteraria disciplina egli apparisce quasi corretto, castigato, elegante: e questo suo sollevarsi al di sopra di tutti devesi attribuire soltanto alla eletta intelligenza di lui.

Ma qual era questa disgraziatissima epoca, nella quale letteratura e arti belle, già salite a splendida altezza nel così detto secolo di Augusto, precipitavano sì a basso? Forsechè gli studi erano inceppati, perseguitati i loro cultori? Tutto all'opposto. Erano calde ancora le ceneri del grande Teodosio che aveva ristabilito per l'ultima volta l'Impero entro i confini di Augusto, e il mondo romano riposava per poco dalle lotte secolari contro le invadenti orde barbariche. Le scuole si moltiplicavano in tutto l'impero, ogni città principale aveva le sue istituite, favorite dagl'imperatori medesimi. Fin dai tempi di Valentiniano si era emanata una saggia costituzione per promuovere e ordinare gli studî in Roma. S. Girolamo e S. Agostino, che si esercitavano fanciulli in quelle publiche scuole, ne fanno testimonianza. I cultori poi delle arti e delle lettere erano onorati e favoriti in ogni modo migliore. I Retori avevano la preferenza: difatti nelle imperiali scuole di Treviri il loro stipendio era superiore a quello di tutti gli altri insegnanti; avevano trenta razioni mentre un grammatico ne aveva appena la metà.[1] A tempi poi di Claudiano gl'imperatori Arcadio ed Onorio promovevano gli studi nel modo meglio efficace cioè coll'esempio, essendo eglino medesimi studiosissimi. Alla loro corte convennero e furono onorati tutti i dotti di que' tempi fra quali

(1) Era costume stipendiare i publici impiegati con razioni che venivano poi riscattate dal Fisco a prezzo determinato. Queste notizie ho attinto segnatamente dalle Storie di C. Cantù.

non ultimo il nostro poeta. Eppure, ad onta degli sforzi combinati dei Sovrani di Roma e degli studiosi, le lettere, le arti e le scienze non si arrestarono punto sulla china fatale della corruzione. Ma v'è di più: questo fenomeno storico veggiamo riprodursi quasi nelle identiche circostanze in altre nazioni, e valga per tutte la Grecia. Quand'è che decadde miseramente l'arte e la letteratura greca? Nell'età Macedonica, quando e Tolomei e Re di Pergamo gareggiavano nel pagar meglio i quadri, i libri, i letterati che uscivan di Grecia: quando quelle corti formicolavano di garruli poeti e di retori loquaci: quando premio a chi meglio sapeva far valere i propri meriti, era un posto nel Museo d'Alessandria o nella biblioteca di Pergamo. Sì allora segnatamente e con evidenza apparve che favore di principi non giova ad infondere magnanimi sensi, a rinvigorire le intelligenze, a ispirare i geni. A chi volesse sottilmente indagare non mancherebbero i confronti anche in tempi più a noi vicini, e m'invoglierebbe a istituirli quell'acre voluttà che si prova talvolta a irritar le proprie ferite; ma me ne trattiene più d'un riguardo, non ultimo quello di non tediarvi da vantaggio.

Or come spiegare questi due fatti storici compiutisi a tanta distanza di luogo e di tempo fra loro, e tanto fra loro somiglianti? Identica fu la cagione che li produsse. E valga il vero: perita era la libertà in Grecia fin da quando Filippo II, preponderando sugli Elleni, v'inaugurava la macedonica egemonia: perita era la libertà in Roma fin da quando il magnanimo Augusto v'inaugurava la sua mite e assonnatrice tirannide. Sì fin d'allora, e fin d'allora cominciava la corruttela di ogni letteraria disciplina. Basterà che di ciò rechi un esempio. Orazio aureo scrittore di quel secolo, che pur d'oro fu detto, nella sua *Arte Poetica* leva a cielo i Greci, non già perchè scrittori delle grandi epopee nazionali, ma perchè la musa ha concesso loro ben tornito parlare: *Grais dedit ore rotundo musa loqui:* poi si sbraccia a inculcare agli scrittori romani che svolgano di e notte i greci esemplari ed a quelli fedelmente si attengano. Ed i romani scrittori seguivano il consiglio di tanto precettore, senza avvertire che così adoperando si scostavano anzi dai greci modelli, come sottilmente considera C. Cantù, non imitandoli in ciò che in essi v'ha di più importante, la loro originalità. È ben vero che la letteratura latina fu in origine, e nella sua essenza, imitatrice della greca; che gli scrittori romani da Ennio in poi ebbero sempre i greci esemplari in conto della stessa natura e ammirando in quelli la perfezione dell'arte, di sè sfiduciati, credettero di non poter fare meglio che imitarli. È ben vero che questa convinzione in loro teneva luogo di prin-

cipio indiscutibile, tantochè il comico latino Terenzio, come ebbe già a notare lo Schlegel, vivamente afferma di sè che egli non ha ritratto, da Nevio e da Plauto latini, ma dal greco Menandro, presumendo così di purgarsi da ogni plagio, e di conservarsi il titolo d'inventore. Tuttavolta fino ad Orazio siffatta imitazione fu nobilmente libera e razionale. Dopo quel tempo una letteratura servilmente e ignobilmente imitativa s'inaugurava, regnando ancora il più grande Monarca che abbia favorito le lettere, vivente ancora il vero Mecenate. Oh! guai alla letteratura che per prosperare abbisogna di regi protettori: miseri i cultori di essa che s'ispirano alla mensa di principeschi Mecenati; miserrimo il secolo che assiste a tresche siffatte! Le arti e le lettere sono piante che non allignano in un suolo, cui non riscaldi il sole di libertà. È la libertà che educa i forti ingegni all'operosa palestra della vita pubblica, che ispira loro i grandi interessi della nazionalità. La poesia, auspice la libertà, toglie ad argomento delle sue epopèe le lotte magnanime contro gl'invasori della patria, e l'eloquenza corre il luminoso suo arringo nelle popolari assemblee. Infine le gloriose geste di un popolo, che pugna o per difendere la sua libertà o per riconquistarla perduta, hanno spesso fornito maravigliose argomento ai canti lirici, ai drammi, alle storie e alle arti belle di tutto un secolo.

Io dissi a principio che gravi considerazioni mi avevano consigliato la scelta di Cl. Claudiano, ebbene io traggo queste considerazioni dal complesso di cose qui sopra esposte, così epilogando.

Quando una nazione ha perduto la sua libertà, perde poco a poco ogni sua gloria artistica e letteraria, perchè mancano d'un tratto i grandi argomenti che ispirano i genî. Se alcuni intelletti privilegiati sorgono, come Claudiano in mezzo ad un popolo corrotto dalla tirannide, non valgono a trattenerne l'arte e la letteratura sulla china fatale della decadenza, anzi essi stessi, come scrittori, non se ne sanno in tutto trattenere. Ma v'è di più: questi eletti ingegni generalmente non ebbero i natali in mezzo a quel popolo già grande ed ora decaduto, essi non appartengono alla stirpe dei vincitori ma dei vinti! Sì i vinti si vendicano contro i degeneri figli dei vincitori rapendo loro l'ultimo raggio di gloria l'impero dell'arte. Così accadde alla Grecia dopo l'età macedonica, così accadeva a Roma a' tempi del nostro poeta. Nominerò alcuni dei principali scrittori di quelle due epoche così come mi cadranno sotto la penna. Aristofane di Bisanzio, Apollonio di Rodi, Manetone egiziano, Arato di Cilicia, Callimaco di Cirene, Bione di Smirne, Mosco e sopratutti Teocrito siracusani: questi presso i greci. E presso i romani S. Agostino africano; Icherio, il retore migliore, di Siria; Ammiano Marcellino, il

migliore storico, d'Antiochia; Prisciano di Cesarea; Macrobio d'Oriente, e il nostro poeta alessandrino.

Nel tradurre adunque Claudiano io non mi sono tanto proposto di mettere in luce i suoi incontestabili pregî, quanto di additare alla nostra cara gioventù studiosa i non lievi difetti che una chiara intelligenza, come quella di lui, non ha saputo schivare, perchè impostile quasi dal secolo corrotto, in cui visse; affinchè questa eletta parte della generazione che sorge, e che erediterà da noi, si tenga caro questo raggio di libertà, che attraverso le squarciate nuvole pur finalmente c'illumina e ci riscalda alcun poco.

Per raggiungere questo scopo, e per corrispondere ad una regola, che mi sono imposta, e che sola credo giusta regola dal tradurre, ho cercato di mantenere non solo integro il pensiero dell'Autore, ma invariata pure la frase e la parola fino allo scrupolo, fino cioè al punto che l'indole diversa della lingua italiana e alcune esigenze poetiche me lo hanno permesso. E così chiunque legga questa traduzione s'abbia un'imagine forse sbiadita, ma fedele, non solo dei concetti di Claudiano, ma anche del modo nel quale li espresse.

IL RATTO DI PROSERPINA

DI

CLAUDIO CLAUDIANO

PREFAZIONE

Que' che solcò primiero il mar profondo
Colla nave inventata e con remeggio
Rude l'acque sospinse, e ai dubbi fiati
Un alno osò fidare, egli coll'arte
Sentieri aperse cui niega natura.
Trepido prima avventurossi all'onde
Chete, sfiorando per iscelto calle
Dei lidi il margo; poi rade lontane
A tentar prese, e abbandonar le rive,
E spandere le vele al dolce Noto.

Ma quando a poco a poco audacia crebbe
Senza freno, e l'omai fiacca paura
Disimparò, navigator già fatto,
Invade 'l mar, seguendo gli astri, e doma
Dell'Egeo le tempeste e dell'Iònio.
Tal io che preludiai con rozzo metro[1]
Di Pluto Stigio il nobil carme imprendo.

LIBRO PRIMO

Del rapitore acheronteo i cavalli,
Gli astri agitati dal ventar del cocchio
Tenario, e di Giunone inferna il talamo
Caliginoso con audace canto
L'estro commosso[2] propalar m'impone.
Lungi, o profani, rimovete il piede.
Già dal mio petto furor sacro espulse
Umani sensi ed i precordi solo
Febo spirano. Muoversi già veggo
Sulle oscillanti lor basi i delubri,
Ed i fastigi folgorar di chiara
Luce, annunziando l'appressar del Nume.
Dall'ima terra già fremito immenso
S'ode e il tempio cecropio ne rimugghia
E le fiaccole sante Eleusi estolle.
Di Trittolemo gli angui alzan fischiando
Dai curvi gioghi le ammaccate terga
Aspre di squamme, e con allegro balzo
Rizzan le rosse creste al suon de' carmi.
Ecco da lungi in tre forme distinta
Ecate surge e insiem lieto procede
Bacco, fiorente d'ellera la chioma:
Lui di partica tigre il vello adorna
E gli unghioni dorati accoglie in nodo.
Sostien l'orme briache il lidio tirso.
Numi, cui serve l'infinito inetto
Vulgo del vuoto inferno, alla cui avara
Opulenza[3] convien quanto nel mondo
Pere, cui la fluente stige accerchia

(1) Versi interpolati in un codice Sangallese (L. Jeep, l. c.)
(2) Seguo la lez. « mens commota. »
(3) Seguo la lez. « opibus avaris. »

Co' lividi suoi guadi, e Flegetonte
Ritorcendo le sue onde fumanti
Cogli anelanti gorghi attorno stringe;
Voi delle sante cose i penetrali
M'aprite ed il mister del vostro polo.
Con quale face amor conquise Pluto
Per qual ratto sposata ottenne in dote
La feroce Proserpina il caosse,
E per quante regioni ansia la madre
Sollecitando il corso abbia vagato:
Perchè largite ai popoli le messi
Furo, e le ghiande abbandonate l'elce
Dodonia cesse alle trovate spiche.
Riarse d'ira un dì nel gonfio petto
Dell'Erebo il Signor, contro ai Celesti
A pugnar pronto, perchè privo ei solo
Resti di nozze e lungamente gli anni
Sterili sciupi ei soi, più non soffrendo
Ignorar toro e marital blandizia
Nè conoscer di padre il dolce nome.
Già quanti mostri mai nasconde il baratro
Ferale, in turme ed in legioni avventansi,
Contro il Tonante congiuran le furie;
E d'idre scellerate e serpentelli
La crinita Tisifone, squassando
Teda d'infausta luce, armati i Mani
Al pallido pretorio intorno appella.
Quasi rotto di nuovo avriano fede
Gli elementi pugnaci al riluttante
Ordin di cose, e la titania prole,
Schiantata la prigion dall'imo e infrante
Le catene, rivista avria del cielo
L'almo splendore, ed Egeon cruento,
Disciolti i nodi dell'avvinto corpo,
Contro i lanciati fulmini con cento
Braccia di nuovo contrastato avrebbe.
Ma tai minacce scongiurar le parche
Timorose pel mondo, e la severa
Loro canizie sciolsero, davanti
Ai piedi e al soglio di Pluton prostese.
E a suoi ginocchi supplici piangendo

Quelle palme levàr, ch' hanno in potere
Tutte le cose, e, de' fati la serie
Co' pollici filando, i più lontani
Secoli svolgon da' ferrati fusi.
  Sparsa l'incolto crin prima Lachesi
Sì gridava al Re fero: oh della notte
E dell'ombre potente arbitro eccelso,
Per cui filiam gli stami! Oh tu che 'l fine
E 'l riprodursi ad ogni cosa imparti,
Che del nascer le veci con alterna
Morte compensi; che reggi la vita
E il letal sonno, mentre ovunque educe
La materia alcun che questo si crea
Sol per tuo dono e a te pure è dovuto;
E per te ancor del tempo a fissi giri
Nella spoglia mortal riedono l'alme:
Di pace non voler romper le leggi,
Che noi firmammo e che filò la rôcca:
Nè de' fratelli convertire i patti
In civil guerra! A che gli empi stendardi
Dispieghi? A che del dì l'aure serene
Apri ai Titani incestuosi? A Giove
Fanne richiesta e la consorte avrai.
Egli a mal cor [1] s'affrena e di tai preci
Sente rossor, sbolli quell' alma atroce,
Benchè a piegar restia. Come talora
Rauco turbinando il grave Borea
Di nevosi ghiacciuoli ispido il mento,
E di gelata grandine le penne
Aggrumate, del mar l'onde disgrega,
Omai presto a rapir le selve e i campi
Col suo fiato sonoro: Eolo se a caso
Gli oppone contro le porte di bronzo
L'impeto inane sfuma e le procelle
Entro le chiostre lor tornano infrante.
  Vuol che si chiami allor di Maja il figlio
Che i fervidi suoi detti al ciel riporti.
Cillenio alato venne, il capo adorno
Di galer, la letea verga squassando.

(1) Preferisco « vix ille peperit; » a « vix illa: peperit » di L. Jeep l. c. perchè « vix » nella prima lezione meglio corrisponde all'emistichio seguente « quamvis indocilis flecti. »

Pluton poggiato sopra rude soglio
Siede per negra maestà tremendo.
Squallido rugginoso in mano stringe
Enorme scettro, l'arduo capo aspreggia
Nube d'affanni, e l'implacato aspetto
Irrigidisce: il duol cresceva terrore.
Tuona allora così con fronte altera:
(Mentre parla il tiranno tremebondi
Tacciono gli atri e il triplice latrato
Tenne il grosso portier, stagnò Cocito
Compressa delle lagrime la fonte,
Acheronte ammutì, taciti i flutti,
E le flegetontee ripe chetaro
Il mormorar).
                    O Atlantico Nepote,
O Tegeèo, per gl'inferi e i celesti
Nume del pari, cui solo è permesso
Ambo le soglie penetrare, e tieni
Coll'uno e l'altro mondo i tuoi commerci,
Celere vola, i venti squarcia e a Giove
Superbo esponi queste mie querele:
Forse dritto sì grande in me tu vanti
O spietato fratel? Così le forze
A noi rapì col ciel maligna sorte?
Forse il vigor perdemmo e l'armi insieme
Coll'involata a noi luce del giorno?
Prostrati e ignavi forse tu ne credi,
Perchè ciclopie folgori non tratta
La nostra mano, nè gonfiamo il vuoto
Aëre di tuoni? Assai forse non parti
Ch' orbo del grato lume io soffra in pace
I terzi doni dell'estrema sorte
E le squallide plaghe? E te frattanto
Splendidissima fascia il capo adorni,
E di raggio settemplice i Trioni?
Or anco il marital letto mi vieti?...
Anfitrite Nerea Nettuno abbraccia
Nel glauco grembo, e te Giunone accoglie
Lasso di fulminar nel sen fraterno.
Dacchè non val che di Latona i furti,
Di Cerere e dell'alma Temi io narri!

Tu copia hai tanta di crear, felice
Te cinge turma di figliuoli, ed io
Ne la deserta regia inglorïoso
Le atroci cure non potrò giammai
Lenir con dolce pegno? Ah! più non debbo
Soffrir così! Voi testimoni o sacri
Primordi della notte, e de l'orrenda
Palude o stagni intemerati invoco;
Se rifiuti assentir lo spalancato
Tartaro ecciterò: sciorrò Saturno
Dai lacci antichi: di tenèbre il sole
Velerò: le compagi infrante, l'Etra
Lucente meschierassi al buio Averno.
Così parlato aveva appena e il Nuncio
Raggiungeva le stelle. Udito il Padre
Avea tale mandato, e seco avvolge
Disparati pensier. Qual mai donzella
A tai nozze si pieghi e accetti in cambio
Delle sfere del Sol gli antri di Stige.
A lui che cerca alfin consiglio arrise.
Alla sicula Cerere fioriva
Bramata unica figlia: a lei seconda
Prole Lucina non concesse, e, stanco
Al primo parto, l'alvo suo divenne
Sterile omai; pur tra le madri tutte
Vassene altera, e del numero il danno
Proserpinà compensa. Ama lei sola
L'orme di lei giammai non abbandona.
Torva la madre alla vitella attorno
Con più amore non va, fino a che il suolo
Non compresse con l'unghia, ed i novelli
Germi curvò de la lunata fronte.
Già matura a le nozze era cresciuta
Nel suo pieno splendor la verginella.
Già una pronuba fiamma urge a rivolta
Il tenero pudor, trema il desio
A sgomento simil. Di proci l'aula
Risuona. Per la vergine del pari
Gareggian Marte per lo scudo insigne
Febo nell'arco più valente. A Lei
Marte Rodope dona, Amicla e Delo

E la Claria magione assegna Febo.
Quinci emula Giunon, quindi Latona
La dimandan per nuora. Ebbe in dispetto
Cerere entrambi ed un ratto temendo
Diserta (ignara ahi! del futuro) l'Etra.
E alla terra fedel furtivamente
Raccomanda il suo pegno e ne le piagge
Sicule il posa, chè la rassecura
La natura del suol. Parte d'Italia
Fu la Trinacria un dì, ma dei marosi
L'empito e il ribollir cangielle forma.
Ruppe Nerèo il confine e vincitore
Scorse coll'onde fra gli scissi monti
E le terre, già unite, un breve tratto
Divide. Or la natura oppose al mare
Quella terra trisulca, omai disgiunta
Dall'itala sorella. Indi il Pachino
Del Jonio l'ire colle prominenti
Rupi respinse. Quindi Teti libia
Latra e insorgendo il Lilibeo flagella.
Di qua la rabbia del Tirreo, sdegnoso
Di fren, contro il Peloro opposto infuria.
Etna torreggia a' scogli adusti in mezzo:
Etna che mai le gigantesche imprèse
Non sarà per tacere: Etna sepolcro
D'Encelado, che, avvinto i sanguinanti
Omeri, esala dall'ardente piaga
Inesauribil zolfo, ed ogni volta
Che col ribelle capo il greve pondo
Sul manco o destro fianco si tramuta;
L'isola allor dall'imo si scompagina
E incerte le città co' muri oscillano.
Dato è solo veder le vette etnèe
Accedervi non già. Tutto il restante
D'alberi è verde, ma nessun cultore
Fende al cacume il suolo. Ei fuori erutta
Ora indigeni nembi, e di bitume
Nube solleva ad oscurare il giorno,
Or con empiti orribili le stelle
Sfida e co' fuochi suoi suscita incendi.
Ma benchè ribellente di soverchio

Calore abbondi, mantener sa fede
Alle nevi, ed insiem colle faville,
Da tanto evaporar fatto securo,
Il ghiaccio indura, da un arcano gelo
E dal fumo fedel difeso: innocua
Lambe la fiamma le contigue brine.
  Quivi appena celò la madre il pegno,
Di serbarlo fidente, va secura
Ai suoi Frigi Penati, e alla turrita
Cibele affretta 'l piè, guidando il volo
De' flessuosi draghi, i quai le pervie
Nubi coll' orme lievemente imprimono
E i freni umettan di veleno innocuo.
La cresta ascondo il capo, a verdi striscie
Pingonsi i terghi maculati, splendono
Di fulgid' ôr le squamme. Ora coll' orbite
Oltrepassano i venti, or col remeggio
Dell'ali le più basse plaghe radono.
Di bianca polve la scorrente ruota
Il suol feconda che solcò. Biondeggia
Di spiche l'orbita. Celan la sua
Orma biade sorgenti, ed il cammino
N'accompagna la messe e lo ricuopre.
Etna già s'allontana e al fuggitivo
Occhio Trinacria tutta si dilegua.
Oh! quante volte presagendo guai
Le sue gote irrorò subito pianto!
Oh! quante volte alla magione i lumi
Volse, tai detti favellando! Salve
Accettissimo suol, che al ciel preposi!
Del sangue i gaudî ed i travagli cari
Delle viscere mie ti raccomando!
Premî condegni aspetta. Alcun bidente
Non soffrirai, nè del mordente vomero
Sconvolgeranti i colpi; floriranno
Spontanei i campi tuoi; l'opre cessate
Del giovenco, vedrà maravigliando
Il ricco abitator nascer le messi.
  Così favella e co' fulvi serpenti
Ida ragginnge. È questa de la Diva
L'augusta sede e il monte sacro 'u s'erge

Il venerabil tempio, a cui fa scura
Ombra col denso suo fogliame il pino,
E niun vento agitando i boschi, stride
Dai lor cipressi modulato carme.
Entro risuonano i tremendi tiasi
E di furenti accordi i templi gemono.
Sull' Ida urlando le baccanti infuriano
E le timide selve inclina il Gargaro.
  Poichè Cerere apparve il lor muggito
I timpani frenâr, tacquero i cori:
Non cozzar più di spada i Coribanti,
Bossi nè bronzi suonano e i leoni
Piegâr le miti giubbe. Dai sacrari
Fuori tragge Cibele giubilando
E le torri inchinate ai baci estende.
  Viste tai cose avea Giove in quel punto
Dall'alta sua vedetta specolando,
Ed a Venere scopre il suo disegno:
A te confesserò de le mie cure,
O Citerea, i segreti. Ho fisso in mente
Dar, già da tempo, al sire Stigio in moglie
Proserpina innocente. Così Atropo
M' urge, e l'antica Temi un dì predisse.
Or la madre lontana (è tempo omai
L'opra compir) vanne ai Sicani lidi
E di tue frodi armata, onde ogni cosa
Incendiar suoli, e me pur anco spesso,
A giuocar traggi negli aperti campi
Di Cerere la figlia, allor che il Sole
Domani schiuda il porporino Oriente.
Perchè gli ultimi regni avran riposo?
Niuna region sia immune, e sotto l'ombre
Petto non sia cui Vener non infiammi.
Ne senta il fuoco pur la trista Erinni,
Acheronte e di Pluto acerbo il duro
Petto ammolliscan lascivetti dardi.
  Venere affretta l' obbedir. Compagne
A lei s'aggiungon per voler del Padre
Palla e Colei che il Menalo atterrisce
Col ricurvo suo corno. Il cammin luce
Dell' incesso divin. D'augurio infausto

Qual subita cometa apportatrice
Cade, oh! prodigio! balenando fuoco
Sanguigno e, non invan temendo, il nauta
La rimira, nè 'l vulgo impunemente,
Ma colla minacciosa chioma annunzia
Venti alle navi e alle città nemici.
  Vennero al loco, 'u la magion splendeva
Di Cerere da man ciclopia estrutta.
Ardue di ferro son le mura, ferro
Pur le imposte rafferma e acciar connette
Gl' immensi claustri. Piracmone e Sterope
Nessun' opra elevàr giammai con tanto
Sudor; non mai con somiglianti fiati
I mantici soffiàr nè in sì gran massa
Dalla stanca fornace [1] il liquefatto
Bronzo fluì. D'avorio è l'atrio cinto;
Aenee travi le fastigia assodano
E sorgon d'ambra le colonne eccelse.
  Quel domestico asil con dolce canto
Allietando Proserpina alla madre
Che dee tornar doni tesseva indarno.
Degli elementi ivi la serie e 'l saggio
Del Padre suo coll' ago istoriava:
Con qual legge divise il caos antico
La gran madre Natura ed ai fissati
Lochi s'addusser delle cose i germi.
Ogni cosa leggera in alto è tratta,
Cadon nel mezzo le più gravi, l'Etra
Candida splende, al Ciel guizza la fiamma,
Fluisce il mar, l'orbe riman sospeso.
Nè d'un colore solo eran le cose.
D'auro accende le stelle, in ostro fonde
L'acque, ed i lidi rileva con gemme:
E le fila che segnano i mentiti
Marosi d'ora in or gonfiansi ad arte.
Parti che l'alga negli scogli infrangasi
E un rauco mormorio tra le assorbenti
Rene serpeggi. Cinque zone aggiunge.
Segna la media sotto rossa lana
Infuocata da' raggi; era squallente

(1) Seguo la lez. « lassa fornace » e non « lassa cervice » come il Jeep l. c. sembrandomi che al complemento non si possa facilmente riferire ai Ciclopi nominati di sopra.

Il suol bruciato, avean sete gli stami
Per l'assiduo calor: e quinci e quindi
Due vitali ne scolpe, in che s'aggira
Abitabile all' nom dolce temperie;
Negli orli estremi alfin torpide un paio
Ne ritrae, cui perenne bruma offende,
E di perpetuo algor le tele attrista.
  Dello zio Dite pur trapunta i sacri
Penetrali ed i Mani a lei funesti.
Nè l'augurio mancò; chè d'improvviso
Pianto bagnarsi i presaghi sembianti.
  Già della tela al margo estremo giunta
Ad insenar l'Oceano incominciava
Co' vitrei guadi; ma al girar de' cardini
Le Dive mira a sè davanti e lascia
Imperfetto il lavor. L' umide gote
Accesa, tinse di rossore il volto
Qual neve bianco, e del pudor le caste
Faci brillàr. Non sì vago fiammeggia
Eburneo viso, cui d' ostro Sidonio
Femina lidia pinse.[1] Aveva l'onda
Sommerso il dì. Leteo sopor versando
L'umida notte su cerulea biga
I languidi riposi addotti avea.
E già Pluton del suo Germano al cenno
Per le sfere superne il viaggio appresta.
Lega al timone l'abborrita Aletto
Le torve coppie dei corsier, pascenti
Presso Cocito, che pei negri prati
Erran d'Erèbo, e del tranquillo Lete
Bevono ai putri stagni e l'egro oblio
Spumeggian dalle bocche sonnolente.
Orfneo crudel che fulge, Eton veloce
Più che saetta e dello Stigio armento
Nictèo gloria sublime ed Alastorre,
Che Dite stesso ha di sua man segnato.
Dianzi alle porte stavano appaiati
E fremean truci pregustando i gaudî
Dell' indoman per la ventura preda.

R. NANI.

(1) Nella recensione del Jeep èvvi notato che qui mancano alcuni versi.

Seduta pubblica del 17 giugno

Presidenza PAOLO VIMERCATI SOZZI

Presenti i S. A. *Comaschi, Mora, Pellegrini, Amati, Lombardi, Polli, Zersi, Alessandri, Mantovani* ed il S. C. *Wild*.

La seduta è aperta alle 12 $^{1}/_{4}$.

Il V. Segr. comunica: 1.° l'annunzio della morte del S. O. *Ernesto Breton*: 2.° una lettera della *Commissione per le oblazioni del Centenario di Michelangelo Buonarroti*; 3.° una lettera della *Società italiana pel progresso delle scienze* colla quale s'invita l'Ateneo a delegare uno o più rappresentanti al congresso degli scienziati italiani che si terrà in Palermo il 29 del prossimo agosto: 4.° il verdetto affermativo per la pubblicazione dell'intiera lettura del S. C. *Nani*, emesso dalla Commissione relativa.

Il Pres. da la parola al S. C. *Wild*, il quale legge un suo discorso intitolato *La scuola elementare in rapporto ai bisogni della Nazione italiana.*

Dopo la lettura, il S. A. *Amati* domanda all'oratore alcuni schiarimenti sulla *Scuola di riforma* della Svizzera. A mano a mano che vengono dati, si impegna sull'argomento una discussione tra i soci a cui prende parte anche il pubblico. Si mette in sodo il principio che il primo passo per migliorar l'istruzione elementare sia quello di migliorare le condizioni dei maestri. Si discorre delle *scuole di ripetizione*, delle *scuole miste* ecc.

Esaurito l'argomento, la seduta è sciolta a ore 2 $^{1}/_{2}$ p.

Il Segretario

LA SCUOLA ELEMENTARE

IN RAPPORTO AI BISOGNI DELLA NAZIONE ITALIANA

(Lettura pubblica del 17 giugno)

Signori!

Chi scrisse queste pagine appartiene alla libera patria del Pestalozzi, del Fellenberg e del Padre Girard, ove per ben 25 anni esercitò la professione di educatore. Appena ventenne si trovò fra i 10,000 uomini che nel memorabile 22 novembre 1830, nel paese Uster, presso Zurigo, si radunarono onde deliberare i mezzi per mettere ad effetto le grandi parole di Schiller: *l'uomo è libero quando anche fosse nato nei ferri*. I troni dei piccoli tiranni crollarono, il potere aristocratico dovette cedere ad un governo liberale. Fra le molteplici riforme che si avviarono primeggiano quelle dell'istruzione popolare, la quale per tanti anni era stata negletta e immiserita; gli uomini del progresso vollero non solo il risorgimento politico, ma anche l'intellettuale e morale.

La mia lunga esperienza fatta nella mia patria in un tempo ferace di nobili aspirazioni, in qualità di maestro, di membro del Consiglio Scolastico, di Direttore delle Conferenze Magistrali, mi ha suggerito l'idea di consacrare le mie ore libere all'istruzione elementare ed all'educazione del popolo italiano, il quale per glorie e sventure e pel nobile sentimento della libertà è assai affine alla gente svizzera. Io per me credo che ciascuno debba obbedire alla sentenza del poeta:

Senza indugio, senza chiasso
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica.

La gran fabbrica alla quale accenna il poeta è il benessere materiale, intellettuale e morale della nazione. Una delle pietre angolari di questo grande edifizio forma l'istruzione popolare, la cui base è la scuola elementare, quella che comparte le prime e più necessarie cognizioni ad ogni individuo. Istruire ed educare è emancipare dalla servitù così l'individuo come le moltitudini. Educare il popolo è dirozzarlo e renderlo sobrio, operoso, contento, e per quanto è possibile *felice*; educare il popolo è interessarlo per la pubblica cosa, è ar-

marlo contro i nemici della comune patria; educare il popolo è rendere il risorgimento nazionale non solo *politico*, ma anche *intellettuale* e *morale*, è preparare l'unità e la civiltà della nazione. Non basta il dire: Siamo 27 milioni d'uomini: perchè non sono i milioni che fanno grande e nobile una nazione. Si va gridando: Armate il popolo, affinchè sia preparato ad ogni evento: - Va bene; ma convien pure ripetere: Istruite, educate il popolo; dategli un'istruzione largamente diffusa e diretta con amore intelligente ed operoso, perchè educando il popolo gli porgete le migliori armi di difesa. Nel sapere sta il potere. Un popolo educato combatte meglio per la patria che un popolo rozzo ed ignorante.

Non è mio intendimento di tacere che si è fatto molto per l'istruzione popolare, ma mi sia lecito il dire che si fece e si fa tuttora troppo poco per la popolazione della campagna. Ora che l'istruzione è divenuta un diritto, essa vuol essere ordinata in una misura che abbracci tutti i bisogni, tutte le differenze di professioni, le attitudini di tutti i componenti la nazione.

Sebbene ciò mi rincresca assai, mi si permetta di dire che l'organizzazione delle scuole popolari in Italia è molto al disotto delle esigenze del tempo, e che la legge, i regolamenti ed i programmi sono un rimpasto dell'antico, mancanti di una base psicologica e pedagogica.

L'Italia per farsi grande domanda che si faccia qualche cosa di vasto e d'importante a pro' dell'istruzione; che si costruisca dalle fondamenta creando un sistema d'educazione la cui benefica influenza si rifletta su tutte le classi della società e su tutte le età della vita.

Un tal sistema è già attivato, da lunghi anni, in diversi paesi, e ne abbiamo sott'occhio gli effetti proficui della civiltà ed all'agiatezza del popolo; è *la scuola di riforma*.

Io la propongo al popolo italiano; è questo il sasso che io desidererei portare alla gran fabbrica. Mi confido di far cosa grata all'universale, proponendo e raccomandando questa istituzione alla nobile terra italiana, madre di tanti uomini distinti in ogni genere dello scibile umano; persuaso che premurosamente essa verrà esaminata ed accettata da tutti quanti hanno a cuore il bene della presente generazione, ch'è rigoglioso esercito del progresso avvenire. Che cosa si abbia ad intendere per *scuola di riforma*, voglio esporlo colla maggior brevità possibile. La *scuola di riforma* considera anzi tutto l'istruire come un'arte, un apostolato, infine come uno speciale e delicatissimo ufficio che richiede ingegno, esercizio e pazienza. La professione dell'insegnare è elevata alla dovuta dignità, e se ne fa

una carriera decorosa e desiderabile, perchè rimunerata ed onorata. Il maestro del villaggio, al pari di quello della città, è trattato con quel rispetto che un popolo civile deve e tributa ai diffusori del sapere e della moralità.

La *scuola di riforma* si prefigge di istruire ed educare i figli di tutte le classi del popolo secondo principii uniformi, per formarne uomini operosi, utili, morali e religiosi. Per raggiungere tale scopo essa adotta l'insegnamento delle seguenti materie: religione, lingua patria, aritmetica, nozioni elementari di geografia e di storia naturale, i fatti più notevoli della storia, gli elementi di canto, di disegno e di calligrafia.

Il metodo d'insegnare è educativo, cioè tale che mentre gli scolari progrediscono rapidamente e senza lacune di sorta, sia riguardato sempre come oggetto principale l'educazione fisica, intellettuale e morale. Questo metodo, considerato dal lato formale, pone a fondamento l'attività spontanea del fanciullo. Esso deve da sè, coi propri sforzi, indirizzati dal maestro ad un fine giovevole, sommettere a disciplina i proprii istinti, compiere lo sviluppo normale ed integrale delle proprie facoltà. Mentre oggi, quasi sempre, il maestro è tutto e fa tutto, ed il fanciullo non fa che *subire* l'educazione che gli viene impartita, il metodo della *scuola di riforma* vuole che insensibilmente, gradatamente, il fanciullo *riceva* di buon animo da sè medesimo, questa educazione perchè gli viene dalla sua coscienza; voglioso di serbarla ed accrescerla, perchè forma un tutto colla sua vita, ed è anzi la ragione della sua vita. Nell'azione, nel lavoro havvi il segreto di quest'educazione di sè, la quale inverte l'ordine fin qui adottato, facendo in modo che il fanciulletto da paziente divenga agente, e l'educazione da negativa si faccia positiva.

Agire è vivere, vivere senza agire è vegetare. Prima che l'uomo agisca nè egli nè altri sanno nè quel che è, nè quel che vale; soltanto un regolato esercizio svolge le facoltà umane. La scuola di riforma suscitando e svolgendo le facoltà personali del fanciullo e mettendo nel suo cuore il bisogno e l'amore allo studio, dà il giusto indirizzo per l'avvenire e fa infinitamente più che quella scuola di pura memoria che imbottisce la testa di cognizioni superficiali. Fate amare lo studio, anco senza insegnare molto, dice Giusti; questo è il busillis, ossia il punto principale dell'educazione in iscuola.

Un insegnamento informato ai principii di una sana metodica, procedendo conformemente a natura, ed adattandosi al grado dello sviluppo intellettuale e morale de' fanciulli, riesce facile e breve, e si raccomanda perciò per le scuole di campagna, i cui alunni non

possono frequentarle che per pochi anni, e per quelli di città che si preparano ad ulteriori studii. La *scuola di riforma* considera questa istruzione elementare come un bene comune, nazionale, del quale tutti hanno il diritto e il dovere, e chiede che sia impartita in modi eguali, senza alcun riguardo al loro stato. Essa è un istituto d'istruzione e di educazione comune a tutte le classi del popolo, ai figliuoli del ricco e a quelli del povero, sì ai contadini che ai cittadini, ai ragazzi ed alle ragazze; un istituto che abbracciando tutte senza distinzione le classi della società ha per iscopo di educare l'intera generazione; un istituto da cui devono germogliare gli elementi del progresso, del benessere, dell'onor nazionale.

La *scuola di riforma* combatte incessantemente quelle convinzioni pur troppo invalse nelle alte e basse sfere della società, che cioè l'istruzione elementare debba compartirsi in vari modi secondo lo stato degli alunni, e che perciò la divisione abbia a farsi in classi secondo l'agiatezza e le occupazioni degli abitanti, essendo altri i bisogni delle scuole campestri, altri quelli delle scuole urbane. Quest'idea difatti prevale nelle leggi, nei regolamenti e programmi vigenti, e ciò con grave scapito d'una sincera e nazionale coltura.

La legge italiana del 13 novembre 1859 dice in proposito che in ogni Comune deve essere almeno una scuola del grado inferiore, cioè una scuola di due anni. Un gran numero di Comuni sono dunque condannati ad una sola scuola minore, cioè una parte del popolo italiano che ha dovunque i medesimi diritti, è condannata ad avere appena un embrione di istruzione, che torna proprio a poco profitto, solo perchè il Comune è povero! Questa è una vera ingiustizia. Sarebbe un attentato contro l'umanità che nelle condizioni attuali del civile consorzio, in questo tempo del progresso, non fosse possibile a ciascun individuo di istruirsi ed educarsi.

Tutte le riforme che sono da farsi nell'insegnamento popolare, devono prendere le mosse da questo gran principio: l'istruzione elementare è un bene *comune* a tutti, è un bene *nazionale*. Di questo, anzi tutto, si occupino i Congressi e le Associazioni pedagogiche. A voi, amici del popolo, che avete a cuore il bene della presente generazione, alla stampa liberale del paese, io mi rivolgo colla preghiera di alzar forte la voce e di chiedere ai vostri rappresentanti al Parlamento una scuola popolare che risponda alle esigenze dei tempi, una scuola che favorisca la rigenerazione morale ed intellettuale di tutte le classi della società, insomma una scuola *nazionale*.

Un altro pregio della scuola di riforma è quello di rendere obbligatorio l'onere dell'apertura di scuole, e coattivo l'obbligo del-

l'istruzione. Chiunque conosce le popolazioni delle campagne, sa quanto fra loro sia comune l'ignavia, e come in conseguenza esse non si curino menomamente della propria istruzione, e comprende subito che senza l'energica iniziativa del Governo la diffusione dell'educazione popolare non potrà mai effettuarsi. Con ciò non si vuol dire che la società possa sostituirsi al dovere affatto morale del padre di famiglia di educare come meglio crede i propri figli; ma se conveniamo pienamente che si lasci libera la facoltà alle famiglie di procurare alla loro prole quell'educazione che credono conforme alle loro più intime e rispettabili convinzioni, avvertiamo essere indispensabile che chi regge la cosa pubblica prescriva l'obbligo *giuridico* di far istruire i propri figli nelle scuole pubbliche a quei padri di famiglia che non possono provvedervi in altra guisa.

Ognuno sa che l'Italia, sotto questo rapporto, è appena alla metà dell'opera. Su tre milioni di figliuoletti dell'uno e dell'altro sesso che sono nell'età propria dell'istruzione, neppure un milione può trovare una scuola che li accolga. Nelle città il beneficio della istruzione è ancora quasi tutto usufruito dalle famiglie agiate, e i poveri non vi intervengono, o non vi possono intervenire, perchè a molti di loro è per così dire interdetto l'ingresso. In una cospicua città del regno dove si spende molto per l'istruzione primaria, alcuni anni sono, vennero respinti settecento fanciulli analfabeti, perchè si penuriava di scuole per riceverli. Nelle campagne, moltissime borgate o frazioni di Comuni si trovano ancora senza scuola. E non se ne facciano le meraviglie, perchè la legge suaccennata dice in proposito quanto segue: « In ogni Comune » vi sarà almeno una scuola, nella quale verrà compartita l'istruzione » elementare del grado inferiore ai fanciulli, ed un'altra per le fanciulle. Una simile scuola sarà parimente aperta, almeno per una » parte dell'anno, nelle borgate o frazioni di Comuni che non potendo » a cagione della distanza o d'altri impedimenti, profittare della scuola » comunale, avranno oltre a 50 fanciulli dell'uno e dell'altro sesso » atti a frequentarla. »

È questa una manifesta ingiustizia! Migliaia di borgate o frazioni di Comuni si trovano sprovvedute di qualsiasi mezzo di coltura, difettando di una scuola che accolga i fanciulli desiderosi di istruirsi, o li sottragga almeno per alcune ore del giorno ad un turpe ozio; poichè per aprire una scuola, la legge prescrive il numero non minore di 50 fanciulli dell'uno e dell'altro sesso. Vi sono parecchi che si ripromettono un grand'esito dalle scuole fondate da società di privati. È vero: abbiamo innanzi allo sguardo questo spettacolo consolante, che in molti Comuni si aprono da società filantropiche scuole

di carità, le quali sono assai frequentate. Noi però, per più ragioni, non possiamo approvare, che si faccia tanto assegnamento sopra la carità privata, imperocchè le società private non dappertutto si possono istituire, e, istituite, pur troppo vediamo come durino poco, e come la beneficenza facilmente isterilisca. E poi diremo, che, ove la istruzione debba recar buoni frutti non vuolsi presentare come una limosina che si può togliere ad ogni momento, ma bensì come un bene offerto a tutti senza distinzione, e con regolarità e continuità da un governo savio e liberale: onde l'istruzione non potrà recare i meravigliosi effetti di cui è capace, se non forse a condizione che ogni terricciuola e borgata, per umile e negletta che sia, abbia un educatore o maestro elementare degno veramente di tal nome, il quale accolga *promiscuamente* i bambini dell'uno e dell'altro sesso. Siccome ambidue i sessi sono destinati a vivere insieme, é utile ch'essi di buon'ora imparino a compatirsi e rispettarsi a vicenda. L'influenza educatrice della vita socievole è di tanta importanza che crediamo di segnalare come un grande errore la separazione secondo il sesso nelle scuole pubbliche di campagna, ed in ispecie nei piccoli Comuni, ove i mezzi mancano per pagare un maestro ed una maestra.

Propugnamo dunque quanto possiamo quella scuola elementare *obbligatoria* di 4 corsi annui, la quale renda *universale* l'istruzione popolare, in guisa che le famiglie povere, per quanto disperse in campestri casolari, possano trovare aperta la pubblica scuola a beneficio de' propri figli.

La *scuola di riforma* è in terzo luogo *continua, uniforme, regolare*. Se l'istruzione elementare viene impartita fin da principio in modo regolare, senza interruzione e con un piano ragionato, gitta in noi salde basi di coltura scientifica sorreggendoci contro l'urto delle miserie terrene, mentre un insegnamento irregolare e mal fondato è dannoso non solamente al sapere ma anche al carattere del fanciullo. Non si parli di buoni metodi, di libri adatti, di maestri ben istruiti nè di congrui stipendi, finchè non si abbia organizzata una scuola regolare e continua.

L'ordinamento delle scuole, specialmente di quelle di campagna, è assai difettoso sotto questo riguardo. L'articolo 5º del regolamento, per citarne uno solo, prescrive in proposito quanto segue: « Nessuno » può essere iscritto alle scuole elementari inferiori in qualità di al- » lievo, se non ha compiuto sei anni di età, o se ha oltrepassato gli » anni dodici. Tuttavia nelle scuole rurali, quando il luogo lo con- » senta, possono essere ricevuti allievi di più che dodici, purchè non » oltrepassino i quindici. Dopo gli esami della metà dell'anno possono

» in queste scuole ammettersi fanciulli di cinque anni, semprechè si » abbiano posti, e gli alunni nella totalità non siano più di 50. »

Questo e simili articoli, siccome mancanti di ogni base psicologica e didattica, conducono a grandi inconvenienti, o diremo meglio disordini. Che confusione deve nascere dall'ammettere, dopo gli esami della metà dell'anno, fanciulli di cinque anni e mezzo, e che impaccio per un maestro se ha da istruire nella stessa classe allievi di 6 e di 12 a 15 anni! E poi che frutto potrassi mai aspettare da un'istruzione così interrotta ed irregolare?

Per tacere delle campagne, ove la maggior parte dei genitori, inviando i loro figli per un paio di mesi alle pubbliche scuole, non fanno che ingombrare i registri scolastici con numerose iscrizioni, notiamo lo sconfortante fatto che persino nei più cospicui Villaggi e nelle città, più della metà degli alunni in età di frequentare le scuole si soffermino al limitare dell'abbicci, non progredendo più in là della classe prima, ed andando in questo modo digiuni di quei rudimenti indispensabili della coltura che dovrebbero essere comuni a tutti i cittadini.

Una cosa di massima importanza per la *scuola di riforma* è il *piano d'istruzione* ossia la scelta e la distribuzione graduata delle materie d'insegnamento. Vi sono molte cognizioni che noi vorremmo imparate dai nostri fanciulli. Che cosa insegneremo noi? In quali proporzioni? Con qual metodo? Noi dobbiamo in ciò imitare la madre provvida ed intelligente la quale, nel somministrare ai suoi figli l'alimento, quello solo presenta loro, ed in quella quantità che si richiede per lo sviluppo e l'incremento del loro corpo. In qualunque istruzione; e specialmente nell'istruzione elementare, importa anzi tutto procedere conformemente alla natura, la quale è la guida fedele che noi dobbiamo seguire ciecamente in ciò che riguarda l'educazione dei nostri figli.

Tutto ciò che si allontana dalla natura danneggia lo sviluppo delle loro facoltà. Conformi alla natura sono la semplicità e la gradazione, le quali escludono ogni artifizio, ogni superfluità. L'assunto della pedagogia consiste principalmente nel saper scegliere dal campo delle materie d'insegnamento per ciascuna età ciò che conviene al grado dello sviluppo dei fanciulli. E questo, a dir vero non è facile intento; anzi è impossibile per chi non investiga la natura del fanciullo, e non istudia l'animo di lui; impossibile per chi ignora le leggi secondo le quali ogni organismo si sviluppa gradatamente dal semplice al composto, nè soffre slanci in contraddizione colla natura. *Procedere conformemente a natura:* in queste parole sta il segreto

della pedagogia. Che stringa il bisogno di compilare dei programmi sopra base psicologica ed informati ai principii di una sana metodica, non è bisogno di dimostrarlo.

Ma la *scuola di riforma* non si limita alle sole tre o quattro classi elementari; essa continua e procura formare un'uniforme coltura sufficiente alla classe agricola ed industriale che non può correre più elevata carriera, sufficiente alle future madri del popolo italiano. Quella coltura che è base indispensabile di qualunque istruzione superiore, e senza della quale nessun giovine deve essere ammesso, nè alle scuole magistrali, nè agli istituti militari. Questa coltura dà risultati più proficui, in quanto che gli allievi per lo sviluppo del loro intelletto cominciano a trar profitto dall'insegnamento e a dar maggior consistenza alle imperfette e deboli cognizioni acquistate in tenera età.

Gli istituti che formano il compimento dei mezzi d'istruzione popolare, tanto per i ragazzi quanto per le ragazze, sono le scuole *di ripetizione e di perfezionamento, e le scuole superiori*, delle quali le prime sono obbligatorie per tutti quei padri di famiglia che non possono provvedervi in altra guisa.

La colta Milano fu la prima a istituire una scuola femminile superiore e con essa non solamente provvide a un bisogno urgentissimo, ma diede un esempio che tornerà a vanto di quella città e d'impulso ad altre nell'imitarla. Noi facciamo voti perchè l'Italia entri in questa via del progresso, e faccia che l'indugio non venga più a lungo rimproverato.

Ecco, o Signori, i pregi principali dell'insegnamento che io sto per raccomandare. Esso è *nazionale, obbligatorio, regolare, conforme a natura*, è insegnamento che risponde in sommo grado alle esigenze del tempo. È un gran bisogno per l'Italia risorta a nuova vita, e l'Italia che diede così splendide prove di abnegazione, di assennatezza e di senso pratico, è matura per la *scuola di riforma* e ne è degna.

Per ora non mi resta che ad accennare ancora con poche parole al modo col quale si potrebbero e si dovrebbero iniziare le riforme nel campo dell'istruzione elementare.

Allorchè io proposi, 15 anni fa, nell'Associazione pedagogica di Milano, di tenere un Congresso generale, io ebbi di mira di consociare gli insegnanti e tutti coloro che studiano ed amano la coltura del paese, per deliberare in genere sui mezzi di promuovere l'istruzione e l'educazione popolare, ed in ispecie su quei voti ed indirizzi da presentarsi a nome suo alle Autorità legislative ed amministrative. L'Italia, così pensava, è chiamata a nuova vita, il che vale quanto

dire dover essa anzi tutto riformare ed allargare gli ordini dell'insegnamento. Un Congresso Pedagogico, secondo me, deve specialmente tornare a sussidio ed agevolezza dello Stato nell'opera riformatrice a cui intende, perchè in nessun ramo quanto nell'istruzione il governo ha bisogno di essere sorretto da quell'autorità sapiente che risulta dalla somma della coltura e delle idee di un popolo. In tutti i paesi dove l'istruzione forma l'oggetto di solerti cure, i Congressi pedagogici hanno esercitato una salutare influenza sul miglioramento delle condizioni dell'istruzione prendendo fin da principio una energica iniziativa e giovando grandemente a quegli uomini posti a reggere i destini dell'istruzione. Questi Congressi si propongono tutti un duplice intento, quello di esaminare le condizioni presenti dell'istruzione e dell'educazione nel paese, additando i miglioramenti riconosciuti necessarii, e quello di adoperarsi con ogni sforzo a procacciarne l'attuazione. Le indagini statistiche sono ciò che più specialmente li occupa, ed esse vengono agevolate notevolmente in un così vasto consorzio di studiosi. Fatti questi studi si cercano i mezzi più atti a destare la pubblica attenzione ed a suscitare quel desiderio e quell'ansietà per le cose utili che ne faccia sperare l'attuazione. La pubblicità è già per sè stessa un mezzo potente d'istruzione, ed i Congressi usandone largamente colla stampa, colle proprie adunanze, colle petizioni rendono i loro studii efficaci ed operativi.

Venendo poi a parlare in ispecie dei Congressi pedagogici italiani mi permetto di osservare, che dessi hanno due difetti principali, e sono i seguenti: in primo luogo si occupano troppo di cose speciali, come sarebbe di didattica, per cui prendono piuttosto il carattere di conferenze magistrali: un Congresso deve trattare cose di un interesse generale, questioni vitali; e farne argomento di voti ed indirizzi da presentarsi alle Autorità competenti. In secondo luogo, essi sono isolati, trovandosi senza alcun appoggio. Mi spiego: un Congresso deve formare il centro delle Conferenze o Associazioni pedagogiche sparse per tutto il regno, raccogliere gli sforzi e tentativi parziali e dare il giusto indirizzo e la voluta uniformità agli studi speciali.

Ogni circondario dovrebbe avere la sua Conferenza. La mancanza di un articolo sulle Conferenze per i maestri e le maestre è una grande lacuna nella legge del 13 novembre 1859. Il governo istituisce delle scuole per abilitare i maestri all'insegnamento, e non è giusto che, entrati nel difficile arringo siano abbandonati a sè medesimi e rimangono destituiti d'ogni mezzo di apprendere. Lo scopo principale di queste Conferenze deve essere l'uniformità dell'insegnamento ed il progredire in tutto ciò che riguarda l'istruzione, e specialmente la didattica.

Presentai due volte alla Presidenza del 2.º e 3.º Congresso Pedagogico un progetto di Statuto per l'ordinamento delle Conferenze e del Congresso, per farne argomento di una seria discussione. Ignoro tuttora il motivo pel quale non fu preso in considerazione. Intanto i Congressi si sono tenuti ogni due anni col vecchio programma, con quali risultati lo sanno tutti. Speriamo che da qualche altra parte ci venga una energica iniziativa che valga a metterci nella vera via del progresso.

Quanto a me mi dichiaro sin d'ora disposto a trattare più distesamente questo argomento, accenando, in una seconda lettura, ai miglioramenti da introdursi nell'ordinamento delle scuole elementari, ed in una terza al modo più semplice e più sicuro da seguirsi per metterli ad effetto.

ENRICO WILD.

Seduta privata del 1 luglio

Presidenza LUIGI COMASCHI V. Pres.

Presenti i S. A. *Mora*, *Pellegrini*, *Magrini*, *Berzi*, *Zerbini*, *Lombardi*, *Alessandri*.

Aperta la seduta alle 12 ½, viene votata la proposta di *tenere le letture pubbliche in giorno di domenica piuttosto che in giovedì*, e si approva, coll'emendamento *Zerbini*, che *la Presidenza d'accordo coll'oratore, possa ancora fissare il giovedì come giorno di lettura, e pei giorni festivi mutare l'ora delle 12 mer. in quella di 1 ora pom.*

Si propongono Soci, e si prende cognizione della relazione sulla gestione finanziaria dell'anno corrente.

La seduta è sciolta a ore 2 ½ pom.

Il Segretario

Sedute del 10 luglio

Presidenza LUIGI COMASCHI V. Pres.

Pres. i S. A. *Magrini*, *Mora*, *Pellegrini*, *Garbagnati*, *Tiraboschi*, *A. Roncalli*, *Lombardi*, *Venanzio*, *Quattrini*, *Amati*, *Mantovani*, *F. Alborghetti*, i S. C. *Nani* e *L. Bolis*.

Aperta la seduta pub. a ore 1 pom. il S. A. *Lombardi* legge una sua dissertazione *sui rapporti dell'Arte e della Scienza in Italia nel secolo XIII.º e XIV.º* Avendo nell'introduzione della medesima, ragionato del V.º periodo della letteratura italiana, che è per lui quello dell'*Arte per l'Umanità*, egli, a modo di corollario, declama, in fine un suo canto lirico intitolato *Voci dei Marinai* rispondente allo spirito di questa scuola.

Chiusa la seduta pubblica a ore 3 pom. rimangono i Soci in seduta privata.

Si legge una domanda del nob. sig. *Luigi Cucchi* a nome della *Commissione per le pubbliche onoranze a* DONIZETTI e MAYR perchè l'Ateneo concorra alle spese per dette onoranze. - Dopo breve discussione l'Ateneo approva la proposta *Roncalli* di decidere la questione in altra seduta, nella quale il Cassiere possa far conoscere lo stato di cassa.

La Presidenza comunica il verdetto affermativo della Commissione nominata per giudicare intorno alla stampa per intiero della lettura *Wild*.

Il S. A. *Tiraboschi* legge una sua *Nota intorno alle lapidi esistenti nel Chiostro di S. Agostino*, e conclude colla proposta che *l'Ateneo e la Società Storica facciano pratiche presso l'Autorità militare, per aver facoltà d'esportare e collocare in luogo più acconcio quelle lapidi che più si credessero meritevoli di conservazione.*

Si nominano le commissioni per la stampa delle letture dei Soci *Lombardi* e *Tiraboschi*.

Già proposti in antecedente seduta, sono nominati: a S. O. il Comm.re *Gaetano Spelazzi*: a S. A. i C. *Bionda* e *Frizzoni* ed a C. il D.r *Eugenio Quintavalle*.

La seduta è levata a ore 4 pom.

Il V. Segretario.

DELLE ATTINENZE

FRA LA SCIENZA E L'ARTE IN ITALIA

I.°

La Scienza e l'Arte per Dio

I.°

Perchè il Bello è luce del Vero, giusta la sentenza del Saggio, tornommi ognor strano ed assurdo comprender l'Arte scompagnata dalla Scienza, dal Concetto la Forma, le Lettere dalla Filosofia. Anzi ei mi è parso che assai degli errori in cui inciampò l'ingegno dei critici e dei raccontatori di nostra letteratura non debbono già lor nascimento che al non cogliere appieno, e al non intravedere tal fiata le nascose eppur chiarissime analogie fra lo svolgimento artistico e lo scientifico del pensier nazionale.

Avemmo così delle critiche or pedestri e rettoriche, or balzane e fantastiche, or faziose e bugiarde. Il presupposto fu base alle ricerche ed alle induzioni, il pregiudizio ai criterii, la passione o l'interesse di parte ai futili convincimenti.

Non mi tornerebbe arduo, ch'io creda, constatar con esempi cotesti asserti, ma non intendo far nomi.

Chiusi adunque i libri di critica e di letteratura, feci disegno riandare in questi ultimi anni gli scrittori che furon già vital nutrimento di mia prima giovinezza, leggere a mio senno i non letti, veder cogli occhi miei, giudicar col mio giudizio; ed ei mi è riescito di scorgere come lo apparire dei gran filosofi accenni sempre al sorgere dei gran poeti ed artisti nel campo della istoria e viceversa: che Bonaventura e Tommaso preludiano a Dante, Giotto e Nicolò Pisani: che Vico, Nicola da Cusa e Pomponaccio, Lorenzo dei Medici, Poliziano, Masaccio e Lionardo da Vinci s'intendono, com'è usanza di cosiffatti, e alcuna volta senza saperlo, fra loro: che Bernardino Telesio, Ariosto e Michelangelo, Filangieri e Parini, Mario Pagano ed

Ugo Foscolo, Rosmini e il Manzoni e somiglianti, rispondonsi con felici consonanze, e si spiegan bene a vicenda.

Alcuno osserverà che le attinenze fra la Scienza e l'Arte furono da ogni scuola e in ogni tempo riconosciute.

Or che ne dubito forse?

Ma ho ben io il diritto di osservare alla mia volta, che la novità e l'utilità di *un vero*, non già nello apprendimento di esso o anche nel possederlo, anzi nel saperlo applicare consiste, e nello avvantaggiarsene a tempo con provvidi e giudiziosi espedienti.

Non sarà cosa nova, io mel so, intendere il legame che stringe in nodo aureo e solenne Arte e Scienza; ma novissima ed utilissima cosa sarebbe, per mio giudizio, che fra tante storie di letteratura e di filosofia, una ce ne avessimo d'ordine superiore, e già non tentata finora, per quel ch'io mi sappia: la Storia dico dei rapporti fra la Scienza e l'Arte in Italia.

Povero d'ingegno e scarso di studi qual io mi sono, non voglio ora addirmi a siffatto lavoro colla fiducia di uscirne a riva: però la è questa un'idea fissa che mi accompagna da tempo, che già da qualche anno mi vien tentando più e più, e che agli occhi del mio intelletto va assumendo forma e figura così, che vagheggiandola sempre ed amorosamente, mi son posto in cuore dettar sul proposito un breve saggio da comporre un volume. La prima parte di esso che può starsene anche da sè, tratta delle attinenze fra la Scienza e l'Arte in questo nostro paese, durante il periodo delle origini che dai Dottori della Chiesa fino a Francesco Petrarca e al Certaldese procede.

Ella è ben questa parte che mi piace rendere oggi argomento alla presente lettura.

II.°

Per me riduco anzitutto a cinque le rivelazioni del pensiero italico nel campo dello Scibile e della Estetica:

I. La Scienza e l'Arte per Dio;
II. La Scienza e l'Arte per la Natura;
III. Per la Coscienza;
IV. Per la Nazione;
V. Per la Umanità.

Codeste han loco e si succedono ne' varii periodi del Concetto e dell'Arte nostra da Bonaventura, Tommaso e Dante sin forse a tutto il secolo XX.° e, chi sa a qual altro termine possibile che sfugge ai calcoli d'ogni umana estimativa.

Un popolo, nell'età prima è tratto, al par di fanciullo, dal predo-

minio dell'*idolo fantastico*, a non iscernere traverso ogni fatto che il meraviglioso soprannaturale e l'intervento del nume.

Dal grande oceano al ruscelletto, dal vulcano al focolare domestico, dalla quercia del monte al fiorellino dell'orto, dall'Everest gigante al granellino di sabbia ei non ha occhi da scorgere che lo affacciarsi ovunque la tacita ombra dell'Infinito, ei non ha orecchi da intendere che le voci misteriose di esseri oltramondani.

Allora la Scienza e l'Arte non volgonsi ad altra meta, non altro assunto s'impongono che quello di Dio.

E dove sia che desse guardino alla natura, all'uomo, alla patria si nol faranno che traverso sempre il prisma divino, secondo ch'è intervenuto nel periodo orfico in Grecia, in quel di Romolo e di Numa nel Lazio, e, presso noi, nell'evo primo di nostra presente civiltà.

Quando poi il meraviglioso soprannaturale va ritirandosi in parte dal teatro della Vita e della Scienza, e il predominio dello ideale fantastico vien lentamente scemando al cospetto della Ragione che, come quella che armata di sue lenti e misure, cercando, ponderando, e determinando si avanza; l'uomo istorico, perocch'ei s'accorge che qualche cosa è pur essa cotesta natura esteriore che lo circonda, riesce a voler tutto spiegarsi mercè le semplici leggi cosmogoniche, così ch'ei si abbandona nelle larghe braccia del Naturalismo, e sperimentalista diviene o panteista in Scienza, in quella che in Arte si atteggia a cultor delle Grazie e del Bello visibile di natura. Il regno della Fede si sfascia: comincia quel di Ragione. I dottori della chiesa si convertono in Pomponaccio, Telesio, Bruno e Campanella: Guinicelli lo idealista, Cino il platonico, Alighieri il divino, si trasformano in Poliziano il formosissimo epicureo, in Luigi Pulci, lo spensierato e mirabile coloritore, in Lodovico Ariosto, l'onnipotente naturalista.

Deliberando più tardi conciliar Dio e Natura, ideale e reale, sensibile e intelligibile, ei vien sopra sè stesso ripiegandosi, e come colui che va in cerca di un terzo termine, studiando il proprio Io, avvisa che l'anel d'oro in cui stringonsi e si convengono i due primi termini non altro sia ben che la *Coscienza*. Allora, rifatto e ritrovato sè in sè medesimo, sorprende, mercè l'analisi intima di sue facoltà, il rapporto ben inteso fra la *divina* e la ragion *naturale*, nè pensa, nè sente, nè opera che sotto la guida e i responsi della *Coscienza* dalla ragion divina e dalla naturale illustrata (Vico, Genovesi, Filangieri, Varano, Parini, Gozzi ecc.).

Fra poco ei gli avvien di avvedersi che la coscienza individua

non è già sola nel mondo: che oltre a *cotesta* havvi una coscienza collettiva, havvi la sociale che riassume i rapporti dei diritti e doveri fra quelli che una lingua, una storia, una patria, e comunanza sacra di dolori e di gioie legano ed affratellano.

Egli è allora che si svolgono e si afferman potenti l'istinto e la coscienza nazionale: il concetto della *Patria* domina ed investe Scienza Arte, Politica, Istituzioni, Costumi: spunta l'epoca degli entusiasmi civili, dei martirologi politici: il carcere diventa una chiesa, il patibolo un'ara, il teatro una sfida, l'Arte un apostolato. E già l'austere figure dei pensatori e degli artisti *per la Nazione* si disegnano maestosamente in fondo al gran quadro del tempo, non altrimenti che nel periodo che corre dall'Alfieri e dal Foscolo al Rossetti e Berchet, dal Romagnosi e Verri al Gioberti, al Balbo, al Mamiani, al Mazzini che con varii criterii e con diversi sistemi, per chi ben discerne, al medesimo fine convergono: *il Rinnovamento civile degl'Italiani*. Così dal vaticinio dell'Astigiano:

Giorno verrà, verrà quel giorno in cui
Redivivi pur gl'Itali saranno

al laconico dilemma del Garibaldi: o *Roma o Morte*, ei non è che un succedersi di generosi conati, vuoi nel campo del pensiero o in quel d'azione, affin di riuscire alla gran mèta: reintegrare la patria.

Però cotesta Coscienza nazionale la non è pur essa che un frammento d'una coscienza assài più vasta, più comprensiva, più compiuta, più universale: dico la *Coscienza della Umanità*.

Laonde formata la Nazione, così negli ordini civili come in quelli scientifici ed artistici, la coscienza dell'uomo istorico va ognora più dilatandosi, e bisogni novissimi e ancor più estesi cominciansi ad avvertire: quelli che derivano dai rapporti, non più fra individui e individui, fra classe e classe, fra provincia e provincia, ma sì fra popolo e popolo, fra gente e gente, fra nazione e nazione: e allora il *concetto umanitario* riempie di sè la vita dell'intelletto, del sentimento, dell'opera: l'*Uno per tutti e Tutti per Uno* è segnacolo di nuova insegna; e il periodo che vien fuori è quello delle vaste e feconde associazioni, delle *Leghe della pace* e degli operosi commerci; quando le nazioni traforano le Alpi e tagliano arditamente gl'istmi per abbracciarsi, quando i filosofi escogitano i nuovi codici e l'*Arbitrato internazionale*, quando il lavoro divien primissima fra le nobiltà che illustrano il cittadino; e in quella che lo scultore scolpisce Spartaco e Franklin, il poeta si apparecchia a dettare i suoi canti sociali.

Dio, la Natura, la Coscienza, la Nazione si riconoscono, si ravvicinano e si armonizzano stupendamente fra loro nella coscienza

dell'Umanità, così che il *Diritto nuovo*, figlio di questa nuova coscienza vien correggendo le deficienze e le intemperanze di tutti i diritti precedenti, e prepara i titoli della Bibbia Universale.

Or questo periodo, il più rilevante fra tutti, come quello che riassume tutti i termini precedenti, ci trovasi, per mio giudizio, nel suo apparire, e, traverserà, ch'io creda, tutto il secolo XX.°, non essendo a noi dato segnarne méta e confine.

Fra gli uomini della Scienza e dell'Arte che rappresentano cosiffatti periodi avvene alcuni frattanto che sembra scappin fuori dai termini e dalle categorie quassù disegnati: ed è ragionevole; perchè ei sono gli uomini del *divenire:* sono pur quelli che seguando il passaggio fra uno ed altro di questi circoli, e, stando come sospesi fra le due scuole, così dell'una come dell'altra risentono.

Tali sono in Italia il genio del Petrarca, il cui modo di rivelarsi sa del divino dell'evo medio e della scuola del Rinascimento, ossia del Naturalismo nell'Arte; quello del Tasso che fra un mistico naturalismo e la Riforma della Coscienza si agita, e quel di Manzoni che compie l'opera del Parini reintegrando la coscienza individuale e iniziando con altri la nuova scuola dell'*Arte per la Nazione*. Infatti *Coscienza* e *Patria*, *Uomo morale* e *Italia:* ecco le due Muse che, assidue ispiratrici, vengon compagne, reggendo con le destre vocali l'orma, al poeta lombardo.

Ed ora premesso che da questi momenti dell'uomo istorico al cospetto di Dio, della Natura, di sè medesimo e de'suoi simili procedono i varii svolgimenti del pensiero di un popolo giusta l'ordine testè significato, tentiamo, ove ci venga fatto, un esame compendioso e possibilmente fedele del primo di questi cinque momenti rispetto a Italia.

III.°

Nel primo ciclo di nostra letteratura, che è dall'età di mezzo fino al declivio del secolo XIV.°, lo scibile tutto quanto non si assomma tra noi che nella Scolastica, ed ei non va improntato che del suggello divino.

I dottori che, derivazion dei padri e di Boezio, apparecchiano Tommaso d'Aquino lo dimostrano assai con evidenza.

Lanfranco, in quella ch'ei combatte il razionalismo di Berengario, afferma la Verità sussistere ab eterno, compresa nella medesima verità di Dio, eterna, onnisciente, onniveggente, che le cose tutte nelle precipue e secondarie loro essenze creò: il che risponde, s'io colgo il

vero, alla teorica degli *Archetipi divini*, ossia, come li domandavano allora, agli *Universalia ante rem*.

E il concetto di Dio non è anch'esso la base alla filosofia di Anselmo di Aosta? Ei ripete nel *Monologio* che tutte cose si dicono *alcuna che* raffrontandole ad una *terza* la quale in esse medesime medesimamente s'include (*per aliquid dicuntur quod non aliud et aliud, sed idem intelligitur in diversis*) e però buone per la *bontà*, belle per la *bellezza*, giuste per la *giustizia* ecc.: il che dice che avvi bontà essenziale, bellezza essenziale, giustizia essenziale, avvi Iddio.

Così, colla induzion platonica, il Dottor si travaglia rinvenire il *primo filosofico*; e, perchè dopo lungo speculare ci si accorge che pensando al *Massimo* non è dato alla mente, pur volendo, pensar che non sia, ei riesce coll'aiuto della deduzione all'argumento famoso della esistenza di Dio: *aliud quod maius nihil excogitare potest* ecc.: e ne inferisce che la sola idea del *Massimo* che è quella di Dio, ne implica la sussistenza.

Pier Lombardo alla sua volta, se ci fornisce nel 1.° delle *Sentenze* le prove di ragione a dimostrare la sussistenza e gli attributi dell'Uno e del Trino, nel 2° ei c'intratterrà della Creazione, della Redenzione nel 3°, nell'ultimo della *Chiesa*, in cui verrà esplicando le teoriche della *Ragion morale* e quelle del *Diritto di Natura*, aprendo le vie a tutte Somme filosofiche e teologiche, non escluse, a mio avviso, quelle di Tommaso; facendo così dalla Teosofia derivar Logica, Ideologia, Psicologia, Etica, Diritto.

Che se ci avverrà di volger gli occhi all'*Itinerario della Mente in Dio* del solitario di Alvernia, del mite seguace del poverello di Assisi, del buon Bonaventura, a noi toccherà di rimaner spettatori come di un mirabile e verace rapimento dello spirito umano nello ideale dello Assoluto.

E in vero, che sono per lui quelle sei mirifiche ale del suo Serafino se non altrettante illuminazioni, mercè cui la creatura ascende liberissima al Creatore? Che sono i sei gradi di sua scala se non le sei guise onde il Finito riesce attinger le soglie e battere alle porte dell'Infinito?

Seguiamolo per poco in suo spiritale viaggio questo pellegrin del pensiero. È il viaggio d'un altissimo veggente: non può esser che breve.

Tre sono, avanti tutto, i rispetti principali onde l'uomo si leva alle cose mirifiche e divine, giusta Bonaventura: i sensi, lo spirito, la mente. Ma questi tre gradi ei si raddoppiano,[1] perchè in ciascuno può

[1] *Quoniam autem quilibet praedictorum modorum geminatur*,„ etc. *Itiner. ment. in Deum*. Bon.

considerarsi Iddio come *per* ispecchio o *in* ispecchio — *ut per speculum, ut in speculo* — A sei dunque si riducono i gradi di questa scala rispondente alla simbolica di Giacobbe riveduta da Dante nella sfera dei contemplatori: il senso, la immaginazione, la ragione, l'intelletto, l'intelligenza, l'apice della mente, ossia la scintilla della sinderesi.

Dal primo grado che è il mondo sensibile in cui avverte *peso numero misura* e però *modo*, *specie* ed *ordine*, e da cui si alza al concetto del primo Ordinatore ravvisando una lontana orma dell'Essere, perchè:

> Ciò che non muore e ciò che può morire
> Non è se non splendor di quella Idea
> Che partorisce amando il nostro Sire,

ei salisce al *secondo* che è quello della immaginazione e del giudizio: in esso, mercè l'*apprensione* e la *dilettazione* passando alla *giudicazione*, riesce a formarsi un criterio delle cose, così che rendendosi ragione di esse (*ratio redditur*) e *giudicandole*, coglie colla immaginazione gli universali; e già comincia a speculare come *in speculo*, (son sue parole) *non circoscritto da spazio e da tempo* il *Primo* e *l'Ultimo* l'*Alpha* e l'*Omega*:

> Quell'Uno Due e Tre che sempre vive,
> E regna sempre in Tre Due e Uno
> Non circoscritto e tutto circoscrive,

e conchiude che: *omnes creaturæ istius sensibilis mundi animum contemplantis et sapientis ducunt in Deum æternum, pro eo quod illius primi principii potentissimi, sapientissimi, optimi, illius æternæ originis, lucis et plenitudinis, illius, inquam, artis efficientis, exemplantis et ordinantis sunt umbræ, resonantiæ et picturæ, sunt vestigia, simulacra et spectacula nobis ad contuendum Deum proposita, et signa divinitus data.*

Venuto al terzo grado che è quel di *Ragione* e che consiste nello studio intimo di nostre facoltà, ei rivede per *ispeculum* Dio: perchè colla *memoria* che fornisce i termini, abbracciando il passato il presente e il futuro, ei si aderge all'*idea* dell'*eterno*, coll'intelletto che percepisce e definisce i termini a quella del Vero, e finalmente col libero volere che si appiglia al meglio dei termini, per *l'esemplare eterno* dell'*ottimo*, ei s'inalza ed attinge il concetto del Buono — onde poi i tre raggi del grand'Astro: 1° le scienze naturali (metafisica, matematica e fisica) 2° le razionali (grammatica, logica, rettorica) 3° le morali (monastica, economia, politica). Così, mediante la trinità di sue potenze, per *trinitatem suarum potentiarum*, ei sente più e più il gran vestigio del Trino che lo innamora e rapisce, il commuove e sgomenta: ma ei salisce ancora. Attinto il 4° grado che è dell'intelletto e della grazia, ei riscontra la faccia di Dio nelle medesime facoltà, ma stavolta in *speculo* e non per *speculum*; e la mercè delle virtù teologali, dei sensi spirituali riformati e degli *eccessi della mente* ei si avvicina là *ove si appunta ogni ubi ed ogni quando*, e sentenzia che la mente nostra ricca di tanti lumi intellettuali diviene, come casa di Dio, ricettacolo della divina sapienzia — *Quibus omnibus luminibus intellectualibus mens nostra repleta a divina sapientia, tanquam domus Dei, inhabitatur*, però che secondo il *poeta*:

> . . . . mai non si sazia
> Nostro intelletto, se il *Ver* non lo illustra
> Di fuor del qual nessun *vero* si spazia.

Nel quinto grado che è quel dello intuito o della *Intelligentia*, ecco ei s'incontra in quel lume superiore che è sopra noi, ma pure in noi segnato, in quella luce *quæ inaccessibilis est et tamen proxima animæ suæ etiam plusquam ipsa sibi est*, di quella luce alla cui vista (giusta sempre la espression del poeta, interpetre di Bonaventura) cotal si diventa

> Che volgersi da lei per altro aspetto
> È impossibil che mai si consenta. (Dante. Par.)

Egli è mediante cotesta luce che gli avviene poi d'intendere l'*Essere* in guisa da non poter pensar ch'Ei non sia, perocchè esso è purissimo e *nella piena fuga del non essere*, come il *nulla* nella piena fuga dell'essere, si presenta:[1] ed è per questa luce ch'egli al par di Dante ne comprende gli *attributi: primum, novissimum, præsentissimum, simplicissimum, maximum* ecc.

> . . . . Io credo in *uno* Dio
> *Solo ed eterno*... Giustizia, potestate, amore ecc.
> Luce eterna che sola in te sidi.[2]

Nel sesto grado infine, che è quello della *sinderesi* della mente, ei figge, come aquila al sole, gli sguardi nella Bontà generatrice del Verbo in cui contempla la mirabile *diffusione* che gli spiega la Triade, e, giunto allo *incognitissimo*, *sublimissimo* e *lucentissimo* vertice — *superincognitum, superlucentem, et supersublimem verticem*, ei scerne come la *Prima Volontà che è per sè buona* — *Da sè che è sommo ben mai non s'è mossa — Cotanto è giusto quanto a lei consuona.*

Ma qui *all'alta fantasia mancando possa*, ei si abbandona all'estasi, mistica e secretissima cosa (*mysticum et secretissimum*) per la

1) Videat ipsum esse adeo in se certissimum, quod non potest cogitari non esse, quia ipsum est purissimum, non occurrit nisi in plena fuga non esse, sicut et nihil in plena fuga esse. It. c. v.

2) *La prima Virtù* - Dan. Par. XXVI. *Somma Essenzia* Par. XXI. *Allo Fattore* In. IV.

quale il contemplatore morto di fuori, *exterius mortuus, quiescit;* e immergendosi nel raggio sovraessenziale delle tenebre divine — *ad superessentialem divinarum tenebrarum,* — perduto nell'oblio di sè medesimo, mormorando l'ultima e misteriosa parola: *sufficit*, ci non aspira che Iddio.

A chi non sembra di assistere alla mistica assunzione dal mondo temporale all'eterno del poeta fiorentino che dall'*infima lacuna*, ascende di cerchio in cerchio, di sfera in sfera, sino al cospetto del *primo e ineffabile Valore*, del glorioso

Amor che muove il Sole e l'altre stelle?

A chi non pare che ogner più che s'inalza traverso quei suoi gradi di *per* ed *in* la vista del dottore, *venendo* al pari di quella del poeta *ognor più sincera*, e più e più entri per lo raggio *dell' alta luce* che per se è *vera*, e miri come nel profondo di quella Luce s'*interni*, *legato con amore in un volume*

Ciò che per l'universo si squaderni?

A chi non ricorrono spontanei all'orecchio gl'inimitabili versi che suonano con meravigliosa armonia nell'ultimo dei Paradiso?

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume, parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza.
E l'un dall'altro come Iri da Iri
Parea riflesso, e il terzo parea foco
Che quinci e quindi egualmente s'ispiri.

È ben dunque a ragione se Dante si faccia comparire nel regno dei beati, nella sfera del sole, che è quella dei luminari della Scienza il dottor serafico come a maestro ed espositore delle vite gloriose dei comprensori.

Or si accenni a Tommaso:

A parte il metodo scolastico, uso dei tempi ond'egli si giova, metodo che malgrado i vantaggi da esso arrecati nel dirigere e disciplinare la discussione e rendere arguto lo intelletto nel procedimento sillogistico, riesce pur sempre artificiale, capzioso sovente e atto meglio a tiranneggiar la quistione anziché attinger forme e possanza dallo spirito medesimo dello argumento; a chi ha meditato sulle due Somme non tornerà nuovo, per fermo, come la dottrina del Dottore riducasi a un processo discensivo ed ascensivo della mente umana: discensivo dico dall'Ente all'esistenze, dall'assoluto al contigente, dagli Universali esemplari, *Idea divina* ecc. ai particolari e viceversa: e però Teologia e Filosofia; la prima che riguarda le creature in ordine a Dio, la seconda che in sè medesimo le contempla.

Tocchiamo delle attinenze fra la sua teorica sulla conoscenza e quella di Dante Alighieri, e si noti come nella dottrina di questi due sommi, si trovino l'Accademia e il Peripato con sublime artificio contemperati.

Tommaso distingue innanzi tutto, al pari di Dante, due fonti di percezione: la sensibile e la razionale: i Sensi e la Ragione.

Le facoltà che ci procurano la percezione sensibile si riducono ai sensi esterni, al senso comune, alla immaginazione, al giudizio, alla memoria.

I sensi esterni che le impressioni dei corpi ricevono, e il potere che raccoglie coteste impressioni, e, raffrontandole, distingue le proprietà dei corpi, dico il Senso comune, e che Dante ripone nella parte anteriore del viscere cerebrale,[1] costituiscono la base del primo criterio che è la *esperienza* e che risponde ai versi di Dante:

Esperienza se giammai la provi
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr' Arte:

La *immaginazione* piglia quel che il senso le porge, e il mantiene o conserva così che talvolta ci ruba al reale e diventando immaginazione intellettiva c'inalza all'ideale; onde l'Alighieri:

O immaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor ch'uom non si accorge
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te se il senso non ti porge?

Il *giudizio* poi di Tommaso, che impadronendosi delle prime notizie coglie e ravvisa le intime qualità e i rapporti che non cadono sotto i sensi, risponde per mio avviso all'*apprensiva* di Dante:

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzion, e dentro a voi la spiega
Sicchè l'anima ad essa volger face.

I vari atti in fine del giudizio vengono, giusta il pensatore d'Aquino, dalla memoria conservati, che vien riproducendoli o con processo spontaneo o con conato riflesso:

O *Mente* che scrivesti ciò ch'io vidi ecc.[2]
Nostro intelletto si profonda tanto
Che retro la *memoria* non può ire. (Dante Par. C. I.)

La percezione sensibile frattanto è scala alla intelligibile; e *lo intellectus agens* di Tommaso, *l'intelletto* di Dante impadronendosi delle immagini del sensibile le trasforma in specie intelligibili e poi in conoscenze intellettuali; laonde sebbene la cognizion sensibile sia necessaria

1) Convito III. p. IX.
2) Nella mia *Mente* potei far tesoro. Dant. Par. c. I.

Però che solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno,

essa va pur sottoposta alla razionale — S. Th. 9: 84: essendo la cognizione de' *principii sommi* in noi connaturale, per giudizio del Dottore, che sembra ammettere le idee innate con Platone — *Cognitio principiorum est nobis connaturalis;* — e perciò stesso che è connaturale, essa è a tutti comune — *principia omnibus eodem modo et naturaliter cognita (Contra gentiles 11: 85:)* Anzi l'umana Ragione medesima non è che il riverbero dello Ideale, dello esemplare istesso di Dio, della Ragion divina.

E anch'egli Dante, sposando al par di Tommaso, Aristotele e Platone, così esce a discorrere nel Convito: L'anima incontanente produtta riceve dalla virtù del *Motore* del Cielo lo intelletto possibile (*intellectus possibilis* di Tommaso) il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali secondo che sono nel suo produttore e queste si mostrano

. . . . per se nota
A guisa del ver, prima che l'uom crede.

Ma poichè secondo Tommaso e Dante le *forme universali dell'intelletto possibile* non son che riverbero dello esemplare delle forme divine, cioè della *Idea* che è la sorgente di tutte le idee e insieme l'essenza divina (*Idea in Deo nihil aliud est quam Dei essentia*) consegue che l'ideale divino si riflette nel mondo - Così la teorica della conoscenza conducendo alla dottrina cosmologica si riesce a comprendere che l'Essere

. . . . tutto muove [1]
Per l'universo penetra e risplende

che

Che . . . . . l'Intelligenzia (l'*Idea* di Tommaso)
Moltiplicata per le stelle spiega
Girando sovra sè sua unitate;

che il mondo medesimo non è che riflesso dello archetipo divino e che però l'*ordine* delle cose risponde all'*ordine* delle idee e queste all'*idea* suprema, all'archetipo primo — *similitudo omnium rerum — Thom. S.)*

. . . . Le cose
Hann'ordine fra loro e questo è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante: (Dante Par.)
E s'altra cosa vostro amor seduce
Non è se non di quello alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce (Ib.)

1) Mundum Mente gerens, similique imagine formans (Boezius).

Or dunque, per giudizio dell'Aquinate e del poeta fiorentino, nell'ordine dell'universo non vi è che un continuo ricorso di luce dai particolari agli universali, dal contingente all'assoluto e viceversa. Ma il ponte di transito tra questi due processi non è sempre che la *intelligenzia*, l'*idea*, il concetto di Dio. Il Mamiani ha testè versato gran luce sopra siffatte dottrine nel suo libro: le *Confessioni di un Metafisico.*

Frattanto se dai Dottori della Chiesa ci volgiamo agli altri pensatori che li precessero di poco, intendo alle scuole degli *Universalisti* dei *Nominalisti* e dei *Concettualisti* or che ci avviene di scorgere? Queste famiglie di audaci speculatori malgrado che il fulmine degli interdetti abbia ad alcun di loro solcata la fronte, tutti non veggono aggirarsi la gran ruota della Scienza che attorno un perno supremo: il concetto di Dio — e sì che le loro opere non van già segnate che di questi titoli: *De Unitate et Trinitate, Theologia Christiana — De Divina prædestinatione*, e somiglianti.

Che se i realisti confondendo le cose stesse col *modo* delle idee, assommano tutto il *reale* in una unità sostanziale: se Almerico e i suoi seguaci d'Italia concepiscono Dio quasi *forma* dell'universo: se Rosellino subisce le conseguenze di sua teorica sui *nominali* facendo della Triade cattolica tre enti distinti e come a dire *tre dei;* potranno venir fatti segno costoro alla rigida censura dei loro avversari, a quella dei filosofi cattolici; ma ei non accade che ciò tolga che l'indirizzo e lo svolgimento di lor dottrina, e l'elemento che spazia e signoreggia in tutta loro scienza sia pure l'elemento divino.

E così interviene che i medesimi eterodossi, come li addimandaron più tardi, gli espulsi dalla cattolica Comunione, i condannati dai Concilii, gli atei razionalisti, come si direbbe con frase moderna oggigiorno, eran pur essi reputati, e reputavan di essere nell'età mezzana, gli apostoli del soprannaturale; e se in fin dei conti erano atei, lo eran per fermo a nome di Iddio.

Nè poteva altrimenti accadere. Volgevano tuttavia i tempi degli entusiasmi religiosi.

Il Concilio di Lione venia pur decretando: lo spirito delle Crociate non spento: Luigi IX salutato il santo, suggellator con sua morte presso Tunisi, di sua devozione al Sepolcro di Cristo: Carlo d'Angiò, carnefice di due popoli, re cristianissimo di Napoli e di Sicilia, senatore di Roma pontificia, di S. Chiesa gran proteggitore, centro potente a fazion guelfa in Italia: gli Ordini gerosolimitani già presso a dominar nazioni: il cenobio preferibile alla città come il cielo alla terra: ogni sapiente *chierico*: il grande imperatore Federico II,

perché sapiente e filosofo, *gran chierico* addimandato: Scuola, Tribuna, Teatro, non altro che il Tempio: la Medicina dall'Astrologia, la Politica dalla Teologia tiranneggiate (*De Regimine principum. S. Thom.: De Monarchia — Dante:* [1]) la teorica della scienza Morale non ridotta esclusivamente che a quella del *Sommo Bene* e alla *visio divinæ essentiæ* di Tommaso: l'universo in chiesa militante e in chiesa trionfante diviso: Carne e Natura scomunicate, e quest'ultima *demoniaca* giusta il detto di Aristotele, e gran ministra d'Inferno, omai reputata: Francesco d'Assisi e Domenico di Guzmán: uno l'*Amore*, l'altro il *Terrorismo religioso*: il primo della più benefica e poetica fra le società monacali d'Italia fondatore, l'altro del Tribunale della S. Inquisizione: la *Salve Regina* e l'*Ave Maris Stella* già risuonanti in lor melanconica tonalità per le maestose navate e le severe ombre dell'ampie cattedrali: il terribile *dies iræ* sgomento alle coscienze credenti nel gran giorno di Josaphat: l'uomo non sortito ad alcun fine per sé: [2] il miracolo avente suo regno: il meraviglioso teologico universale dominatore:

Ecco il Carattere, ecco il Costume, ecco la Scienza del tempo.

Or si venga alle lettere.

IV.°

Il culto del Bello non può nè dee rispondere che a quello del Vero: il vero non si ravvisa che in Dio — in Dio dunque l'*idolo della bellezza.*

Si prendan le mosse dalla poesia, la prima per avventura a svolgersi nel cielo primordiale di qualsiasi letteratura; e della poesia or s'incominci frattanto dalla lirica, la prima, com'è giudizio comune, ad assumer forma e parvenza fra i vari generi poetici.

Per Guittone d'Arezzo e Jacopone da Todi e somiglianti, or chi nol sa? la poesia non è a vero dire che l'*estasi religiosa* è l'*ascesi* dei filosofi del momento storico onde trattiamo: e se costoro han pure un invito per le anime studiose dei devoti lettori, esso è ben questo:

Anima benedetta
Dall'alto Creatore,
Rispondi al tuo Signore
Che confitto ti aspetta:

1) Genus humanum maxime Deo assimilatur quando maxime est unum; sed humanum genus maxime est unum quando totum unitur in uno; quod esse non potest nisi quando uni principi totaliter subjaceat ut de se patet. Ergo humanum genus uni principi subjacens maxime Deo assimilatur — De Monarchia Lib. I.

2) Deum constat proposuisse ut de humana natura quam fecit sine peccato, numerum angelorum qui ceciderant, restitueret — S. Anselmo nel Dialogo: *Cur Deus homo* ecc.

e se una preghiera essi hanno da porgere, accesi come ei sono di Spirito Santo, è solo quella che, quasi *colonnetta di fumo da aromi di mirra e d'incenso* [1] si aderge alla Vergine Maria, tipo gentilissimo e amorosissimo della donna cristiana.

Ed egli è a proposito di questo che or mi giova riprodurre alcuni versi del monaco di Todi, sì belli e sentiti, secondo mia estimativa, da reputarli capaci di riabilitare la fama del povero Jacopone:

1.

Maria, Vergine bella,
Scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
Da me leva quel velo
Che fa si cieca l'alma poverella.

2.

Vergine sacra, del tuo padre sposa,
Di Dio sei madre e figlia:
. . . .
. . . .
Or m'aiuta e consiglia
Contro i mondani ascosi e molti lacci;
. . . .
. . . .
Il ciel s'aperse: e in te sola discese
La grazia benedetta:
E tu dal ciel discendi e vien' cortese
A chi tanto t'aspetta.
. . . .
. . . .

3.

Porgimi mano ch'io per me non posso
Levar, chè altrui mi prieme:
La carne, il mondo, ognun mi grava addosso.
Il lion rugge e freme....
. . . .
. . . .
. . . .
Porgi soccorso, o Vergine gentile,
A quest'alma tapina,
E non guardar ch'io sia terreno e vile,
E tu del ciel regina.

Canzone mirabilissima, se si guardi all'epoca in cui venne dettata e degnissima, come ella è, di esser fatta argomento di imitazione ai più insigni poeti d'Italia, dal Petrarca al Manzoni.

Eppure, chi il crederebbe? Or cotesto medesimo Jacopone che con tanta finezza modella il verso nella sua prima maniera; in altri suoi componimenti, tutto compreso di amor divino e in uno dei più

1) .... sicuti virgula fumi ex aromatibus myrrhe et thuris — S. Bonaventura. Itin. mentis Cap. IV.

forti *eccessi della mente*, giusta il linguaggio di Bonaventura, esce in frenetiche aspirazioni, e, si precipita, a guisa di ebro, in tanto strani ed assurdi barocchismi di concetto e di forma, da destare persino le risa in chi legge; così come nella famosa preghiera a Dio perchè ei si benigni mandargli tutti i malanni a fin di purgarlo di tutte sue peccata e a provarlo di sua *pacienzia* che *opera è di perfezione e prova di virtute*, secondo l'affermazione dei dicitori ascetici del trecento:

> O Signor per cortesia
> Mandami la malsania
> A me la febre quartana,
> La continua e la terzana;
> La doglia cotidiana,
> Colla grande idropisia:
> A me venga mal di dente,
> Mal di capo e mal di ventre,
> Allo stamaco duol pungente,
> In canna la squinanzia,
> Mal de occhi e doglia al fianco,
> La postema al lato manco,
> Ogni tempo la frenesia ecc.

Ed ei par veramente che per quest'ultima il Signore lo abbia assai d'avvantaggio esaudito, perocchè se Tommaso e Dante ne sono la *sapienza*, Jacopone non è che il *delirio* della scuola del *soprannaturale*, quello che assai più tardi apparve il cavalier Marino rispetto alla scuola di Natura.

Frattanto se nella lirica religiosa si chiudono la dottrina e gli entusiasmi ascetici della scuola filosofica contemplativa, or che sarà della lirica *erotica?* Lo stesso.

La donna non può essere più la espressione del bello sensuale e pagano.

Questi uomini del medio evo in cui c'è del cavaliere e del monaco, avvertono sentitamente il bisogno di rappresentarsela nelle forme diafane e nitidissime della *Venere celeste* di Platone rifatta, ravvivata e ancor meglio spiritualizzata dalle dottrine del Cristianesimo.

Che è la donna nei poeti della lirica nostra primitiva insino a Dante?

Ella è l'Itinerario a Dio di S. Bonaventura[1], è la spirale *ascen-*

[1] Secundum hunc modum species delectans, ut speciosa, suavis et salubris, insinuat quod in illa prima specie est prima speciositas suavitas et salubritas..... Si ergo delectatio est conjunctio convenientis cum conveniente, et solius Dei similitudo tenet rationem summe speciosi suavis et salubris, manifeste videri potest quod in solo Deo est fontalis et vera delectatio et quod ad ipsam ex *omnibus delectationibus* manu ducimur requirendam — It. Men: Cap. II.

siva e discensiva di San Tommaso, è insomma la *Scala a Dio*, come la dicevano allora.

Quanti mai rapporti e raffronti non si potrebbero qui istituire fra la scienza dei Dottori e la lirica dei primi due secoli di nostra letteratura!

Nella canzone di Ciullo d'Alcamo, che è forse cronologicamente fra le primissime delle liriche italiane venute a nostra conoscenza, in quel dialogo rude ma ingenuo e spiritoso fra l'amatore e l'amanza, ragionando di amore, ei non si riesce che al *Padre* al *Figlio* a *San Matteo* al *Monastero*, a *Gesù Cristo l'altissimo* ecc. in fin che l'amanza conclude protestando che il suo *Sere* non potrà mai averla *in sua podesta* che a patto *giuri costanza sulle Evangelie.*

Il Notaro da Lentini alla sua volta dichiara ch'egli *si ha posto in core a Dio servire onde potesse gire in Paradiso*, ma che *senza madonna* non vi *vorria gire*, perchè *senza lei non poteria gadire*, essendo ella il vero modo di *goder Dio.*

Per Lapo Gianni la sua donna non è che un'angelo che *per dal ciel venuta a spander salute* e per cui *si fa gentil l'anima sua.*

Nè la scuola bolognese, sebbene più sapiente ed accurata, muta già d'intendimenti e di propositi. Guido Guinicelli, il gran maestro, il *saggio* come lo salutavano quei del suo tempo, giusta il De Sanctis, è bene un filosofo meglio che un poeta: anzi stando al critico napolitano, per gli scrittori della scuola bolognese l'obiettivo della lirica non risiede che nella Scienza; ed essi attingono loro immagini dai fenomeni di natura con la compiacenza, la voluttà, l'abbondanza di chi addita e spiega le sue scoperte.

Ora, per mio avviso, il De Sanctis confonde il mezzo col fine, scambia la forma colla sostanza, e, per siffatto sbaglio ei s'induce ad affermare quell'arditissima sentenza, che *Guido non senta amore e non riceva nè esprima impressioni amorose.* (De Sanctis. Storia della Lett. It.)

Sento di sentire un pochino anch'io la poesia, e mi pare di aver trovato che la bisogna vada assai diversamente di quel che avvisa il De Sanctis: che Guido riceva cioè e degnamente esprima le impressioni amorose; e che non a torto l'Alighieri, non certo giudice incompetente, col nome di *massimo* lo addimandava, e Vincenzo Monti con quel di *sublime*.

Io non vo' già negare che in Guido e ne' suoi si avverta sovente l'intelletto educato alla lettura di Aristotele, di Tommaso e di quanti dettavano allora in materia di Scienza; e concedo pure ch'egli spesso sottilizzi da retore e distingua e suddistingua da scolastico; ma non

posso consentire che la *Scienza* sia l'obiettivo supremo della lirica del Guinicelli; e per quanto più ci penso, affermo, che la sua forma poetica è scientifica sì, ma che il concetto massimo, il suo ideale consiste nella contemplazione della donna in Dio.

Ricordiamo per poco la celebrata canzone del Bolognese *su Amore*, e tornerà agevole il rilevare come, dopo quel lungo e minutissimo esame della *natura di amore* fatta dal *filosofo poeta*, l'ultima strofe del componimento, che rivela la intima e secreta intenzione dell'amoroso pensatore e dello artista, non esprima che il rapporto fra la creatura e il Creatore, la rivelazione di Dio nella Bellezza.

Ripetiamola pur quella strofe perchè al tempo istesso che ci apprenderà quanta poesia vera e quanta sentita squisitezza di amore nei versi del primo Guido si contenga; ci proverà similemente come lo spirito che informa le liriche del Guinicelli sia pur esso il *divino*:

« Donna, Dio mi dirà, che presumisti?
« Sendo l'anima mia a lui davanti;
« Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
« E desti in vano amor me per sembianti:
« A me convien la laude
« E alla Reina del reame degno
« Per cui cessa ogni fraude.
« Dirgli potrò: Tenea d'angiol sembianza
« Che fosse del tuo Regno:
« Non mi sia fallo s'io le posi amanza.

Chi non avverte in questa delicata e gentilissima chiusura la dottrina che si asconde, e come essa sia quella dei Dottori del tempo, che riproducendo il concetto di Socrate, sentenziano che Dio si riconosca dagli effetti, e che questi gli somigliano con qualche analogia di causalità?

Tenea d'angiol sembianza
Che fosse del suo regno....

(*per medium cujusque assimilationis. S. Thom.*) onde più tardi l'Alighieri:

Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno Valore, il quale è fine
Al quale è fatta la segnata norma.

Che più? il Cavalcanti, il Cavalcanti medesimo predicato ateo da quei del suo tempo, e il cui ateismo, leggendo cose sue, a me non rende immagine che di uno di quegli ateismi, che io addimanderei meglio *ebrezze di Dio*, simile a quella di Giacomo Leopardi, che per troppo amoreggiar l'*infinito*, nè riuscendo a comprenderlo, si affanna, si angustia, si dispera e finisce col bestemmiarlo; il medesimo Cavalcanti io dico, con tutta la scuola toscana non sente che Dio nello amore.

Cavalcanti ripete alla sua donna:

« Oltre natura umana
« Vostra fina piacenza
« Fece *Dio* per essenza
« Che Voi foste sovrana. »

E altrove soggiunge:

« Che dall'anima sua muovon sospiri
« Che dicon: guarda: se tu costei miri
« Vedrai la tua virtù nel ciel salita. »

Lo sentite l'*ateo*? s'ei tocca d'amore ei non ha che due parole a ripetere: il Cielo e Dio.

Cino da Pistoia, quel gentilissimo Cino, quel degno maestro del Petrarca, che sta a lui come più tardi il Perugino starà al suo Raffaello, sentenzia di sua Silvestra così:

« Tant'è la sua virtute e la valenza
« Ched'ella fa meravigliar lo sole:
« E per gradire a Dio in ciò che vuole
« A lei s'inchina e falle reverenza:
« . . . . che ella è una pianta
« Nata, cresciuta e colta in paradiso
« . . . .
« Che a guisa d'Angel che di sua natura
« Stando su in altura
« Divien beato sol vedendo Iddio,
« Così essendo umana creatura
« Guardando la figura
« Di questa donna che tiene il cor mio
« Potria beato divenir qui io.

Colui però che ha recato al più alto grado la *Lirica dell'Arte per Dio*, e al dire del professor Amati, ha toccato il punto massimo dell'*excelsior*, egli è per fermo il poeta che sopra tutti come aquila vola.

Che la Beatrice di Dante sia pure la scienza di Dio e risponda all'*alta visione* de' Dottori, già si argomenta da tutte le liriche dello Alighieri, oltre che ei medesimo apertamente e ripetutamente nel suo Convito lo afferma.

Certo in essa creatura vi è pur la *donna*, ma non la *donna* soltanto, secondo che avvisano il Balbo e il Fraticelli.

Certo in essa vi è già il simbolo e la figura intellettuale, ma non il *simbolo* e la *figura* soltanto, secondo che estimano il Filelfo, il Biscioni e l'immaginoso Rossetti; ma l'uno e l'altra istessamente vi ha: vi ha quella che io dimanderei la *donna-idea*; vi ha la filosofia del tempo, il reale riflesso dello *ideale*, il sensibile dello assoluto; vi ha lo specchio, la *delectatio* del contemplatore di Alvernia.

Non è qui mio intendimento fermarmi davvantaggio su questo assunto, come quel che da altri ingegnosamente e con assai finezza di critica trattato; e sì, che basti collo Amati medesimo il ricordare qualmente Beatrice sia nel *Nove*, potenza del *Tre*, raffigurata, e che però al sovrano intelletto del suo intento amatore rappresenti quella emanazion della *Triade* che venuta *di cielo in terra a miracol mostrare*, feconda col suo alito celestiale tutto il Canzoniere di quello insuperato, massime le strofe musicali della famosa Ballata:

Io mi sono angioletta ecc.

e quelle del sonetto inarrivabile del *saluto* il cui *spirto soave e pien d'amore che va dicendo all' anima sospira*, rispunterà più tardi nelle figure paradisiache che allegreranno i sogni e popoleran le tele dello Angelico da Fiesole, non che di quell'altro Angelo onde va pur gloriosa la poetica Urbino.

V.°

Nè la Lirica per sè sola, ma l'Epica, ma la Drammatica, ma fin l'umile Prosa ci occorrono agli occhi informate dal *divino*.

L'epopea di quel secolo, che riman tuttavia la più sublime Epopea d'ogni loco e stagione, non è per avventura che un *poema religioso*. Esso canta i tre regni oltramondani, e *la gloria di Colui che tutto muove, per l'Universo penetra e risplende*. Ritraendo l'*archetipo* divino, divinamente esso ritrae virtù e colpa, gioia e dolore, tenebra e luce, filosofia e religione, storia e favola, Italia ed Universo, creazione e palingenesi. Per Beatrice esso risale a Isaia e Moisè; per Virgilio ad Omero ed Esiodo ei ricorre; ed è cotesto una Somma in cui, al pari che in quella di Tommaso, si accoglie, si ordina e si concentra tutta la tradizion cristiana, non che tutto il meglio della vecchia gentilità; e in cui le ultime dottrine si contengono e sin le frasi dei dottori vengono ripetute.

La teorica della intelligibilità e dei criteri (evidenza[1], senso comune[2], autorità, rivelazione[3]) quella della coscienza: *vita enim datur ad cogitationem veritatis*, ecc.; quella degl' *intelligibili sommi*: *scilicet ens unum, verum, bonum*, ecc.; quella sulle *origini degli errori*; quella sull'esistenza di Dio, quell'altra sulla Triade, tutte le dottrine dell'epoca insomma, trovansi innestate e fuse con armonia pitagorica, con rigore aristotelico, con euritmia platonica e con sintesi veracemente divina nella Divina Commedia.

Vero è che pur non pertanto vi campeggia sovente l'elemento civile: vero è che tu senti ed avverti qua e colà come sotto la tunica del veggente batta forte il cuore del guerriero di Campaldino, del tenace sollecitatore di Arrigo di Lucemburgo, del rigido speculatore del Convito e del De Monarchia: vero è che da ogni verso spunta la immagine di quel tetragono ai colpi di ventura che, solitario come il suo leone, fattosi parte per sè stesso, la rompe con tutte compagnie malvagie e scempie, risibilissime eppur funeste fazioni politiche, vecchia peste e sempre nuovo martorio d'Italia: vero è che in ogni pagina balena la immagine del gran giustiziere del secolo che dal goloso e dispregevole Ciacco al potentissimo e superbo Filippo il Bello, da Taide la *puttana* a Semiramide la regina, dagli anonimi *cherci* a' pontefici Anastasio e Bonifacio, dall'amorosa e fragile Francesca all'indomito Capaneo, dall'umile Lano da Siena al gran Federico, da Vanni Fucci il ladrone che fa le fiche a Dio al gran dittatore romano, a Cesare armato con occhi grifagni; sulla colpevole fronte di tutti i rei d'ogni tempo incide col suo infallibile stilo la stigma infernale, non perdonandola a' suoi medesimi amici, a quei di sua parte, a quei di suo cuore, fino al maestro medesimo, a colui che gl'insegnava *come l'uom s'eterni*, a ser Brunetto Latini: vero è che insomma in ogni verbo del poema alita lo spirito di quel potente, capace con sue rabbie feconde, coll'alto ingegno, e cogli affetti magnanimi, demolire il mondo vecchio, e servirsi di sue rovine a suscitarne un novello: ma tutto questo ei non può fare che componendo il dramma sacro, il dramma dell'Universo e di Dio, la *Divina Commedia*.

VI.°

Ed a proposito ora del dramma:

La Drammatica, così propriamente addimandata, la non vive anch'essa in quest'epoca che del sublime religioso.

E già primamente i teatri pagani, convertiti com'ei furono, in cristiani per le sacre rappresentazioni; indi a poco il dramma trasferito nel tempio e riprodotto da compagnie e confraternite all'uopo stituite; in ultimo poi i così detti *Misteri* rappresentati nella pubblica piazza, degno teatro allo spirito titanico e procelloso che animava le

[1] S. Tho. Summa Theol. p. I. — Dante. Purg. XXV.
[2] S. Tho. De potentiis — Dante. Par. c. XX.
[3] S. Thom. Summa Theo. — Dante — In varie parti del poema
(State contente umane genti al quia ecc.
Di quella fede che vince ogni errore ecc.

robusta eppur credule coscienze dell'età di mezzo. E quando io lessi nella Biblioteca Palatina di palazzo Pitti a Firenze il terribile *ludus paschalis de Adventu et interitu Antichristi*, quel dramma dettato da Federico Barbarossa ove simboli, allegorie personalizzate, demoni ed angeli, Spirito e Carne, papa e imperatore, Satana e Cristo, assumono ciascuno lor parte e campeggiano con tanta maestosa terribilità, non ristetti dal ripetere fra me e me: il gran conflitto fra l'eterno ed il tempo, fra il Senso e l'Idea, fra Lucifero e Gesù, con sì fina efficacia ritratto dai filosofi della Chiesa, è ben la tenzone che ferve e si agita nella drammatica medioevale, e il protogonista che, si e no, or si mostra or si occulta, il *deus ex machina*, per chi ben vede, non è pure che Iddio.

Ei sarà ben talvolta un Dio men filosofico ed astratto di quel di Tommaso, o manco mistico ed amoroso di quel di Francesco e di Bonaventura: sarà forse il Dio che scherza e si piace amoreggiare col *fuoco*, bellissimo e potentissimo fra gli elementi; che brucia Arnaldo per lo peccato di *pensiero*, e Chieri ed Asti per quel di *libertà*; sarà forse il Dio d'Adriano e del grande imperatore, o quello pure di Innocenzio e di Domenico di Guzman che, a nome del buon Gesù, che non avrebbe torto un capello a Juda Iscariota, commettono il piissimo macello degli Albigesi; sarà il Dio dei fulmini e delle vendette se pur volete: ma già che vale? Egli è Dio.

E in alcune di quelle scene del dramma del Barbarossa il cui terrorismo vince quello che ispirarono ai Greci le Eumenidi di Eschilo, a me parea sentire come il ruggito di quell'anima tempestosa che in olocausto al formidabile concetto della Monarchia Universale, confermato e sancito, com'ei fu dai gran dottori della legge Ugo Bulgaro e Martino, sagrifica e distrugge Tortona, Crema e Milano, e si asside, altro Anticristo, sulle spaventevoli rovine dal suo medesimo orgoglio imperiosamente accumulate.

Ho letto il dramma della *Stella*, il *Ludus Christi*, la *Commedia dell'anima*, quello della *Discesa dello Spirito Santo*, ed altre produzioni ho letto eziandio, di quei che dettarono per lo Teatro medioevale, fino a Castellan Castellani, Feo Belcari ecc. Ho letto quel che racconta il Villani sulla rappresentazione dello Inferno, del Purgatorio e del Paradiso sul ponte della Carraja, e ho dovuto convincermi sempre meglio che anche il teatro ritrae nell'età di mezzo in Italia il concetto del Soprannaturale e quello spirito dello Infinito che messo poi in connubio colla natura divenne più tardi anima e mente del gran dramma di Shakspeare.

VII.°

La prosa non venia pur essa incarnando che l'ideale religioso.

I *Fioretti di S. Francesco*, le *Vite dei Santi*, la *Dilezione di Dio e del Prossimo*, le *Lettere di S. Caterina*, lo *Specchio di vera penitenza:* ecco i soggetti più comuni in cui si esercitava la mente degli ingenui prosatori, ecco gli ingenui scritti di quei modesti che dettaron la prosa nel secolo XIII e nella prima metà del quattordicesimo.

Che se i Villani tesson lor Cronaca, ei si professan pur essi ispirati da religione, e Giovanni ci narra com'egli trovavasi a Roma a riscuoter le grazie del giubileo quando gli venne in pensiero di dettare il racconto della figlia di Roma a maggior laude e gloria del signore Iddio. [1]

Alla Scienza, alla Poesia, alla Prosa, rispondono con fedelissima eco le Arti.

Lo spirito che governa le opere artistiche di questo ciclo ci vien dalla specie dei medesimi monumenti rivelato.

E sonò le mirabili chiese di Nicolò Pisani, quella del Santo di Padova, le altre dei Frati Minori di Venezia e di San Lorenzo a Napoli: sono il Camposanto di Pisa, creazione e costruzione di suo figlio Giovanni, S. Maria Nuova e l'Episcopio di Masuccio: sono quelle meraviglie della mente umana che del nome di S. Croce e S. Maria del Fiore si addimandano; mercè cui Arnolfo e Brunelleschi mostrarono aperto alle genti come l'ingegno ausonio, che, ritrapotente, avea nel periodo latino al suo imperio il reale visibile assoggettato, or si lanciava animoso allo invisibile, e più avventurato che Alessandro Magno riusciva al conquisto dei mondi ideali.

Quando a me intervenne entrar già primamente in S. Maria del Fiore, e dall'atrio delle arcate mi son condotto all'ottagono interno che gli altri produce delle Cappelle, e mi son fermato a contemplare quei semplici e secondarii ottagoni che levansi a padiglioni e che poi forman sostegno al padiglione supremo, che con subita curva arditamente e rapidamente spingesi al firmamento; mi ricorsero spontanei allo intelletto i gradi della scala di Bonaventura, l'*ascensiva* e *discensiva* di Tommaso, l'ingegnosa induzione di Anselmo d'Aosta: e S. Maria del Fiore, la Cupola insigne e S. Croce divenian per me, io non so come, quasi commento allo Itinerario della mente in Dio, della Somma, del Monologio, della Divina Commedia.

(1) Et così mediante la grazia di Christo nelli anni suoi M.CCC tornato da Roma cominciai a compilare il detto libro a reverenzia di Dio e del beato messer santo Giovanni. G. Villani. Cr. L. VIII. C. 36.

Le ho credute impressioni da poeta a prima giunta; vi ho ripensato assai lungamente, assai freddamente di poi, e le ho estimate estimazioni filosofiche degne di altissima filosofia, che è ben quella dei rapporti fra Verità e Bellezza, e che meritamente verrebbe salutata la Scienza delle Scienze.

E di vero, più tardi ei mi avvenne d'intendere come gli artisti di quei tempi fossero oltre misura dottissimi in Teologia ed in Filosofia, e che avessero non così alla forma, quanto al concetto avvertito: che architettavano scolpivano e dipingevano costoro guidati da secreto e altissimo intendimento; e, se cotesto fortunato connubio fra Scienza ed Arte durò, anzi crebbe più e più sempre in Italia fino a tutto il secolo sedicesimo, l'Orgagna, Leone Alberti, Leonardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti non cen forniscono forse chiarissimo e irrepugnabile argomento?

Or, tornando allo assunto, se i due Pisani ed Arnolfo ci provano, mercè l'architettura, come questo di cui tocchiamo sia veramente il periodo dell'*Arte per Dio*, lo stesso non ci apprendono Giunta, Cimabue, e il formosissimo Giotto?

Giunta nella Chiesa degli Angeli in Assisi, pur cominciando a far da sè, e ad emancipare l'arte pittorica dal goffo convenzionalismo bizantino, non tratta già che il genere sacro, ed è ben lo spirito e la filosofia ascetica del poverello d'Assisi che pur tutto lo investe.

Cimabue, che collo studio del Vero ritorna a vita nuova l'Arte del disegno, non attinge anch'egli sue ispirazioni che dalla sorgente del soprannaturale: il chiostro di S. Spirito a Firenze, la Chiesa di S. Francesco a Pisa, son teatro ben degno al suo genio; e le divine creature del suo pennello, le sue belle Madonne dan nome alle vie per dove elle passano [1]: gloria suprema e trionfo immacolato del genio e dell'arte!

Giotto, il fecondissimo Giotto, che cura siffattamente la prospettiva e si mostra così studioso del colorito, del rilievo dei panneggiamenti, e di tutto che, in quella che il senso diletta, serve di ala allo spirito per levarsi ai termini eccelsi dello *Ideale*; sotto il cui pennello scompaiono, a vero dire, gli occhi spiranti, i piedi aguzzi, il vecchio difetto delle ombre; che sa trasfondere tanta grazia e vita nelle teste, tanta morbidezza nei colori; Giotto dico, s'egli è il discepolo di natura per quel che concerne lo studio dei mezzi esterni (nel che risponde allo stile del suo amico: *Io mi son un che quando — Amore spira, noto, ed a quel modo — Ch'ei detta dentro, vo significando*) per quel che riflette invece il concetto e l'anima di sue dipinture, non andrebbe

1) *S. Maria Novella.*

forse salutato discepolo del soprannaturale, come quello il cui genio non altrove si aggira che entro l'ambito del divino e dello ultramondano?

Le opere ch'ei dipinse nella chiesa della Badia, quelle in S. Croce e nel Carmine, le trentadue storie della vita e fatti di S. Francesco ch'ei ritrasse in Assisi, lo stupendo lavoro in mosaico della Nave di San Pietro, che in Vaticano si ammira, e le altre opere insigni da lui condotte a Padova, a Verona, a Ravenna e fino ad Avignone, tutte d'argomento sacro, e nelle quali spira l'anima contemplativa del romito d'Alvernia e il genio mitico, immaginoso del poema divino, or non ci chiariscon per bene che anche per Giotto la rivelazione del pensiero italico al tempo suo non sia pur sempre che questa: la Scienza e l'Arte per Dio?

E la Scienza e l'Arte per Dio rivelasi nei monumenti scultorici. Se eziandio i dottori s'illustrano nella Teosofia e nella Dogmatica, Nicola Pisani costruisce il pergamo di S. Giovanni a Pisa e quello del duomo di Siena innalzando così, come il suo genio lo ispira, la tribuna al verbo filosofico di Tommaso e di Bonaventura e al verbo artistico del signore dell'altissimo canto, che è il verbo medesimo dell'

Eterno valor, di quel che tanti
Speculi fatti s'ha in che si spezza
Uno manendo in sè, come davanti. (Par.)

Che se i poeti sen vengono tratteggiando nel poema e nel dramma i terrori della città dolente e le gioie paradisiache dei beati, anche Nicola possiede il suo mirabile istrumento a fin di ritrarre sulla facciata del duomo d'Orvieto i meravigliosi rilievi del gran giorno dell'ira e i formidabili misteri dell'altro mondo; anch'ei, non altrimenti che Orfeo, Ulisse, Enea, lo Vas d'elezione, il sommo Ghibellino e i pochi spiriti eletti, si mette dentro alle secrete cose, e arditamente a noi le rivela colla stringata efficacia del suo scalpello.

Che se i filosofi e i moralisti delle scuole discorrono del Bene assoluto, del Mediatore divino, non che degli atti di carità cristiana, ecco lì un altro scultore, ecco il figlio di Niccolò, l'insuperato allora Andrea Pisani, muto e pensoso raccogliere dal labro dei dottori le mistiche parole, far tesoro di lor sentenze, ruminarle com'egli sa nel suo secreto, e alitandovi dentro lo spiro animatore dell'arte, riuscire stupendamente a estrinsecarle, a renderle persone vive, a scolpirle sulle porte del campanile d'Orvieto perchè il sacro squillo le annunziasse alle genti, e con suo solenne ammonimento levasse il lor spirito a Dio chiamandole a contemplare le immagini delle sette virtù teologali, delle sette opre di misericordia non che dei sette pianeti, premio immortale ed aspettato alla virtù militante.

Ora alla musica.

Questa che risponde alla Musa propagatrice di Platone, che possiede un linguaggio universale e che riesce la più sovrana interprete dello eterno, ben a ragione venne la regina delle arti reputata, e non a torto gli antichi *sacra* la estimarono, e fra le discipline di ordine jeratico cospicua, anzi primissima: ondè i prodigi che le si attribuiscono nei periodi orfici; onde l'amore intensissimo di tutti i gran pensatori ed artisti per questa nobilissima, da Pitagora a Socrate, da Socrate all'Alighiero, da questo a Lionardo e Galileo, da Galileo all'Alfieri, che a suon di musica ebbe, secondo ch'ei narra, le più terribili scene del suo teatro escogitate, ed a Canova che di essa giovavasi a creare le sue fantasie sovrumane ed eternarle sul marmo.

La Musica è pur gemella di Architettura come ognun sa; perchè ambidue dall'*Uno matematico* prendon lor mosse, ritraendone le due sembianze dello Spazio e del Tempo. Ma l'architettura perchè tiene del sensibile e del corporeo nelle sue estrinsecazioni è atta a riprodurci il concetto dell'infinito, mentre che la Musica come quella che vive dello intrinseco e dello spirituale quel dell'eterno arcanamente e solennemente ci desta.

È stato frattanto sapientemente avvertito che la Musica assume diverso svolgimento e sembianza non che secondo la diversità dei paesi, ma secondo quella dell'epoche eziandio: così, l'Arte musicale subisce nel seno della istoria le sue trasmutabili evoluzioni al pari delle altre sorelle e non altrimenti che le scienze medesime; il chè s'intende già sempre per quel che concerne lo elemento di rapporto e non già quello assoluto, che immutabile è, e che costituisce l'essenza intima della Scienza, la Verità, l'essenza intima dell'Arte, la Bellezza.

E di vero, come nulla avvi di somigliante fra un ritmo dei greci e un *râga* indiano, fra un *lu* dei chinesi e una *casa* degli arabi, così nulla vi ha di comune fra la salmodia dell'evo medio, il contrappunto dei maestri del sedicesimo secolo e l'arte di Beethowen, di Weber, di Rossini.

La musica è così strettamente legata allo spirito che governa il magisterio civile e il momento istorico che una nazione traversa, che in alcuni popoli la scuola musicale dell'epoca la si tiene come stregua sicura di decadenza o di progredimento.

Ed ebbe ragione, a veder mio, quel vecchio bonzo che consultato un giorno dallo imperatore celeste sulle civili condizioni dello Stato, volle, innanzi di portar suo giudizio, udire la musica del tempo riprodotta da'più egregi artisti della China. Ora egli avvenne (tal corre

fama) che poi che ebbe costui con pensoso raccoglimento e in gran silenzio ascoltato, con assai mesto sembiante e tutto lacrimoso negli occhi, uscì fuori in questa sentenza: « Guai all'impero per mia fè!... Ben molli son queste note: spoglie son d'armonia: indizio fedele sono di effeminatezza e leggerezza negli animi. E però..... guai sette volte allo Imperio!.... »

Non so veramente che mai sarebbe venuto prognosticando sul conto nostro questo curioso vegliardo, se a lui fosse tornato di assistere a'nostri caldi entusiasmi per le musiche di Offenbach e di Lecoq.

Or ciò premesso, non riesce arduo il comprendere come anche la musica debba rivelare frattanto nel periodo che trattiamo il genio estetico del tempo, il sublime religioso. A nessuna anzi dell'Arti era dato meglio di riprodurre questo sublime quanto alla Musica, come quella che co'suoni rappresenta la parte più intima dell'assoluto matematico, la immanenza eterna, mentre che la luce ne idoleggia, giusta la filosofia dei Dottori, la parte esteriore, cioè l'onnipresenza nello spazio senza limiti, onde il Paradiso di Dante, ingegnosissimo intreccio di canti, di melodie, di splendori.

E infatti da che Gregorio Magno ebbe con provvida industria raccolto quanto pur rimanea delle antiche melodie greche in certa qual guisa cristianizzate, non che le altre composte da S. Ambrogio e da Paolino, la musica assunse un carattere in Europa, e fu il carattere religioso; e sebbene i barbari conquistatori le abbiano aggiunto l'accompagnamento d'un'imperfetta armonia che rispondeva al primo genere gotico d'Architettura, quel carattere rimase tuttavia il medesimo, e cotal si mantenne sino a Guido d'Arezzo, il gran monaco riformatore, che sulle note del famoso inno *Ut queant laxis*, e colla potenza intuitiva del suo ingegno italico diè quell'ordine stabile e quel sicuro indirizzo alla Musica che tutti sanno.

In quei canti solenni accompagnati sovente, dopo l'826 dall'organo, strumento ascetico per eccellenza e attissimo a simboleggiare le voci melodiose di mondi arcani e superni, che risuonavano per le calme ed auguste navate delle antiche cattedrali, avresti per fermo avvertito quello spirito severo che governa la sillogistica dell'Aquinate e la Commedia dell'Alighieri; non che il sereno rapimento della anima che è il carattere speciale della scuola contemplativa di Ugo e di Riccardo da S. Vittore recata a perfezionamento dai nostri filosofi contemplativi.

Vero è che le crociate influirono in certa qual guisa a modificare la Musica di quei tempi, innestandovi i trilli, i gruppetti, gli ornamenti, le appoggiature dell'arte orientale; ma la prevalenza nel

carattere di quest'arte è rimasa sempre all'elemento religioso, fino al principio del secolo XV, e la canzone a tre voci di Francesco degli Organi e la celebre messa cantata per la incoronazione di Carlo V di Francia, in cui si ha il primo esempio di musica a quattro parti, ne sono nel secolo quattordicesimo argomento chiarissimo.

Da quanto ho accennato, mi pare di poter dedurre, s'io colgo il vero: 1° che tutte le arti non sieno in questa età, come sempre, che un riflesso della Scienza; 2° che esse colla parola, coi colori, col marmo, col suono, non hanno che un concetto da esprimere: il concetto dell'Infinito; e però il regno estetico in questo ciclo, più che del Bello, può il regno del Sublime addimandarsi: (il qual sublime, non è in fin dei conti che il Bello medesimo non circoscritto dai limiti del tempo e dello spazio): onde poi le allegorie, le estasi, le leggende, i mistici pellegrinaggi, gli angeli, i demoni, gli abissi delle tenebre e della luce, il caos, la creazione, il finimondo, il sublime insomma, il sublime dinamico e matematico, il mistero, l'ultramondano, l'invisibile, Iddio.

Il verbo artistico, come ognun vede, è stato fedele al verbo scientifico nel riprodurlo; ed io penso poter formulare la rivelazione del pensiero italico nell'età che abbiamo studiata in questo chiaro e semplice aforisma:

La Scienza e l'Arte per Dio.

VOCI DI MARINARI

I.

I venti stridono,
Il ciel s'annera;
I flutti ingrossano,
Vien la bufera:
Noi sulla fumida
Tolda frattanto,
Noi, re dei turbini,
Leviamo il canto:

Strepita, strepita,
Vecchio Oceàno,
Fischiate, o furie
De l'uragano;
Come gli Arcangeli
Delle tempeste
Che tra le folgori
Ergon le teste,

Noi l'immutabile
Tracciam cammino,
Calmi, inflessibili,
Pari al destino.
Altri nei bellici
Ludi s'avventi,
Sferri nei rischi,
Vinca i cimenti:
Altri s'inerpichi
Sugli ardui balzi,
E il subitaneo
Stambecco incalzi:
Le ignote attingere
Remote sponde
Noi giova, e il torbido
Mugghiar dell'onde;
Noi l'aspro e vario
Fremir dei venti,
Noi l'urto e l'impeto
Degli elementi:
Conchiglie ed alighe
Perle e coralli,
E delle Naiadi
Canzoni e balli:
O lì sull'artiche
Onde, le orrende
Coi gran cetacei
Pugne stupende.
E a noi la indocile
Gloria, d'un serto
Ha pur le ruvide
Chiome coperto:
Assai di lauri
Mietemmo, assai
Lidi far cogniti,
Non visti mai.
O voi dell'Attica
Figlie vezzose,
O Lacedemoni
Vergini e spose;

O Muse, o Grazie,
Ninfe ed Amori,
Levate i Cantici,
Spargete i fiori:
Per noi di Micale
Spento sull'acque,
Dei Persi il tumido
Dragon si giacque:
Per noi la Grecia
Fatta è regina,
Per noi la gloria
Di Salamina . . .
Che fu? Sull'indico
Mistico suolo
Si libra il genio
Di Marco Polo:
Già la mirifica
Città di Giano
Su golfi ed isole
Stende la mano;
E già, dagli umili
Canneti, in festa
Scuote Venezia
La glauca testa;
E potentissima
D'armi e tesoro,
Già monta impavida
Sul Bucintoro,
E corre; e vincere
Genti e poi genti
Osa, e le patrie
Domar dei venti;
Talchè sul Bosforo
Sente al suo nome
Pur oggi il Tartaro
Drizzar le chiome:
Del gran Bisanzio
Sull'ardue mura
Passa di Dandolo
L'ombra secura,

Mentre l'Adriatico
Leon dal lito,
Della vittoria
Manda il ruggito.
Ma i venti stridono,
Ma l'aria è nera;
Ma orrenda infuria
Or la bufera . . .
Che val? Sul fumido
Casser frattanto
Noi, re dei turbini,
Seguiamo il canto.

II.

Di un convento di Palos le porte
Gramo e affranto un mendico battea:
Su quel volto il pallor de la morte,
Su quel fronte il balen dell'idea,
E nel petto del gran vagabondo
Ricco e bello chiudevasi un mondo.
E quel mondo ei lo sente, ei lo crede,
Ei lo annunzia festoso alle genti;
E le genti gli negan lor fede,
E lo sdegnan pusilli e potenti!
Ei perdona e sorride. Ostinato
Ei ripete: Ho trovato, ho trovato.
Ma noi figli del grande Oceàno,
Noi non re, noi non maghi o dottori,
Noi credemmo al reietto: la mano
Noi stringemmo a quell'uom dei dolori:
Noi salpammo - e quel grande ostinato
Il suo mondo ha trovato; ha trovato.

Ma i venti stridono,
Ma l'aria è nera;
Più orrenda infuria
Or la bufera . . .
Noi come arcangeli
Delle tempeste
Che tra le folgori
Ergon le teste,

Seguiamo a tessere
Canto e cammino,
Calmi, inflessibili,
Pari al destino.

III.

Eri un sogno, una favola d'oro
India sacra pel nostro Occidente:
Le tue Peri che danzano a coro,
Le tue gemme, il tuo verde bambù,
Eran larve di fervida mente,
Eran fiabe di un mondo che fu.
« Non son fiabe (proruppe un ardito):
» Marinari, son Vasco di Gama:
» Marinari, il simbolico lito
» Pura istoria per noi diverrà -
» Oh! venite: al paese di Brama
» La mia stella condurvi saprà. »
E salpammo; e quest'altro gigante
Vinse i nembi e le ladi funeste,
Finchè ai golfi del Bianco Elefante
La terribil sua chiglia fermò;
Ed il Capo dell'aspre tempeste
In asil di Speranza mutò.

Ma l'aer placasi,
Già cessa il vento,
Già spunta l'Iride
Nel firmamento,
Gli azzurri tornano
L'onda si tace . . . .
Addio, bellissimo
Arco di pace...
Noi sulla fumida
Tolda frattanto
Placidi, placidi
Seguiamo il canto:
Seguiamo a tessere
Canto e cammino,
Calmi, inflessibili,
Pari al destino.

IV.

Dalle plaghe remote del fuoco,
  Dalla terra del gran Magellano,
  Fino ai greti del magno Orenoco,
  Fino ai ghiacci dell' ultimo Exnù,
  Patria il mondo, e sol nostro sovrano
  Egli è il mar che non vuol servitù.
Dalle coste ove piega la Sera
  Fino ai lidi ove sorge l' Aurora,
  Si dispiega la nostra bandiera
  Ov' è scritto Scienza e Lavor –
  La Costanza si asside alla prora,
  Alla poppa si asside l' Onor.
Nostre donne? Son nuvole erranti.
  Nostri amici? Son l' ombra ed il giorno,
  E son gli Euri, son gli Austri sonanti,
  Son gli abissi che abbiam sotto i pie' –
  L' infinito – ecco il nostro soggiorno!...
  L' infinito – altra casa non v' è.

Ma l' aer placasi,
  Cessato è il vento;
  Spuntata è l' iride
  Nel firmamento,
  Gli azzurri tornano,
  L' onda si tace,
  Addio bellissimo
  Arco di pace . . .

Prof. ELIODORO LOMBARDI.

NOTA DI STORIA PATRIA

E RELATIVA PROPOSTA

La prima pietra dell' edificio, destinato a diventare successivamente comodo ed ampio albergo degli Agostiniani, credesi posta nel 1290 dal vescovo Roberto Bongo, che due anni dopo dedicava la chiesa de' Frati Minori sotto l' invocazione di S. Francesco; così nella nostra Bergamo disponeansi in ampio triangolo i monasteri dei Francescani, degli Agostiniani e dei Domenicani; tre ordini che fecero prova di zelo e di molta attività in pro di parte guelfa e papale, e per opera loro il pontefice avea parte a tutte le più gravi deliberazioni. Assai scarse notizie abbiamo del monastero di S. Agostino anteriori al 1400; è però dato credere che, avendo comuni le sorti cogli altri, avesse la sua parte d' ingerenza nelle pubbliche e private faccende, e che pure per lui incominciasse quel periodo di rilassata disciplina, che diede tanta materia ai novellieri. Prova indubbia del decadimento dell' eremo nostro si è che verso la fine del secolo XIV lo troviamo pressochè vuoto, e lo vediamo ripopolarsi solo quando venne a prenderne possesso la Congregazione Agostiniana di Lombardia, chiamata a più rigorosa osservanza dal B. Gio. Rocco di Pavia. Era allora presso a chiudersi l' evo medio, ed introducendosi i popoli nella nuova civiltà, agli ordini religiosi chiudevasi la via alle pertrattazioni della cosa pubblica. « Quindi ricondotti alla solitudine del chiostro poterono meglio dedicarsi a promuovere le scienze, le lettere, le arti, i costumi, la pietà e tutte quelle istituzioni di pubblica e privata beneficenza volute dalla nuova condizione dei tempi. »[1] E l' eremo nostro non rimase di certo tra gli ultimi in quella nobilissima palestra. Contemporaneamente prendeanvi l' abito il Calepino e Frate Giacomo Filippo Foresti, autore del *Supplementum Chronicarum* e del libro *De claris mulieribus*. Più tardi vi ebbe soggiorno il P. Donato Calvi, laborioso cronista, e fu sede di scuole a cui traevano numerosi i nostri maggiori. È tuttora persistente la credenza che quivi ospitasse Lutero, ed è fuori d' ogni dubbio che vi abbia preso stanza il duca di Mantova Carlo Ferdinando Gonzaga. È pur molto probabile che tra gli ospiti del nostro monastero sia stato Fr. Antonio Melio da Crema, che nella Congregazione Agostiniana ebbe uffici eminenti. Nell' anno 1502 accompagnò l' ambasciatore

1) P. Vincenzo Marchese domenicano, *Scritti varii*.

della Repubblica Veneta in Francia ed in Germania, e a Parigi si acquistò gli applausi della Sorbona. Nel 1512 fu adoperato a rappacificare la città di Reggio continuamente insanguinata da civili discordie, e ad istanza di Lucrezia Borgia compose un libro dal titolo seguente: *Libro della vita contemplativa, lettione, meditatione, oratione e contemplatione, Scala del Paradiso intitolata, con addattatione mistica dell'historie divine, ed expositione de' suoi misteriosi et eccellentissimi Sacramenti.* Che Lucrezia ricorresse spesso all'opera di Fr. Melio è provato anche da una lettera del 1° settembre 1514, colla quale lo sollecita a recarsi prontamente a Ferrara per far cessare la fiera discordia, ch'era in un convento di monache di quella città. Io conservo la lettera autografa della Borgia, ed ho voluto dar questi cenni perchè mancano nel magnifico lavoro di Gregorovius.

Se dal chiostro passiamo alla chiesa, vi troviamo raccolti tutti i paratici e dovunque incontriamo tracce del grandissimo conto, in cui era tenuta dalle principali nostre famiglie. Quivi ebbero sepoltura un Manzacapra da Brescia, un Cristoforo de Nova di Milano, e vi ebbe grandioso sepolcro Guiscardo de Lanzi, il quale

> Del nobile Milan, c'hozzi è 'l mazore,
> Podestà fo, e in Cremona e Piacenza,
> De Bressa Capitano fo a Rectore,
> Zenoa podestà e sua potenza,
> Compagno fo del milanes segniore
> E consilier com piaque a sua clemenza.

Belle sepolture vi ebbero i Gritti, i Torriani, i Calepio, i Carrara, i Rota, i Vertova, i Roncalli, i Locatelli, gli Albani, i Rivola: che più? nella chiesa e nei chiostri contavansi oltre a cento sepolture. E di tutte le lapidi sepolcrali che cosa è avvenuto dopo la soppressione del convento? Se ne eccettuiamo alcune poche, tutte ebbero sorte disgraziatissima. La maggior parte servirono a chiudere le cappelle della chiesa, quando essa fu convertita in cavallerizza; parte del sepolcro eretto al distinto medico Agostino Torriani, vedesi oggidì tra le macerie in un angolo del secondo chiostro; della lapide di altro Torriani furon fatti quattro pezzi per servire di coperto ai muricciuoli del primo chiostro: quei pezzi riuniti ci danno i contorni di una figura bellissima, che non crederebbesi del XIV secolo, se nella pietra non fosse scolpito l'anno MCCCLX.

Ed ora, venendo allo scopo, pel quale ho chiesto la parola, è carità di patria lasciare esposti al pericolo imminente di completo disperdimento materiali, che tanto possono interessare la storia nostra ed in particolare quella di nostre cospicue famiglie? Sotto il pennello dell' imbianchino scomparvero dipinture od iscrizioni, che narravanci gran parte della storia di quel convento: la ricca biblioteca di esso

era già così esposta a sperperamenti poco prima della soppressione, che due scomuniche troviamo lanciate a brevissimo intervallo contro coloro che ne avessero sottratto libri; al tempo della soppressione il disperdimento fu completo. In tale dispersione, se io non fui tanto fortunato quanto il compianto dott. Luigi Fantoni di Rovetta, al quale toccò la sorte di acquistare l'autografo di S. Tomaso d'Aquino posseduto dai Domenicani, ebbi però la rara fortuna di acquistare parecchi dei moltissimi documenti, che conservavansi nell'archivio di S. Agostino e che un giorno, forse non lontano, porterò a pubblica conoscenza. Ma intanto non salveremo noi quello che è maggiormente esposto a scomparire? - In questo luogo, testimonio che a Bergamo c'è ancora chi alimenta il sacro fuoco che tien caldo il nobilissimo culto delle memorie del passato, ho la fortuna di parlare a ragguardevoli personaggi che dei patrii monumenti fanno debita estimazione; posso quindi essere sicuro che una proposta tendente alla conservazione di essi sarà bene accolta, quantunque fatta da me ed in poverissima forma. Io proporrei che

L'Ateneo e la Società storica avessero a far pratiche presso il Comando Militare per avere la facoltà di esportare da S. Agostino quel materiale che fosse creduto degno di essere conservato.

Nell'affidare alla vostra saviezza questa mia proposta mi procuro eziandio il piacere di annunciarvi, che il conte cav. Antonio Roncalli ha già incominciato a riprodurre colla fotografia quanto può essere d'interessante per l'arte e per la storia nel convento e nella chiesa di S. Agostino: questo annuncio vi compensi della noia ch'io vi ho apportata.

Prof. A. TIRABOSCHI.

Seduta del 25 luglio

Presidenza PAOLO VIMERCATI SOZZI

Presenti i S. A. *Sozzi, Comaschi, Mora, Magrini, Pellegrini, A. Roncalli, L. Suardo, Barca, Zersi, Alessandri, Lombardi, Tiraboschi, Garbagnati, Quattrini.*

Aperta la seduta pubblica a ore 1 pom., il Segretario comunica alcuni atti d'ufficio, e le lettere di accettazione dei socii *Spelussi, Bionda, Frizzoni, Quintavalle*, e *Favaro*. Comunica altresì una circolare dell'avv. *Checcacci*, colla quale annunzia la pubblicazione del suo *Compendio di Storia Universale per la Gioventù Italiana.*

Il Presidente S. A. *Vimercati Sozzi* legge una sua *Illustrazione della raccolta preistorica d'epoca della pietra, nuova per Bergamo e testè aggiunta al proprio Museo*, e presenta disegni d'illustrazione. Poi il S. A. *Alessandri* legge una *Nota che riguarda l'età geologica del colle di Bergamo.*

Chiusa a ore $2^1/_2$ pom. la seduta pubblica rimangono in seduta privata, i S. A. *Vimercati Sozzi, Comaschi, Mora, Magrini, Pellegrini, A. Roncalli, Tiraboschi, Garbagnati, Alessandri, Lombardi.*

Il Segretario comunica il giudizio favorevole delle Commissioni per la stampa delle letture *Lombardi* e *Tiraboschi.*

Posta in discussione la proposta *Tiraboschi*, si approva che la Presidenza si impegni a trasmettere e raccomandare la domanda alla Autorità Militare, senza che però debba assumersi nessuna responsabilità ed impegno di spese.

Posta in discussione la proposta di contribuire alle spese per le onoranze a DONIZETTI e MAYR, risultando dal bilancio esposto dalla Presidenza, che non esiste un fondo sufficiente per una decorosa partecipazione, si decide di far conoscere alla Commissione per le suddette onoranze, che ogni socio dell'Ateneo ha già preso parte a quelle spese, o come privato, o come membro d'altri Istituti, e che necessità indipendenti dal suo volere, impediscono all'Ateneo di contribuire coi proprii fondi a tali onoranze.

Si fa viva discussione sull'Articolo 21 dello Statuto Sociale che alcuni Socii vorrebbero applicato.

Si propone un S. O. - Il S. A. *A. Roncalli* fa una proposta relativa alla pubblicazione delle letture.

La seduta è levata a ore 3 pom.

Il Segretario.

ILLUSTRAZIONE
DELLA
RACCOLTA PREISTORICA D'EPOCA DELLA PIETRA
TESTÈ AGGIUNTA AL MUSEO SOZZI-VIMERCATI

Parole d'occasione colle quali l'autore precluse la sua lettura.

È troppo nota la sentenza che gli estremi si toccano, ed è in tale frangente ch'io mi ritrovo quest'oggi. Nella scorsa domenica l'oratore in quest'aula brillò per potenza di genio, d'erudizione, di sublime poesia! Ora voi siete chiamati a contemplare le testimonianze positive dei poveri, e rudi mezzi coi quali l'uomo primitivo si sforzava a sorreggere, e difendere la sua selvaggia esistenza; quale contrasto!! Dall'alte sfere dell'intelligenza scendere a visitare gli antri, le caverne, le palafitte lacustri, primi abitacoli dell'umana stirpe! ma il dado è tratto, convien rassegnarmivici.

Calcolo perciò sulla vostra indulgenza.

Scribitur ad narrandum, non ad docendum.

FIGUIER *L'uomo primitivo* (prefazione pag. IX.)

Parlo ad un dotto Consesso, ond'io non pongo dubbio che alcuno fra Voi, egregi Colleghi, rispettabili uditori, ignori come da circa un quarto di secolo un distinto scienziato intraprendente, perspicace, cogliendo occasione d'eccezionale climaterica circostanza abbia saputo carpire alla storia in onta al di lei silenzio, mediante una serie di scoperte, e sagaci confronti di fatti, le fasi più remote, ed i primordi di vita sociale dell'Elvetica popolazione; gettando così, ivi, le basi di una nuova scienza archeogeologica la quale con nome generico si appella preistorica.

Come avviene in ogni nuova scoperta che l'Uomo da prima in mancanza di sufficienti corollarj si abbandona allo slancio della propria fervida immaginazione, e crea ipotesi, spesso poetiche, così da taluni si riferiscono queste scoperte tutte ad epoca antidiluviana o posterziaria! Io mi accomoderò di leggieri come ordine cronologico del progresso sociale, alla stabilita classificazione, distinguendo cioè come primitiva l'epoca della pietra, e questa se si vuole, in due sezioni, della pietra greggia, e della levigata (i cui reciproci confini si possono però difficilmente precisare); in seguito sull'appoggio dei dotti che lo asseriscono, l'età del bronzo, quantunque sia un mistero nella scienza come l'uomo abbia saputo prima conoscere, fondere, e mescere due diversi metalli calcolandone l'importanza, e la forza di un risultato chimico del bronzo, anzichè usare del ferro: riterremo quindi quanto già ne scrisse Lucrezio, *De rerum natura « Et prior aeris erat, quam ferri cognitus usus. »*

Dopo questa, l'epoca del ferro; ma non accetterò di riportare tutte le scoperte ad una stessa remotissima epoca in qualunque regione si presentino, poichè anche nella nostra età popoli selvaggi dell'Asia, dell'Africa, dell'America, e della nostra stessa Europa trovinsi in condizioni simili a quelle che le presenti scoperte mostrano si trovassero popoli sì presso a noi forse in epoche non di tanto remote. L'esimio Stoppani avvisa che « l'errore in geologia nasce il più delle volte dal voler generalizzare ciò che di speciale si scopre, e si spiega »; questa sentenza, opportunissima al di lui scopo, è suscettibile, in massima, di più lata applicazione, ed io ne usufrutterò anche in questo, cioè, che ciò altro non significa se non che li popoli che nella Elvèzia immigrarono, lo fecero prima che la regione onde si staccarono fosse stata rischiarata dalla luce del progresso.

Ciò premesso, intendendo tenervi parola sulle scoperte preistoriche della Svizzera, considererò l'epoca della pietra qual' epoca primitiva di vita sociale tassativamente per quelle regioni. Dichiaro per altro di porvi soltanto sott' occhi la mia collezione preistorica Svizzera dell'epoca della pietra, non mai arrogandomi di dettare principii, nè contradire opinioni emesse da uomini incontrastabilmente dottissimi; per cui questa illustrazione, non è creazione mia, ma una mia fatica; poichè dovendo esporvi opinioni e denominazioni che a taluno forse potrebbero sembrare più o meno appropriate, volli che ogni mio asserto, e denominazione avesse il suo riscontro nelle opere e disegni degli illustri scrittori che ci precedettero, onde corroberare il mio lavoro di quella autorità che sarebbe in me presunzione l'attribuirmi;(*) e quindi passo ad accennarvi « come l'inverno del 1853 al 1854 fu in tutta la Svizzera sì fattamente secco e freddo che le acque dei laghi si abbassarono più dell'usato (è questa la accennatovi occasione eccezionale) li abitanti di Meilen villaggio posto sulle sponde del lago di Zurigo approfittarono di questa circostanza per guadagnare sul lago una certa porzione di suolo, elevando il terreno, e circondandolo di muri. Eseguendo questi lavori si rinvennero nel fango del fondo del lago dei piuoli rovesciati, e verticalmente impiantati, delle grossolane stoviglie, istrumenti di pietra, e d'osso, e diversi altri avanzi analoghi a quelli raccolti nelle torbiere danesi. » Il D.r Ferdinando Keller esaminati quei piuoli rovesciati, e verticali, ossiano palafitte, s'accorse della relazione degli oggetti con esse, acquistò la persuasione che gli abitanti di quel lago costruissero le loro abitazioni sovra l'acque; sviluppò questo pensiero in più memorie da esso, in tedesco pubblicate.

(*) Nota unica — Tutte le citazioni de' diversi Autori in questa illustrazione accennate possono riscontrarsi nel Figuier « l'Uomo primitivo » Versione Marinoni Milano fratelli Treves editori 1872.

Questa fu la vigorosa scintilla che destò un incendio destinato a dissipare le tenebre di un lunghissimo periodo, allora assai poco noto, della storia del genere umano: si esplorarono gli altri laghi, e le varie caverne.

È dunque giusto dire col Figuier, che il medico di Zurigo fu il creatore della scienza archeogeologica in Svizzera.

Fra i molti laghi già investigati si scopersero 200 e più stazioni umane; fra queste è una torbiera al piccolo lago di Pfæffikon nel Canton di Zurigo, lungo il quale rinvennersi quattro stazioni; fra queste quella di Robenhausen che il Figuier accenna come dell'età della pietra; ed è a questa appunto, come fra le più antiche, ch'io rivolsi da tempo le mie ricerche, e che, superate le molte difficoltà, ho in oggi, la compiacenza, e l'onore di accennarvi essere giunto al possesso di tutti gli esemplari degli oggetti in detta stazione rinvenuti. Su questa stazione il lodato D.r Keller pure così s'esprimeva.

La stazione di Robenhausen situata in mezzo ad una torbiera presso il lago di Pfæffikon, quantunque assai ricca d'oggetti diversi, fino al presente non ha mai fornito alcun istrumento di metallo, e nel suo V. Rapporto sulle Palafitte, Tom. X. fig. 23, parlando delle primitive piroghe (ossiano rozzi canotti o batelli) dal lavoro di quella trovata a Robenhausen inferisce sia stata eseguita soltanto con strumenti di pietra.

Gli oggetti pertanto de' quali io voffro qui un rozzo abbozzo, ma che nel mio, già noto, Museo presento alla curiosità di chi fra Voi ne avesse vaghezza, sono i seguenti:

1. Modello di un'abitazione lacustre ridotto al $1/_{20}$ di grandezza.

Quanto alla semplicità, ed uniformità di queste abitazioni dirò, come disse il Lioy di quella del lago di Fimon nel Vicentino, veduto uno di questi monumenti, mirati gli oggetti che vi si dissepelliscono, e uditane la descrizione, è come aver veduto, e udito descrivere tutti gli altri, tanto si assomigliano.

Amai perciò procurarmene come sopra dissi, un modello ridotto in misura del ventesimo dal vero.

Il suo basamento nella torbiera costituisce un parallelogrammo avente di fronte una fila di 18 pali, ed undici altre pel largo, cioè, dodici file di 18 pali regolarmente disposti, danti in totalità pali 216 alti cadauno metri 3 40. La linea di fronte ha metri 13 20 per 11 60 di largo, danti così la superficie sulla quale basa l'abitazione di metri 155 12. La piattaforma è di grossezza soli centesimi 60 composta di tre strati di travicelli, ossiano tronchi d'alberi spezzati a cuneo stipati gli uni contro gli altri per lungo e per traverso, due dei quali tengono così ben collegata in ambi i sensi la palafitta, cementati

d'argilla; il terzo costituisce il pavimento del camerotto che non ha alcuna divisione. « La detta piattaforma era elevata tre, o quattro piedi al disopra dell'acqua in modo da non aver nulla a temere dalle onde durante gli uragani. » La fronte dell'edificio presenta nel mezzo una porticina, a ciascun lato dalla stessa una finestra; il muro ha l'altezza di metri 3. La tettoja di paglia ha i suoi versanti sulla fronte e sulla parte postica, nei lati quindi resta acuminata; onde l'altezza interna dal piano alla sommità è di metri 6 60: e dedotto lo spessore delle pareti, e del margine esterno di piattaforma, l'interno dell'abitato è di metri 8 per 8 80, danti metri quadrati 70 40. Le pareti (salvi li piantoni angolari) sono un'intreccio di rami d'alleri sino ai metri 3 spalmati entro e fuori di grossa argilla; la parte nei lati acuminati che supera i metri 3 è un semplice intreccio di rami, a guisa di viminata, d'onde sarannosi probabilmente difesi dall'intemperie con pelli od altro modo di tendaggio.

Lubboch afferma che gli abitatori del lago *Prasias* abitano ancora delle capanne di legno costrutte sopra l'acqua. Il fatto, del resto, non ha niente d'inverosimile, poichè la città di Tcerkask in Russia è fabbricata in tal maniera sul Don, la città di Borneo è pure in siffatto modo costrutta, e Venezia non è altra cosa che una città lacustre, in tempi storici, su d'una laguna del mare Adriatico.

2. Unitamente al modello presento pure due pezzi di pali veri, originali, della palafitta in discorso; uno leggerissimo biancastro di legno *Pinus Picea* da noi volgarmente *Pescia*, lungo centimetri 27, della circonferenza di centimetri 37, del peso di grammi 480. Il secondo in legno del *Pinus Sylvestris* o *mughus*, tinta giallo scuro ed alla estremità rozzamente aguzzato, lungo cent. 36, della circonferenza di cent. 26, pure del peso di grammi 480.

3. Tre pezzi di travi, che hanno più o meno subita l'azione del fuoco. Questo fatto mi lasciava in qualche diffidenza, ma il Figuier mi assicura, sono sue parole: « Alcune capanne lacustri furono incendiate, come, per esempio, avvenne a quelle di Robenhausen e di Wangen » e porge ragione fisica del come sieno all'esterno abbruciate, non del tutto all'interno per mancanza d'ossigeno. Il primo pezzo è lungo cent. 33, grossezza cent. 28, forma quasi triangolare, nel centro giallognolo, superficie carbonizzata, lucida tuttora, confricandola tingente, è del peso di grammi 550. Il secondo è lungo cent. 31, di grossezza 28; pesa grammi 420. Il terzo è piccolo frammento lungo cent. 19, grossezza cent. 17, pesa grammi 150.

4. Accennai come piattaforma e pareti fossero cementate di grossa argilla giallo-ceracea; ne offro quindi un pezzo, garantito originale; è alto cent. 8$^1/_2$, largo alla base 8, rastremato all'insù; pesa

grammi 240. Lioy pure ne disse « che in que' fondi delle palafitte trovavansi piastre d'argilla con gambi di canne che evidentemente formavano l'intonaco delle capanne. »

5. Un molino primitivo. Esso è di granito cinereo grigio; il piano è largo in testa cent. 19, a mezzo cent. 17, ed è smussato alla estremità inferiore; lungo cent. 42, e pesa kilogrammi 5 e 800; ha per macinatojo altro pezzo pure di ruvido granito largo cent. 19 per cent. 9 di lungo, ed erto cent. 5, del peso di kilogrammi 3,800. L'opera del citato Figuier ci offre il disegno d'un consimile molino, presentando in apposita tavola la donna impiegata in quella fatica di sfarinare il grano, che mano mano raccolto da fanciulli ed umettato coll'acqua, ponendo questo impasto su dischetti di pietra riscaldata ne cuocevano il rozzo loro pane. Livingstone nei suoi viaggi nell'Africa centrale descrive pure questi primitivi molini, e che ivi pure la donna gravitante con tutto il suo peso sul macinatojo è destinata a sfarinare. Questo così esposto fatto suggerì forse al pittore Emilio Bayard (nel Figuier) l'argomento alla citata tavola.

6. Altra macina di pietra (arenaria) presenta più palese l'impronta del lungo uso; ma questa serviva evidentemente a cose meno dure forse a franger miglio, semenze, ed altro: è lunga cent. 17, larga cent. 14: pesa kilogrammi 1,900.

7. Ha per macinatojo un ciottolo di selce, o dischetto doppio convesso di cent. 2 ma del peso di grammi 300.

8. Un ciottolo ovale di ghiadeite, della lunghezza di cent. 17, in circonferenza cent. 18, del peso di grammi 800, che ritiensi il cominciamento d'un'ascia, dai lati già in parte strofinati e levigati.

9. Un'ascia (o scure finita) in pietra nera durissima, il cui filo è tuttora abbastanza tagliente, lunga cent. 11, in circonferenza cent. 10, del peso di kilogrammi 1, 90.

10. Un bell'esemplare d'un'ascia completa; e ben si scorge ch'ebbe lungo uso; è in pietra durissima (forse un serpentino) larga cent. 10, in circonferenza cent. 11, del peso di soli kilogrammi 1. 40, ed incassata in corno di cervo, spezzato probabilmente al punto in cui doveva esservi immesso il manico di legno.

11. Due piccoli pezzi di selce col labbro ineguale i quali servivano ad uso di seghette; hanno circa cent. da 3 a 4 di grandezza, una cinericcia strisciata di scuro, l'altra color giallo ranciato.

12. Otto utensili in osso o corno, cioè, due coltelli, tre punteruoli per uso di cucire le pelli, od altro, pel loro vestimento, tendaggio, o coperte. I coltelli sono in corno scuro, ed affettano la forma poscia perfezionata degli attuali coltelli metallici. Li punteruoli poi sono costrutti con falangi di qualche piccolo quadrupede, (credonsi di

lepre alpina, o di qualche grosso uccello come il *Tetrao* o Gallo di montagna, la cui parte maneggiabile mostra sempre l'articolazione; indi l'osso ad un certo punto aperto nella sua grossezza lascia vedere la sua cavità, mentre l'altro lato è reso acuminatissimo e pungente. Altri due pezzi parrebbero raschiatoj somiglianti a quelli che veggonsi anche in selce. Avvi un pezzo al N. 8 d'osso (o cornetto) di cui ha la forma; del quale non saprei precisarne l'uso. Boucher de Perthes ne presenta uno in corno di cervo, e lo crede istrumento per la loro limitata agricoltura, ma quello ha per di più un forellino nel mezzo, forse per appenderlo. Altro presso che simile, molto aguzzo in corno di cervo e pure forato fu trovato dal Lioy a Fimon; considerata la frase di Boucher pare risponda al nostro foraterra o caviglio con cui piantansi le verdure, e da economi agricoltori ora anche il grano turco, o *Zea mais*.

13. Chiglia in argilla nera, che serviva di peso per l'arte del tessere. È un masso a forma di cono, forato nella sua grossezza per farvi passare la cordicella cui appenderlo: è alto cent. 11, largo nel massimo cent. 9; pesa grammi 5, 20.

14. Una spola o navetta per far le reti; è un piccolo arnese quasi quadrato, cioè di cent. 5 per $3\frac{1}{2}$ con foro nel mezzo; è di legno.

Sotto nove lastrine di vetri stanno i diversi piccoli saggi di matassine di filo, di cordicella, di intrecci (entrelacés) a larghe maglie, a piccole maglie, ed un verace tessuto abbastanza fino, non però fitto. Figuier alla pag. 210 dell'epoca del bronzo, ne dà, colla figura 241, uno simile, dicendolo proveniente dalla Svizzera, ma questo proviene indubbiamente da Robenhausen, ove non si trovò, come sopra è detto verun metallo, ed è quindi dell'epoca della pietra.

Avvi pure un'esemplare delle loro reti da pescatore. Il D.r Keller in una sua memoria parla di queste reti di Robenhausen e ne dà la descrizione e le figure. Figuier dice: « destano grande interesse alcuni frammenti di queste reti che si vedono al Museo di San Germain presso Parigi, ed al Museo Civico di Zurigo. » Il Marinoni dà in nota « un bell'esemplare di Robenhausen si vede anche al Museo di Milano. »

Come siensi conservate il Figuier lo attribuisce alla medesima causa già citata parlando del legname abbruciato all'esterno, e meno all'interno nell'incendio delle capanne, asserendo che gli oggetti situati nell'interno, consistenti sopratutto in reti, sola ricchezza di quelle popolazioni, non poterono abbruciare per mancanza d'ossigeno. Per effetto del calore subirono soltanto una certa carbonizzazione, essi si ricoprirono d'un leggero strato di sostanza empireumatica, o catramosa, eccellente per assicurare la conservazione delle sostanze organiche: ne avverte essere di lino, non di canape, ignoto ad essi allora.

Il Messikomer proprietario di quella escavazione mi scrive che il mio esemplare ebbe la fortuna di trovarlo in questi ultimi giorni; essendo, dice, un trovamento tanto raro che in 17 anni gli avvenne solo tre volte.

Passiamo agli utensili fittili (di terra), cioè, vasi da contenere i loro pochi grani cereali, frutti o sementi:

Un frammento di vaso in terra nera, abbastanza lisciata, poco sonora quindi, o poco cotta, od indurita al sole; pesa grammi 200.

Altro frammento d'egual terra, forma diversa; pesa grammi 300.

Altro frammento d'egual terra, forma diversa; pesa grammi 100.

Piccolissimo frammento di terra nera; pure, per lo spessor, maggiore; è prova non appartenere ai precedenti.

Frammento interessante d'altro vaso di terra grossolana nera, ma sovrappostavi dal lato esterno legger strato di melma rossiccia, con un primo tentativo di decorazione all'orlatura; pesa grammi 64.

Passerò ora a numerarvi i saggi vegetali, cioè la *Flora di Robenhausen* sementi, cereali, piante, frutti, non che altre minute cose ivi ritrovate e custodite in appositi tubi di cristallo, muniti delle relative etichette, sull'autorità delle opere di Linneo, Udson, Wild.

A rendermi persuaso di tanto, mi valse quanto avea già detto il Lioy sulle citate palafitte del lago di Fimon, cioè, che oltre i cibi animali scoprironsi gli alimenti vegetali (sono sue parole) profusi in quantità strabocchevole: commiste agli ossami, ed alle selci trovansi tra quella mota ghiande, corniole, nocciuole ecc. E tali piante, ei dice, palesano assoluto difetto d'agricoltura, abitudini da cacciatori e da pescatori, paghi delle frutta selvatiche delle quali accumulavansi provvisione. Sementi di rovi abbondano a mucchietti presso i cocci delle stoviglie.

« I frutti e le bacche selvatiche formavano parte degli alimenti delle prime popolazioni lacustri..... La stazione di Robenhausen esplorata dal signor Messikomer è quella che fornì i più curiosi particolari a questo riguardo. »

Ma qui il Figuier è già entrato a parlare dell'epoca del bronzo (non riflettendo aver constatato in quella di Robenhausen nessuna traccia di metallo, e quindi essa appartenere strettamente a quella della pietra).

« In diversi punti (segue) fu raccolta grande quantità di mele carbonizzate tagliate per metà e qualche volta in quattro parti; evidentemente tenute in serbo per l'inverno. Queste mele non sono più grosse d'una noce, ed in molte foreste della Svizzera esiste ancora oggidì una specie di pomo che sembra essere quello stato trovato nelle abitazioni lacustri: nel fango dei laghi si sono pure trovati

noccioli di pruno selvatico, di ciliegio a grappolo, o prugnolo di Santa Lucia, granelli di more, di lamponi selvaggi, e di nocciuole, non che molti frutti di castagne acquatiche che ora non si trovano più se non in due punti delle Alpi Svizzere — ma non accenna quali sieno.

Ora dovendo dare a' miei concittadini l'elenco della *Flora di Robenhausen* i di cui recipienti sono segnati, secondo Linneo, Udson, Wild, io lo volli raffrontare con quello della *Flora Bergomense* edita dal troppo presto alla patria, ed allo studio rapito D.r L. Rota: seguirò pertanto la di lui classificazione per quelle piante che ci sono comuni nelle nostre finitime regioni, per quelle che a noi mancano rimanendoci la nomenclatura di Linneo ed altri suaccennati botanici.

CLASSE I.a — PIANTE DICOTILEDONI

SOTTOCLASSE I.a - TALAMIFLORE

La **Nymphea alba** L. all'ordine III° delle *Nimfacee*, la quale vive nelle acque stagnanti, e nei laghi - Rota pag. 19.

Il **Papaver somniferus** di *Linneo* - Il Rota ci fa sapere che si coltiva in Valle Camonica per l'olio de' suoi semi, che sono mangiati anche avidamente dai fanciulli - Rota, Ordine IV, *Papaveracee* pag. 19, 20.

Il **Linum angustifolia** d' *Uds* - Rota, Ordine XVI°, *Linee*, ci indica averle noi nei pascoli aprichi di Val S. Martino - Vedi pag. 29.

Seguono le spettanti alla

SOTTOCLASSE II.a - CALICIFLORE

Peucedanum palustre di *Linneo* - Rota non lo da con questa qualifica, ma da però il *Peucedanum Chabrei Reich*: sta nei prati sopra Carenno, e lo pone all' Ordine LI delle *Ombrellifere* - Vedi pag. 45.

La **Pastinaca sativa** di *Linneo* - Rota la pone nel suddetto Ordine LI: sta nei prati, e pascoli - Vedi pag. 45.

Il **Sambucus ebulus** di *Linneo* - Rota lo dà all'ordine LV delle *Caprifoliacee*: ce lo indica nei laghi, rive del piano, monti di Val Caleppio - Vedi alla pag. 47.

Il **Galium palustre** di *Linneo* - Rota lo pone all'ordine LVI *Stellate*, e lo dice proprio de' fossi, prati paludosi e risaie. Vedi pag. 48.

Prunus padus di *Linneo*: Rota non lo da con questo epiteto, ma ne da varii altri all'Ordine XXXII, o delle *Amigdalee*: ne accenna da selva, da siepi, da rupi e molte varietà che si coltivano - Vedi pag. 56.

Il **Rubus idæus** di *Linneo* - Rota lo dà all'Ordine XXXIII *Rosacee*, sta nelle selve, e boschi dei monti - Vedi pag. 57.

Il **Pirus malus** di *Linneo* - Rota lo pone all'Ordine XXXV: *Pomacee*: vegeta tra selve, e boschi - Vedi pag. 59.

Seguono le spettanti alla

SOTTOCLASSE IV.a

Fagus sylvatica di *Linneo* - Rota lo segna all'Ordine XCIX *Cupulifere*: sta nei monti, e prealpi, specialmente ad elemento calcare - Vedi pag. 77.

Corilus avellana di *Linneo* posta dal Rota all'Ordine XCIX suaccennato: sta fra selve e siepi - Vedi pag. 77.

Corilus avellana ovata di *Wild* - Il Rota non lo da non appartenendo alla Flora Bergomense.

Pinus picea di *Linneo*, è posta nel Rota all'Ordine CII *Conifere*: vive nelle selve montane ed alpine - Vedi pag. 79.

Seguono le appartenenti alla

CLASSE II.a — MONOCOTILEDONI

Alisma plantago di *Linneo*, nel Rota posta all'ordine CXV. *Alismacee*: vegeta nei fossi e paludi alla regione *subalpina* - Vedi pag. 80.

Iris pseudo-acorus di *Linneo*, sta nel Rota all' ordine CII *Iridee* vive lungo i fossi del piano - Vedi pag. 83.

Triticum vulgare (frumento) *Wild*, nel Rota è all'ordine CXX *Graminacee*, si coltiva, Vedi pag. 96. — Di questo v'hanno di 3 specie: l'*antiquum* di Linneo; il .... il *compactum* di .... non dato dal Rota.

Hordeum hexasticon L. nel Rota segnato all'ordine CXX ma qui vi sono *hexasticum Sanct.* (aggrupato) L. Lo stesso Sanct. sciolto - *hexasticum densum* L. non dato dal Rota.

La **Veccia** credo possa appartenere a questa classe (*graminacee*) (Wicke) in tedesco

CLASSE III.a — ACOTILEDONI

La **Chara vulgaris** di *Linneo* nel Rota segnata all'ordine CXXV, delle *Caracee*; abita nei fossi, ed acque stagnanti. — Vedi pag. 98.

Dissi qui sopra che in diversi punti fu raccolta grande quantità di mele carbonizzate, ed io pure ne presento una scatoletta ripiena, e mi vien detto che di questi piccolissimi pomi selvaggi ne sieno tuttora esempi anche nelle nostre alte montagne d'Imagna e Seriana.

Ho pure un frammento del primitivo pane, probabilmente d'orzo; e di quest'orzo ne ho (oltre i tenui esemplari citativi) due scatolette, che ha sofferta l'azione del fuoco: oltre a questi vegetabili havvi della paglia abbruciata, aderitasi.

Quai ricordi zoologici — Una coscia di rana, alcune esili vertebre, squamme minute di pesce, e della coprolite di pecora.

A ricordo minerale, del *Rabenstein* (terra rossa).

E qui do fine alla descrizione di quanto posseggo che valga a fornirvi esatta idea del primitivo modo di vivere degli abitatori dell'Elvezia.

Che se ad alcuno, per altro, talentasse di chiedermi qual ragione potesse aver indotto quelle popolazioni a prescegliere di fondar sull'acqua il loro rozzo abituro, io credo potrà trovare la soluzione del suo quesito pensando all'istintiva, e prima idea dell'individuale sicurezza. Immigrate queste genti, per quali circostanze è troppo arduo lo stabilire, in una regione montuosa, selvaggia, quale dev'essere stata la Rezia; non si trovando fornite d'armi potenti a difendersi dalle fiere, che ne avranno padroneggiata la dimora, ritenendola in tempi antichi anche più fredda, come devesi presumere dai resti organici del Renne trovati nelle caverne di que' monti, ora designate dai dotti indigeni col nome appunto di Caverne del Renne, animali che già da secoli emigrarono verso le regioni settentrionali d'Europa, e dalla bassezza delle acque che ben si rileva dal piano del livello delle primitive abitazioni lacustri in esso fondate, ciò che derivava dal minor scioglimento delle ghiacciaie: era quindi in questi isolati abituri che ritirando i mobili ponti d'accesso, potevano trovarsi al sicuro di non essere aggresse, mentre soltanto, getto di pietre, lacci tessuti, agguati di fosse ad arte coperte per far cadere in esse le fiere, bastoni, dardi di legno appuntati coll'innesto di scheggie di selce, ossa aguzzate eran l'unica difesa, ed i mezzi che, col selvaggio loro abituale ardimento, potessero procurare cacciagioni e carni pel loro nutrimento frugale.

Io vi feci altresì cenno come oltre ai laghi si fossero eseguite accurate indagini nelle caverne ad essi circostanti ed in altri monti. Di questo pure vi offro per idea alcuni minuti risultati tratti dalla caverna del Renne denominata Kesslerlock presso Thaingen nel Cantone di Scaffusa, scoperta soltanto nell'inverno 1874.

Questi consistono in ossa del Renne, della lepre alpestre, del cavallo, più in utensili fatti d'osso, ed oggetti di selce, come punte di freccia, coltelli, scalpelli, seghe. Queste denominazioni lor vennero attribuite da' dotti scopritori, e si vedono tali oggetti nella mia collezione disposti ed assicurati su cinque apposite tavolette, col proprio nome espostovi dal ben noto ed accreditato scopritore.

IN SELCE

Tav. 1.ª Sono 10 pezzi, i numeri 2, 4, 5: vengono designati come primitive informi punte di freccie che s'inserivano all'estremità dei legni o dardi, assicurandoli con spaghi o fettuccie di scorza d'alberi verdi o con tendini di animali predati - il numero 7 è segnato simile di forma, non preciso di lunghezza, come coltello, - i numeri 1, 3, 6, 8, 9, 10 sono ad uso di seghette, od usi consimili. - Le selci sono *due* biancastre, *due* grigie giallo-bianco - *cinque* gialle - una nera - *Lioy* parlando delle palafitte di Fimon dice pure che « molte freccie, punte di lance, somigliano agli analoghi strumenti di pietra delle vetuste caverne » I coltellini, le lame, i raschiatoj, i punteruoli, i trincetti, le seghette, le lancettine, i cunei non differiscono da quelli giacenti fra i più antichi ruderi ed ai consimili usati dalli indigeni dell'America e dell'Australia.

Tav. 2.ª Sono 10 pezzi, sei dei quali possono benissimo tenersi per le accennate rozze freccie, cioè dall'uno al sei inclusivo. « Tali utensili, dice il *Lioy*, e può farsene prova, fabbricavansi a colpi di sasso spiccando scheggia da scheggia » il n. 7 ha il suo riscontro nel Figuier, atto a cucire le pelli di Renne (*Perigord*): i n. 8, 9, 10 ad uso coltelli, o raschiatoj. Il n. 1 è di selce nera - il n. 3 rosso, bello qual diaspro - il n. 7 ed il n. 10 di un bel giallo - i n. 2, 3, 4 cinericci - i n. 5, 8, 9, grigio misto.

OSSA

Tav. 3.ª Avanzi d'ossa rifiuto del pasto della belva accovacciata in quella caverna.

Sono soltanto otto pezzi di svariatissima forma, cioè i n. 1, 2, 3, 4, 6 poco determinabili; li altri tre avrebbero l'apparenza d'aver subita l'opera dell'uomo; il n. 5 cioè, foggiato quasi a scalpello; i n. 7, 8, sono a guisa di coltelli primitivi.

Tav. 4.ª Sono 13 pezzi: il n. 1 è una piccolissima mascella, rilevandosi gli alveoli di cinque denti; i n. 2, 3, 4, 5, 6, 7, sono falangi colle loro articolazioni: furono giudicate di lepre alpina; quelli a canna sono tutti spezzati onde succhiarne il midollo; i n. 8 e 9 sono denti del Renne, il n. 10 parmi la metà d'unghia di piccol piede bifido: i n. 11, 12, 13 articolazioni diverse del Renne.

Tav. 5.ª Sono nove pezzi: i n. 1 e 2 falangi: il n. 3 da me inqualificabile: i n. 4 e 5, denti del Renne: il 6 indeterminato: i n. 7 e 8 ossa di cavallo: il n. 9 fors'anco un dente di piccolo quadrupede.

Figuier parlando del come tanta quantità d'ossami trovinsi nelle Caverne, lo trova, « nelle abitudini degli animali, che gli antri prediligono, come loro dimora. Dalla volpe al leone tutte le fiere cercano la tana. L'istinto di sociabilità riunisce gli individui della medesima specie, nè una specie può tollerare nello stesso covo una specie rivale. La fiera carnivora guata la preda dal covo nativo e la trascina palpitante per divorarla in seno alle tenebre: ivi i rifiuti restano accumulati, niuna causa intervenendo ad estrarveli. »

Come siensi conservate queste ossa nelle caverne? Fu l'essere coperte dalla crosta calcarea che le stalagmiti stendono sul suolo trascinatavi dalla lenta infiltrazione delle acque. L'esimio Stoppani dice « il letto stalagmitico ci ha preservato e conservato sino ai nostri tempi il prezioso deposito di avanzi delle età antiche. »

Ciò basti quanto alle Caverne.

Ora datovi conto di ritrovamenti svizzeri ragion vuole ch'io vi trattenga, breve istante, su una serie di depositi umani di un carattere tutt'affatto particolare trovati in Italia dai signori Strobel e Pigorini.

Sono questi depositi assai numerosi, ed allineati sulle due rive del Po, ma specialmente sulla sponda destra ai piedi dei contrafforti dell'Appennino, e son dette terremare: note già in Bergamo, avendone l'egregio prof. Pigorini nella stessa circostanza, sino dall'anno 1862 spedite a me, all'Istituto Tecnico, ed al Segretario comunale; quindi non mi diffondo in descrizioni; non sono infatti che frammenti di cocci più o meno grossolani; onde non ho che a ricordarne le località d'onde furono estratte, segnate di mano dallo stesso egregio e gentile signor L. Pigorini.

1. Bargone di Salso, pezzi 1. - 2. Casaroldo, pezzi 2. - 3. Castione, pezzi 13, due dei quali segnati Castione TM. - Cevola, Comune di Traversetolo, pezzi 2. - 5. Cinghio di Carignano, pezzi 1. - 6. Cornocchio, pezzi 1. - 7. Gambal di Coloredo, pezzi 1. - 8. Parma, pezzi 1. - 9. Pontenuovo, pezzi 1. - 10. Salso, pezzi 1. - 11. Scipione, pezzi 1. - 12. Vico fertile, pezzi 1: e questi pure sono ora colla loro etichetta visibili nel mio Museo.

Ho detto - Ascrivo alla vostra indulgenza a mio riguardo l'aver forse celata la noia di questa mia inelegante esposizione; ma scusate il buon volere, fidente nella novità dell'argomento per questa nostra Aula trattato, e per l'eccitamento avutone da alcuni distinti nostri colleghi.

PAOLO VIMERCATI SOZZI.

ABITAZIONE LACUSTRE DI ROBENHAUSEN

E SAGGI DI QUANTO FU IN DETTA RINVENUTO

N. 1 Modello della palafitta od abitazione lacustre.
» 2 Palo di sostegno in pinus picea.
» 3 Palo, parte infissa nel suolo in pinus silvestris - o mughua.
» 4 Pezzo di trave.
» 5 Paglia abbruciata del tetto, aderitasi.
» 6 Argilla intonaco della capanna.

» 7 Molino primitivo di granito
» 8 Suo macinatojo - simile.
» 9 Macina d'arenaria.
» 10 Suo macinatojo di selce.

» 11 e 12 Selci ad uso seghette.
» 13 Ciottolo di ghiadelta - ascia incominciata.
» 14 Ascia o scure finita in pietra nera.
» 15 Ascia in serpentino immanicata in corno di cervo.

» 16 e 17 Punteruolo d'osso dal lato cavo, e dal convesso.
» 18 e 19 Coltelli d'osso nero.
» 20 Un raschiatojo.
» 21 Cornetto ad uso foraterra.

» 22 Rete da pesca.
» 23 Tessuto più fino.
» 23 Chiglia o peso per tessere.
» 25 Navetta - uso reti.

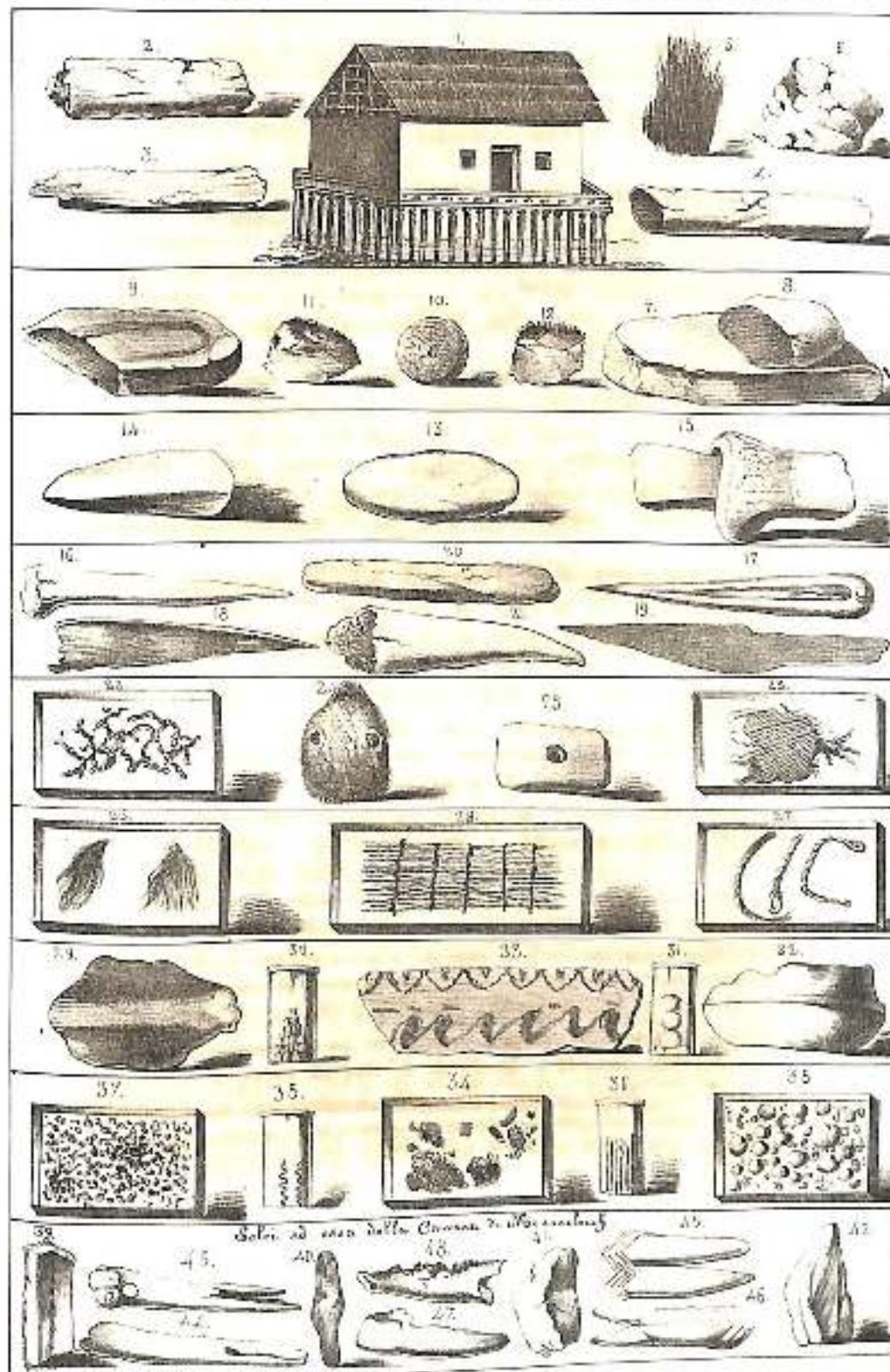
» 26 Matassine di filo.
» 27 Cordicella, o spago.
» 28 Entrelaces - stoffa intrecciata.

» 29 e 32 Vasi di terra nera.
» 33 Vaso con tentativo d'ornato.
» 30 Strobilo di pino
» 31 Corilus avvellana ovata.

» 34 Pane.
» 35 Vertebre.
» 36 Stinchi di rane.
» 37 Orzo abbruciato.
» 38 Mele carbonizzate

SELCI ED OSSA DELLA CAVERNA DI KESSERLORCH

» 39 Coltello.
» 40 e 41 Freccie di selce.
» 42 Raschiatojo.
» 43 e 44 Ossa.
» 45 e 46 Denti di Renne.
» 47 Dente?
» 48 Piccola mascella cogli aveoli dei denti.

ABITAZIONE LACUSTRE di ROBENHAUSEN e saggi di quanto fu in essa rinvenuto

NOTA CHE RIGUARDA L'ETÀ GEOLOGICA

DEL

COLLE DI BERGAMO

Ebbi già a presentarvi, onorevoli Soci, un bel catillo del nostro colle di Bergamo, ed insieme a comunicarvi a voce, che io lo aveva ritrovato, e che questo ritrovamento se non era la scoperta della pietra filosofale, però non mancava di una certa importanza locale relativamente alla cognizione geologica della collina su cui si erge la nostra città.

Invitato a mettere in carta le poche parole da me dette in quella occasione, scrissi immediatamente e presentai nello stesso giorno della seduta (13 maggio p. p.) alla Segreteria dell'Ateneo questa nota, che la Presidenza mostrò desiderio io leggessi nella odierna seduta. Eccomi pertanto di nuovo a voi, onorevoli Colleghi e riveriti uditori!

Ascoltatemi benignamente che sarò brevissimo:

Una comunicazione analoga alla mia fu data al pubblico dai celebri naturalisti fratelli Antonio e G. B. Villa in un foglio edito in Milano il 24 aprile 1858 dalla Tipografia Chiesa, riguardante i catilli della Brianza, che sono comuni nei colli di quella ridente regione. » I *catilli o inocerami*, (ne richiamerò la nozione colle stesse parole » del Villa) sono conchiglie a due valve ineguali a guscio fibroso, » inequilaterali, depresse, convesse, cordiformi, affini alle ostriche, » talvolta grandissime. » Nessuna specie di catilli vive nei mari attuali. Caraterizzano essi un gruppo di depositi marini dell'epoca *cretacea*, che in Brianza è molto spiccato e diffuso e ricco delle loro spoglie, onde fu anche detto gruppo catillico. Sembra che i catilli, secondo che avverte il chiar.^{mo} mio amico prof. Stoppani (*Corso di Geol.* V.^{e} *II* - Milano Bernardoni e C., 1873, pag. 453) » segnino la parte literale di un grande oceano europeo in fondo al quale nell'epoca cretacea si sarebbero deposte quelle roccie che, sollevate poi chiamiamo adesso della *creta bianca*. I catilli giacciono ora in un calcare marnoso associato spesso ad arenarie e puddinghe, quali sono quelle che forniscono le pietre da macina di Sirone in Brianza, del Gandozzo in Bergamasca, e che vedonsi, ma, pare senza fossili, per quanto almeno io sappia, anche sul nostro colle, oltre S. Vigilio e sotto al Castello e verso Breno, o sotto alla Caserma e alla mura di S. Agostino e presso alle chiese di S. Carlo e di S. Benedetto in Bergamo.

I calcari, le arenarie, ecc. del colle di Bergamo non avevano per l'addietro fornito dei catilli, o almeno non se n'ebbe mai pubblica notizia. Perciò il prof. Omboni (*Elem. di Stor. naturale - Geologia* - Milano Turati, luglio 1854, in 8° pag. 515) - introducendosi a parlare delle nostre valli, scrisse: « Lasciate alle spalle le colline *terziarie* di Bergamo, ecc. » Così ascriveva egli, ancora, il nostro colle ad un epoca meno antica della *cretacea*. E anche il chiar.^{mo} Teobaldo Zollikoffer, più tardi, cioè nel 1856, nei suoi: *Beiträge zur Geol: der Lombardei* (da me nel 1865 tradotti e poscia da me prima che da altri fatti conoscere in Italia)[1] ascriveva la nostra collina alle formazioni dell'epoca terziaria, anzi a quel gruppo medio delle medesime che i geologi svizzeri chiamano *Flisch*. Fu solo un anno dopo che il prof. Stoppani, nei suoi *Studi Geolog: e paleontol: sulla Lombardia* - Milano, Turati; a pag. 200 scrisse: « Il sig. Fedrighini ing. Attilio » di Sarnico, mi partecipò di aver trovato un catillo a Credaro in » strati superiori alla puddinga di Gaudozzo. Un altro catillo scoprì » pure a Bergamo in città, dove a me si presentarono i serpuliti » in depositi superiori alla puddinga del S. Vigilio. — Gio. Battista Villa confermò la comunicazione del Fedrighini a Stoppani scrivendo a pag. 5 delle sue: *Osservazioni geognostiche e geol: in una gita sopra alcuni colli del bresciano e del bergamasco. Relazione alla Soc:*

[1] Teobaldo Zollikoffer nato a S. Gallo e morto a Gratz poco dopo il 1857, dimorò a lungo in Bergamo in qualità di educatore presso la famiglia del sig. Antonio Frizzoni. Ebbe qui amicissimi i sempre compianti D.r Lorenzo Rota, prof. D.r Federico Venanzio e prof. ing. Siletti, faceva frequenti escursioni geologiche nella nostra provincia, in alcuna delle quali ebbi la bella sorte di accompagnarlo quando io era ancor giovinetto. Il Zollikoffer pubblicò importanti lavori geologici. Uno di questi leggesi dettato nella nostra lingua, negli *Atti della Soc. it. di Sc. nat:* che vengonsi pubblicando in Milano. Scrisse in Bergamo ed in Venezia i suoi: *Beiträge zur Geol: der Lombardei*: lavoro edito negli Atti di un celebre istituto geologico tedesco nel 1857. Ne ebbi copia per gentilezza dei signori Frizzoni e la tradussi nel 1865. Non potei pubblicare la traduzione per mancanza di mezzi. Però la diedi a vedere nel 1868 ai signori fratelli Villa, ed ai professori Omboni, Cornalia e Stoppani, ai quali era per strana combinazione ignoto anche l'originale. Così l'Omboni potè citarla e lodarla pel primo (quantunque non menzionasse la mia traduzione, certamente per dimenticanza) nella appendice bibliografica alla sua *Geol. d'Italia* - Milano, novembre 1869 a pag. 444 - e potè valersene poi anche il prof. Stoppani il quale mi chiese il permesso di copiare l'originale che mi restituì accompagnato da sue gentilissime lettere del dicembre 1870 e 22 luglio 1871. Stoppani cita il lavoro di Zollikoffer p. e. a pagina 698 vol. II del *Corso di Geologia* (1873). L'autografo della mia versione e la carta geologica del bergamasco che vi sta unita con altre tavole e spaccati e disegni di cui l'Autore corredò il lavoro, lo feci copiare dai miei allievi ing. Angelo mio fratello e dal prof. ing. Giuseppe Parietti, indi il deposi nella Civica Biblioteca quando ne assunsi la direzione, e già se ne giovarono i sig. Comotti D.r Giovanni, prof. Elia Zerzi, D.r Matteo Rota e altri. Godo di avere in certo modo presentato all'Italia, sia nell'originale che vi era sconosciuto, sia nella versione che ne feci, io bergamasco e conosciuto dal chiar. Zollikoffer, un lavoro suo eseguito in Bergamo, illustrante in gran parte la nostra Provincia e ancora pregevole in molte parti sebbene per altro ormai antiquato a causa dei rapidi progressi che fece la geologia stratigrafica negli anni ultimi trascorsi. Della mia versione feci cavare anche un'altra copia oltre quella che è posseduta dal Stoppani. La donai alla sezione bergomense del Club alpino italiano.

geol: di Milano in seduta 9 agosto 1857. Milano. Salvi in-8): « La » roccia principale su cui è costrutta la città di Bergamo, è una cal- » carea marnosa bianchiccia somigliante a quella catillica della Brianza » intersecata da strati arenacei. Quantunque nè a me nè a mio fra- » tello (Antonio) fu dato potervi scorgere traccia alcuna di catilli, il » sig. Fedrighini però in questi ultimi tempi ivi trovò un esemplare » bellissimo che già riferii aver veduto nella di lui collezione. »

Ecco pertanto segnalato il primo catillo che si trovasse proprio nel colle di Bergamo oltre alle solite ma quasi insignificanti fucoidi che vi abbondano con stipiti, serpuliti, ecc. Dopo di questo del Fedrighini, non si pubblicò notizia che siasi trovato più nessun altro individuo della specie catillica, per quanto almeno è a mia cognizione. Infatti io non lessi che accennino determinatamente al ritrovamento di altri esemplari, nè gli *Atti della Società it: di Scienze naturali* - Milano, 1855 e seg. in-8 - dove si vennero tratto tratto pubblicando tanti scritti pregevoli che riguardano la geologia del bergamasco; nè le memorie diverse edite dai benemeriti fratelli Villa, nè le: *Note ad un corso di Geologia*, di A. Stoppani - Milano, Bernardoni 1865 - nè il recentissimo e classico: *Corso di Geologia* del medesimo nostro collega chiarissimo Stoppani - Milano Bernardoni 1871-1873, 3° vol. in 8° - nè infine la recentissima *Descrizione dei terreni componenti il suolo d'Italia* di Gaetano Negri - Milano, Vallardi 1875 in 8° nella collezione intitolata: *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico ecc.* - A pagina 76 di quest'opera solamente leggesi detto in genere ed evidentemente in base alle vecchie da me qui sopra citate affermazioni dei signori Stoppani e Villa, che « i terreni cretacei a Gandozzo hanno » fornito qualche resto di Ippurite e da questo punto salgono a nord » formano la regione fra il M. Misma e il M. Canto. » Soggiungesi quindi, ancora in genere, che « la Città di Bergamo è costrutta su » di un calcare marnoso biancastro, ma a nord-est di essa veggonsi » affiorare le solite puddinge, cui a Sarnico succedono i calcari ad » inocerami (catilli). »

Un catillo posseduto dallo studiosissimo giovane D.r Matteo Rota segretario del nostro Club Alpino, mi fu mostrato da lui quando gli parlai del mio appena io lo ebbi trovato. Mi parve che mi dicesse che fu rinvenuto e, se non erro, da lui stesso, nel nostro colle di Bergamo. Siccome persona autorevole che conosce il Rota, suscitò poi qualche dubbio in proposito, io gli scrissi per appurare la cosa. Il Rota mi rispose che il catillo fu trovato da lui presso S. Lucia Vecchia ed è individuo bene sviluppato. Ad ogni modo nella ipotesi più favorevole i catilli trovati a Bergamo sarebbero finora tre soli che io sappia. E sì che anch'io da molti anni e prima che nulla sa-

pessi dell'esemplare del Fedrighini, sorvegliava le cave aperte nella nostra collina, andandovi e ritornandovi spesso; nè tralasciava di tener d'occhio di continuo e muri e muricciuoli a secco della città e delle sue vicinanze e il pietrame preparato per le fabbriche ecc.[2] Vuol dire dunque che a Bergamo sono i catilli cosa rara e pel geologo preziosa.

Il mio che rinvenni, ora sono quasi due anni, vedesi bene improntato colle sue due valve aperte e in parte conservate sopra un masso di calcare marnoso con fucoidi, cavato dagli strati che corrono sotto alla casa ora Daina olim Serassi presso al piede delle mura di S. Andrea e sotto alla strada Vittorio Emanuele. I due o tre catilli di Bergamo provano ormai indubitamente l'esistenza di questi fossili nel nostro colle, poichè sta scritto che: *In ore duorum aut trium testium stat omne verbum.*

Così fra i vari argomenti che ai geologi potrebbero essere opportuni, non mancherà loro più nemmeno il più sicuro a dimostrare che fu già tempo in cui l'altura sulla quale si erge la nostra Città giaceva distesa nella remotissima epoca cretacea a toccare il contorno di un oceano europeo il quale non avrebbe riscontro attualmente se non nel Pacifico. Del resto speriamo di leggere presto colla conferma di queste nostre, altre molte belle notizie quando il chiar.^{mo} prof. Zerzi, al quale i bergamaschi devono già la interessante descrizione di una gita sul M. Albenza (Torino, Candeletto 1874 in 8°), si risolva a far pago il desiderio comune di vedere stampata una monografia del colle di Bergamo, intorno alla quale egli lavora, e che dicono debba riuscire nel suo genere compita e di molto merito.

Prof. A. ALESSANDRI.

---

2) Non si raccomanda mai abbastanza di sorvegliare e far sorvegliare i depositi che possono contenere fossili, onde questi non vadano perduti. Un giovane di Sovere, che fu mio allievo nel Collegio di S. Alessandro parecchi anni fa, ebbe da me incarico di tener d'occhio le cave delle argille o marne di Pianico dove tanto abbondano le filliti, e vi trovò un dente di Rinoceronte, che allora deposi nella raccolta di quel Collegio. Là può vedersi anche oggidì, e fu esaminato dai chiarissimi professori Stoppani e Major. Il mio buono e rispettabile amico e parente Sac. D.r Francesco Alessandri di Adrara, da me pregato, fece sorvegliare le cave di argille azzurrognole delle fornaci di Adrara e così poterono ritrovarvisi recentemente e conservarsi quelle ossa di bos priscus le quali ho date al nostro patrio Museo. Altre possedute dal conte Suardi trovate molti anni sono nella stessa località furono illustrate da Cornalia nella *Paleontologie lombarde* che si pubblica a Milano sotto la direzione di Stoppani. Anche un bellissimo pesce lungo forse un 80 centimetri trovato nelle stesse argille era stato ultimamente portato a D. Francesco Alessandri e da lui messo in serbo per me, ma un deplorabile accidente fece sì che cadesse sfasciato sicchè non potei averne che alcune vertebre. Le deporrò nel patrio Museo, insieme col catillo che ho descritto.

Seduta privata dell'8 Settembre

Vice-Presidenza COMASCHI LUIGI

Presenti i S. A. *Comaschi, Pellegrini, Valsecchi, Barca, Garbagnati, Zerbini, Berzi, Zersi.*

Aperta la seduta a ore 1 pom., il V. Segr. comunica al Corpo Accademico una lettera del Presidente, e due doni bibliografici del S. O. *Favoro* e del S. A. *Tiraboschi.*

Dopo alcune osservazioni in proposito, si approva ad unanimità la proposta *Roncalli*, di *abolire la Commissione per la stampa delle letture* (vedi pag. 6), essendo sufficiente guarentigia per l'Ateneo e il nome dei Socii e la dichiarazione che costantemente si stampa in calce d'ogni puntata.

Si elegge S. O. ad unanimità il cav. Sindaco *Marcantonio Negrisoli.*

Vien presentata dal V. Segr. una sua proposta intorno alle *Memorie* o *Note* dei Socii che potessero pervenire in iscritto alla Presidenza.

Si propone un S. O.

La seduta è sciolta a ore $2^1/_2$ pom., e con essa si chiude l'Anno Accademico.

Il Vice-Segretario.

NUOVE OPERE RICEVUTE IN DONO

(V. pag. 110)

1. Favaro ing. Antonio. Di un nuovo metodo per la soluzione dei problemi di Meccanica. Padova 1872.
2. » » Nota intorno ad un nuovo apparato per la trasmissione della forza avuto speciale riguardo alla forza motrice dell'acqua. Firenze 1873.
3. » » Nota intorno alla costruzione delle punteggiate projettive simili. Venezia 1874.
4. » » Notizie storiche sulle frazioni continue dal Secolo XIII al XVII. Roma 1875.
5. » » Saggio di cronografia dei matematici dell'antichità. Padova 1875.
6. » » Sulla rappresentazione grafica dei prezzi delle derrate. Padova 1875.
7. Monthly reports of the department of agriculture for the year 1873. Washington 1873.
8. Sangiorgio Gaet. Ugo Foscolo agli Amici del Vero. Assisi 1875.
9. Tiraboschi Antonio. Raccolta di Proverbi Bergamaschi. Bergamo 1875.

INDICE DELLE MATERIE DELLA II.ª DISPENSA

Ogni autore è personalmente responsabile delle proprie opinioni.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 7, linea ultima: *passato*, leggi *parvolo*.
» 47. Aggiungi in mezzo *Anno Accademico* 1874-75.
» 45, linea 23 ecc. Si cancelli tutto il periodo *cominciavano a pullulare in Roma fino al tempo di Filodemo discepolo d'Epicuro, e che.*
» 106, » 2 e, leggi è.
» » » 45 *volgiamo*, leggi *volgiamo*.
» 152 linea 28. Togli il *che* in capoverso.